HIPPOLITO
TRAGEDIA.

DI

VINCENZO IACOBILLI.

All' Illustriss. e Reuerendiss. Sig.

IL SIGNOR PIETRO

CARD. ALDOBRANDINO.

IN ROMA Appresso Guglielmo Facciotto.

Con Licenza de Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMO E REVERENDISSIMO Signore Il Signor Cardinale Aldobrandino.

SE quella Nobil virtù, Illustriss. e Reuerendiss. Sig. che nobilita ogni sorte di scienza; e da cui si traggono tutte le belle descrittioni, tutte le vaghe simi litudini, tutte l'ornate Figure, e maniere eleganti del bel parlare, non ritroua hoggi altro Rifugio che V. S. Illustriss. Hauend'io nella mia più giouanile età indegnamente i suoi vestigi seguiti, è ben ragione che le mostri pur qualche segno d'essere stato seguace di quella; e che bramo ricouerarmi sotto la diletteuole ombra del suo Gran Nome, simile à quello del grande Alessandro, e del Diuino Augusto, poiche cō magnanimi essempi di Generosità gli agguaglia. & essendo V. S. Illustriss. fidissimo Albergo della Giustitia, viuo Ritratto della Prudenza, sicurissimo Nido di Bontà, di cortesia, e di Liberalità; saldo sostegno della Christiana Religione, e fortissimo CARDINE della santa Chiesa; à qual megliore oggetto apprender mi posso? sotto qual più gradita seruitù, libero e felice menar la mia vita sotto i giri volubili del Cielo io deb-

so? Ma non vorrei follemente entrar nell'ampio e pròfõdo Mare delle sue degni lodi: Perche non solo non si potrebbon raccogliere tra i piccioli cõfini d'vna Lettera; ma nè in qual si voglia gran volume: Onde è meglio ch'io taccia, che sì come il Sole è per se stesso lucido, e chiaro, e tale à' Mortali si dimostra, così, e non altrimenti, è V. S. Illustriss. dinãzi alla quale sono stato molti giorni dubbioso di comparire, misurando timidamente la mia Bassezza con la sua grande Altezza; e la debbolezza del mio ingegno con la Potenza del suo chiaro Intelletto. Ma ecco che pure al fine spezzate, e rotte le catene del Timore, guidato dal famoso NOME della sua rara Benignità, riuerente & humile me le appresento, per farle dono d'alcuni frutti del mio Giouanile Ingegno. Nè deuo dubitare ch' vn sì virtuoso, e Magnanimo PRENCIPE da se mi scacci; e Me, con le mie cose; quantunque indegne e vili, disprezzi, e schiui: Poiche qual Tito Imperadore à Ciascuno si mostra Benigno e Grato; che non per ambitione, ò vanagloria alcuna, à tanta Grandezza appreso mi sono; ma solo per dormir sicuro sotto l'ombra temuta, e riuerita di Lei; non temendo d'essere offeso da velenosi morsi di fiere Serpi, & anco, perche auenga di questa vil'opra mia, quelche ne'tempi antichi soleua auenire à quelle Imagini che si consecrauano ne' Superbi Tempij à i sommi Dei, quali erano da ognuno riguardate più per la nobil Qualità del luogo, e per

per l'effigie di quello Dio che rappresentauano, che per la Materia di cui erano dipinte, ò scolpite. Non isdegni dunque accettar questa mia Tragica Poesia, alla quale tre anni sono, per dedicarla à Lei, diedi principio: e se ben' ella è Degna d'Heroico Poema, non dimeno accetti Questo di minor pregio per hora; e per questa volta, non al Dono, ma all'animo del Donatore con occhio benigno riguardi; che forse in breue tempo le renderò meglior tributo in segno di vero Vassallo, e d'huóm Ligio ch'io le sono. Con che facendo fine, riuerentemente me le inchino.

Di Roma alli dieci di Febraro, 1601.

DI V.S. ILLVSTRISS. E REVERENDISS.

Humiliss. Seruit.

Vincenzo Iacobilli.

ALL' ILLVSTRISS. E REVER.
Sig. Il Sig. Card. Aldobrandino.

TV che dal Primo, e grã PASTORE ottieni
Famoso, illustre, e riuerito NOME,
E dal suo SVCCESSOR l'alto COGNOME,
Onde à ciascun Mortal Noto diuieni,

Poi che le lor Virtù nutri, e mantieni

Nel petto inuitto ancor, ch'à mille ROME
Porger gloria potriano, & erger come
Aquila i vanni in luoghi alti, e sereni.

Degna questi gradir d'Augel Palustre
Tragici accenti, se ben tronchi, e vili,
Che per ciò forse sia cigno canoro.

Aspira al mio fauor, se tra gentili
Spirti, vuoi ch'io diuenga vn giorno illustre
Nel futuro per Te secolo d'Oro.

O di

AL MEDESIMO.

Di Quel Dio Terren, di cui pauenta
L'empio, l'Infido, e'l tenebroso Inferno;
Et al cui cenno s'apre il ciel superno,
Ond'è ne l'adorarlo ogni Alma intenta.

Degno Nipote, se veloce tenta
Farsi il tuo Nome stabile, & eterno,
E gir fin doue è l'vltimo Gouerno
Del Mondo, e doue il Sol si rappresenta.

Merauiglia non è, Poiche richiede
Ogni Nobil virtù Premio simile;
E Tu d'ogni virtù ti mostri adorno:

Voli dunque non sol da Battro à Thile
La Fama tua, ma sempiterno giorno
Goda fin soura l'alta Empirea Sede.

AL MEDESIMO.

QVALE il grand'Ocean ne l'ampio ſeno
Ornamento Mõdan, chiude, e naſcõde
Tutte l'Acque correnti, e tutte l'Onde,
Et è di Gemme ognihor grauido, e pieno.

E Quale il Sol, che Lucido, e Sereno
Mille Luci sfauilla, onde feconde
Son le Parti ſopreme, e le profonde,
Nè mai ritiene à ſua larghezza il freno.

Tal Tv, SIGNOR, nel generoſo Petto;
Pregiato Albergo, ogni Virtù rinchiudi,
Che per volare al Ciel fà pronte l'Ali.

E Tale ancor dal Nobile Intelletto
Mille Raggi produci, onde i Mortali
Deſti à nobili Impreſe, ad alti Studi.

S'Ogni

AL MEDESIMO.

SOgni mortale à Te GRAN PIETRO, inchina
L'altera Mente, e l'eleuata Fronte,
Se le sfere celesti ognihor son pronte
A fauorir la Parte in Te Diuina.

Se le più rare gratie ti destina
CHI calca l'Or de l'alto Empireo Monte;
Se de'Pensieri Altrui vero Orizonte,
E luce à Dio Terren se'più vicina.

Qual potrà mai faconda Lingua in parte
Spiegar l'alte tue lodi; ò i chiari Lampi
Occhio mirar de la tua Gloria immensa?

Vano è lo studio, e la scienza, e l'Arte;
Non può solcare Alcun sì eccelsi Campi
Con fragil Penna, MA chi tace, e pensa.

A 5 S'al-

AL MEDESIMO.

SAltri le pōpe, e le Grādezze ammira,
Io la tua gran virtù, che poco ottiene;
Hauer l'Impero à Te sol ben conuiene
Di quanto il sol nel suo Camin rimira.

COR GENEROSO à cose grandi aspira,
Nè vil Tesor Nobil Pensier ritiene:
Quindi CHI più ch'Atlante ognihor sostiene
Sotto'l Peso maggior per Te respira.

Gli Animi saggi altrui dunque circondi
Più degnamente insolito stupore,
Che'l ciel sì poco à tuoi fauori arride.

Ch'è sol del tuo Magnanimo valore
Nouello AVGVSTO, ò pure inuitto ALCIDE,
Reggere à tuo voler Popoli, e Mondi,

Risuoni

AL MEDESIMO.

RISVONI ROMA, Italia, Europa, e'l Mōdo

GRAN PIETRO il tuo grā NOME, e i tuoi (Destini

Ma troppo questi son breui Confini

A l'alto tuo valore, ampio, e profondo.

Ogni Lingua, ogni Penna in dir facondo,

E tutti Ingegni Nobili, e Diuini

Spieghin le lodi tue, pur ne'Giardini

Del Theatro mondan d'Arti fecondo.

Che poco, ò nulla fia: per gli ampi Giri

De'celesti Pianeti, e de le Stelle

Voli la FAMA tua tanto incapace.

Anzi per l'altro Cielo, e pói per quelle

Velocissime Rote al più capace

Luogo, e degno, di se, formonti, e giri.

Era

CANZONE.

ERA ne la ſtagion ridente, e bella
Che con ſue vaghe colorite Gioie
Diſcacciando l'Altrui ſouerchie noie,
D'amor l'Aria, la Terra, e'l Mare accende;
E l'amoroſa Stella
Ch'innanti l'Alba ſplende
Rotando i Raggi ſuoi d'argento intorno.
Affrettaua à venir l'Aurora, e'l giorno.

Quand'io nel ſonno leggiermente inuolto
Vidi coſe mirabili, e diuine;
Vn Giouane gentil con aureo crine
Duce di noue gratioſe Diue,
Dal cui celeſte volto
Spirauan'aure eſtiue
E fiammeggianti Rai da gli Occhi ardenti,
M'apparue, e diſſe in queſti grati accenti.

O di

Di queſte, e di Me fido ſeguace
Non moſtrar più sì meſto il Ciglio (omai,
Laſcia i tuoi ſpeſsi doloroſi lai,
Nè più s'affanni, ò più ſoſpiri il core;
Poi che pur' hoggi piace
C'habbiam l'antico honore
Ad Vn sì Caro al Gran Pastor che regge
Con tant'amor le à ſe commeſſe Gregge.

N' hebbero in poco pregio, e in lungo oblio
Gli addormentati e miſeri Mortali:
Hor'ergeran fino à le Stelle l'Ali
Nouelli Cigni, e del Gran Pietro il Nome
sì grato al ſommo Dio;
E à mille altere Rome
Incapace, e ſouran, porteran doue
Il ſuperbo Aquilon l'Aria commoue.

Egli

EGLI desta in Altrui co'suoi fauori,
Con le sue cortesie famose, e rare
Nostri alti studi; onde diuengon chiare
Più che lume celeste, e colme insieme
L'Alme d'eterni Honori.
Infallibile speme
Per sua cagione hor dunque t'assicuri
Di veder d'Oro i Secoli futuri.

E Noi per render qualche guiderdone
Ad HVOM sì liberal, dal gran Tonante
Motor d'ogni ampio Cielo, e lume errante,
Facilmente impetrar dianzi ne piacque;
Et à nostra ragione
Ciascun gran Nume tacque;
Ch' EGLI qui tra più nobili soggiorni
Goda più d'huom mortal, felici i giorni.

E'l

E 'l Ben, che follemente Altrui dispensa
La volubil Fortuna, immoto stia,
E in maggior copia ogni momento sia
In sua illustre Magion, capace stanza
Di Gente, che sol pensa
La Diuina sembianza
Ch'ottenne in don, seruar nobile, e pura,
E che solo d'honor, di Gloria ha cura.

Ma per le sue virtù, per li costumi
Nobili, e rari, onde ciascun s'ammira;
Ouunque il ciel, ch'è più veloce, gira,
Voli la Fama sua con auree Penne,
Nè Tempo la consumi.
E se tal'hor diuenne
Di Porpureo togato, almo Signore
Illustre, e grande; sia la sua maggiore.

Che

CHE tragga tutti à se gli Animi Altrui
E quasi eccelso Nume honore ottéga
Che da Paese incognito ne venga
Bramoso Peregrin di rimirarlo;
Che'l GRAN PASTORE, à cui
Così aggradisce amarlo,
Stia per tanto NIPOTE ognihor giocondo,
E si glorij d'hauerlo, e ROMA, e'l MONDO.

Ma CANZON taci le più degne cose,
CHE palesar non lice
Quelche rado quà giù fà l'Huom Felice.

Bramo-

AL MEDESIMO.

BRAMOSA Italia il tuo ritorno attende,
Ma Roma più, che t'erge Archi, e Trofei,
Poi che tra Regi inuitti; e Semidei
Augusta Pace il tuo Giudicio rende.

Valore Human tant'alto non ascende,
Ma Tu, che col Diuin congiunto Sei,
Farai del Thrace, e de'suoi finti Dei
Vano l'Impero ancor, ch'indarno stende.

Fia poco à tua Grandezza Impresa tanta,
Onde Regni stranieri à pena noti
Per Te faransi vbidienti à CHRISTO.

Secol d'Oro vedrà la Chiesa Santa,
E Grandi il GRAN CLEMENTE i suoi NEPOTI,
Faccendo Tu sì glorioso Acquisto.

PARLA-

PARLATORI.

Hippolito Principe d'Athene.
Libanio Gentil'huomo di Corte.
Carminio suo Figliuolo.
Volunnio seruo di Libanio.
CHORO.
Fedra Reina d'Athene.
Ermenia sua Nudrice.
Olinda Figliuola d'Ermenia, e Damigella della Reina.
Ergino, Licinio } Paggi della Reina.
Teseo Re d'Athene.
Nuntio Primo.
Nuntio Secondo.
Semichoro.
Messo.

PROLO-

Venere. Megera.

Ven. *IO che del sommo, onnipotente Gioue*
La più pregiata, e cara Figlia sono,
Soffrirò c'Huom mortal mi tenga à vile?
Io che tra li celesti, alti Pianeti
Sono il più liberale, e'l più gentile,
Patirò che pensieri ingrati, e crudi
Regnino per mio scherno in Core Humano?
A Me, ch'i Terzi fiammeggianti Giri
Mouo, reggo, e contempro à mio piacere,
Vanterassi d'hauer mai fatta ingiuria
Giouane semplicetto, e rozo, e folle?
A Me, che Diua sono, e del Maggiore,
E più tremendo Dio gran Genitrice,
Terrena, vile, e fragil Creatura
Potrà narrar d'hauer mai fatta offesa?
Chiunque alberga tra i confin d'Atlante,
E tra le sponde del famoso Gange;
Chiunque bee la fredda Tana, e'l Tigre,
Il Nilo, il Tago, il gran Danubio, e'l Tebro,
Alza la Gloria mia fino à le Stelle,
E le mie inuitte forze honora, e teme,
Chinando humile al mio sourano Impero
E la Fronte, e la Mente in vn momento.
Solo il superbo Figlio di Teseo,
Parto infelice de la gran Reina
De l'Amazzoni altere,
Spregia il mio Nume, e del mio caro Figlio

Ti n

Tien la Possanza fauolosa, e vana.
Sol'Hippolito ardisce
Quasi Fanciullo ancor, mal cauto, e pigro
Chiamarmi ognihor maligna, iniqua, e fella
Egli sol tra li Giouani d'Athene.
Le viue fiamme mie schernir presume
Lontan da bei legami d'Himeneo;
Honorando il più basso, e vil Pianeta
Che sia tra gli Altri ne'celesti Moti.
Ei con Diana ne l'oscure Selue
Dispregiando la Gloria, e i Regij Honori,
E quelche più m'importa, il mio gran Regno
Si soggiorna, e diporta
Hor co'veloci cani, hor col fort'Arco.
Dietro à le Fiere timidette, e inermi.
Ma sia che vuole. Io de le molte offese
Contra di me commesse, hoggi vendetta
Far voglio memorabile, e stupenda.
Lascierò tra Mortali eterno essempio
Quanto sia graue, e periglioso, ad ira
Muouer peccando i sempiterni Numi.
Post'hò in opra gran cose,
Et hoggi spero di vederne'l fine.
Accenderò con più cocenti ardori
De l'accesa Reina il core ardente
Verso l'vnico Figlio del Consorte:
E languendo la misera, e morendo
Di desio d'abbracciar l'auare membra,
Darassi à sdegno, e furor cieco in preda
Tosto che'l suo Pensier vedrà fallace.

Accus

Accuserà l'Amato non Amante
D'enorme sceleraggine à Teseo,
C'hoggi per questo condurrò in Athene
Libero à Pena al fin dal basso Inferno.
Ond'l mio crudo, e natural Nemico
Con bestemmie, e con voti il fero Padre
Renderà tosto di quest'Aere priuo,
Et io lieta sarò di tal vendetta;
Nè curo ch'altro male indi succeda
Pur che l'empio punito ne rimanga.
Quindi hauerà Ciascun superbo, essempio
Che chi contra'l voler de gli alti Dei
Temerario resiste, Audace pugna,
Compra degno gastigo.
Ecco vien la Ministra à tanto Male,
Ecco l'obediente essecutrice
Del mio Diuin voler, del Fato eterno;
L'horribil puzzo, il fumo, e l'atre fiamme
Ch'ella Megera sia, ne porgon segno.
Sà ben quanto dè far, che già le imposi,
Ond'io ch'auezza son di mirar sempre
I bei volti celesti in Paradiso,
Veder Mostro Infernal soffrir non posso
In questa vil tanto gradita Valle
Colma sol di miserie, e di martiri,
Da la Tartaree spauentose stanze
Del tenebroso, maledetto Inferno
Ou'albergan sol Pianti, horrori, e Stridi
Hor ne vengo io per obedire à quella,
Cui stà soggetto ancor Nettuno, e Gioue,

 E'l

E'l minacciofo Re de l'Ombre Auerne.
Lieta da quello infatiabil Regno
Efco à goder del fole i chiari lumi,
Se bene hò fempre meco i miei tormenti,
Che per donarli Altrui non fò minori.
Entrerò con furor nel gran Palagio.
Oue l'infame Donna di Tefeo
Arde d'impura ineftinguibil fiamma;
Che con quefta ad ognihora accefa Face
Farò maggiore; è con queft'altra poi
Che ne la Deftra porto, accenderolla
D'Odio verfo l'Amato, e d'ira, e fdegno:
Com'è voler di Chi le baffe cofe
Regge, mantien, gouerna, vnifce, e muoue

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Hippolito, Carminio, Choro.

Hip. *NOn è sotto'l gran Cerchio de la Luna*
La più felice, e più tranquilla vita
Di quella che ne' Boschi Huom saggio gode.
Quiui senza sentir sonora Tromba,
O strepitoso suon d'empio Tamburo
Che'l senso assordi, e l'Animo perturbi,
Viuesi in dolce dilettevol Pace.
Quiui lontan dal mormorante vulgo,
Da l'inuido velen ch'in larga copia
Entro i più illustri Petti ognihor si nutre,
Puossi quasi fruir Diuino stato.
E quiui anco sicur da impuri sguardi
Di Donzella lasciua, che souente
E irreparabil Precipitio Altrui;
Varcansi castamente i Giorni, e l'Hore;
Cosa che sì gradisce il Mondo, e'l Cielo.
Che ne dici Carminio?
E che ne dite voi mie'fidi Serui?

Carm. *Con la lingua, e col core*
Signore il vostro Parer saggio approuo:
Che chi l'ampie Città, quanto può, schiua,
E cui la solitudine diletta,

Quasi è'n sicuro seggio
Oue arriuar tenta Fortuna in vano.

Chor. *Et io Parer diuerso in mezo apporto,*
Che chi l'Altrui Parlar tosto conferma,
O di poco saper dà chiaro segno,
O in colpa vil d'Adulatore incorre.
E dico che chi star ne' Boschi agogna
(Chieggo perdon, se pur col dir v'offendo)
Mostra ben troppo hauere Anima vile,
Che virtute abhorrisca, è i be' Costumi:
Poi ch'in Nobil Città Nobil diuiene
Giouane c'habbia e modo, e norma appresa
De la Ciuil tanto pregiata vita.
Ma chi lo starsi solitario approua
Hà rozo il Corpo, e l'Alma.

Hip. *Soglion porgere Altrui gioia, e diletto*
Co i lor distinti, e si diuersi fregi
Le visibili cose di Natura.
L'istesso auien de' varij Altrui Pareri
Pur che nel grado lor perfetti sieno,
Come perfette son tutte le cose
Fatte con Arte dal Gran Mastro eterno,
Ch'altrimenti son Mostri, e Parti sconci.
Simile è'l tuo Parere ad vn'Aborto,
Ch'in se nulla hà di buon, null'hà di saggio.

Chor. *Vento Signor vi guida*
In duro scoglio d'euidente errore,
Come l'istessa esperienza mostra
Ch'è cauta Precettrice de' Mortali.
S'in solitaria Parte

Steſſe Ciaſcuno à la quiete in grembo,
Oue le Sante leggi, Oue i be' Riti,
Oue il pietoſo Culto de li Dei,
E tante vſanze, e cerimonie ſacre
Haurian forza, e vigore? e doue ancora
Le Republiche, i Regni, e le Cittati.
Andrian, ſe Pigro ognun ne' Boſchi ſteſſe?

Hip. *Non error Me, ma Te ignoranza guida,*
Poi che ſcerner non ſai quel ch'io dir voglia.
Non è vero Carminio?

Carm. *Il tutto approuo;*
Poi che da l'vna, à l'altra vita Voi
Fate gran differenza, nè volete
Per ciò, ch'ognun meni ſua vita in Selue.

Chor. *Et anco ſtà la mia Ragione in piedi.*

Hip. *Speſſo veggiam ſuperbi, alti edifici*
C'han debil fondamento, e debil Muro
Rouinoſi cader toſto ſu l'ſuolo.
Tal ſia di tua Ragione,
Che ſolo hà di Ragione ignudo il Nome.
Perche tra quei ch'in ſolitaria parte
Speculando le coſe eterne, e belle
Menan gioioſi ognihor celeſte vita;
E quei ch'à varij deſiderij intenti
In laſciue Città tra mille vitij
Addormentati ſpendon l'hore in vano:
E quell'iſteſſa differenza à punto
Ch'è tra Mortali, e tra ſuperni Dei

Chor. *Anzi tutto'l contrario; da gl'iſteſſi*
Celeſti Diui in quell'alta Magione

La pigra solitudine s'abborre.
Aman tutte le cose di natura
Lo starsi in dolce compagnia, l'vnirsi.
E puossi dir che l'Huomo, Huomo non sia
Cui'l conuersar dispiace: e chi diss'Huomo,
Insieme volse dire.

Hip. *O se Tu mai*
Goduto hauessi la quiete in parte
Che suol la solitudine apportare;
Non così temerario t'opporresti
Contra lei ch'è cagion d'immenso Bene,
Tranquillità de l'Alma,
E de la volontà cibo soaue,
De l'Inteletto ancor dolce Ristoro;
Nudrice d'immortali, alti Pensieri,
Vero camin di gir soura le stelle,
Madre d'ogni virtù, Nemica fera
Del vitio: in somma ell'è quà giù tra Noi
Ampio gran Paradiso,
E la Città Prigione.

Chor. *Anzi ben'atro Carcera de l'Alme,*
E crudo Inferno de' Gentili spirti
Ella può dirsi; e abomineuol Mostro,
Poi che rende l'Huom pigro, inetto, e sciocco;
Come il contrario, pronto, accorto, e saggio.
Nè per altro Natura à l'Huomo diede
Se non per conuersar la pronta lingua:
E quindi egli si dice esser simile
A l'Ape, che non può mai viuer sola.
E poi sarebbe poco grato il tutto

Sapere,

Sapere, & anco il Ben godere à pieno,
Se non ci fosse dolce compagnia.
Huom sol Misero è in somma.
Che se cade, non hà chi lo rileui.

Hip. *O che ragioni adduci,*
L'Huom che tu stimi sol, non è mai solo.
E chi più di nascosto, e più lontano
Viue da le Città, da li Romori
De l'ignorante vulgo, meglio viue.
E quelli tra Mortali
Si può con verità chiamar felice
Che senz'in vidia de l'altrui grandezze
Con animo modesto si compiace
De la sua, qual si sia, fortuna, ò stato.
E ti soggiungo ancor che non si troua
Cosa più dilettevole, e più grata
Che la dolcezza del solingo starsi.

Carm. *Et io per proua sollo,*
Che qual'hor fuggo i mormoranti gridi,
Le strepitose voci, e li tumulti
D'Athene, e lieto mi diporto in villa,
M'empion d'immenso gaudio il core, e l'alma
I diuersi diletti ch'iui prendo.
Oue veggio saltare i caprisnelli,
Giocar vezzosamente anco i capretti,
Insuperbirsi li lasciui Galli,
Rotar l'occhiute code i bei Pauoni;
Garrir di rvmo in ramo i vaghi Augelli,
Forte mugghiar gl'innamorati Tori,
E gli accesi caualli anco anitrire.

Hip. *E quiui anco si vede,*
Aprire al Sol la fresca Rosa il seno,
E i candidi ligustri, e i bianchi Gigli
Torre à l'Auorio, & à la Neue il pregio:
Ou'anco l'Alba ogni hor cortese, e bella
Di rugiadoso humor l'Herbe nudrisce,
E conserua ne' Prati i vaghi Fiori,
Fra quai mostra descritto il bel Giacinto
Ne la Fronte gentile il suo dolore;
E Narciso sì vano
Par ch'arda ancor d'impuro amore à l'onde:
Adon rinoua à l'amorosa Dea
Per suo Fato crudel l'antico pianto;
Gira il suo volto pallidetto, e smorto
Intorno à i raggi de l'Amico Sole
L'accesa Clitia, e gode ella in tal guisa,
Vibra tre lingue Croco, e Acanto ride.

Carm. *Quiui anco il dritto Abete al ciel s'inalza,*
Che mostra di solcar l'onde Marine,
E far'onta à Nettuno, ad Eolo, à Tethi:
L'elce par che di mel tutta sia piena,
Verdeggia il Crespo Bosso, e'l sacro Alloro;
Il funebre Cipresso, e'l Pino eccelso
Sembran quasi toccar l'erranti Stelle:
Intorno à l'Acque amiche
Il Platano gioisce, e si stratulla;
Col Salce humido, e lento:
E fan superba mostra
L'antica Quercia, e'l gran robusto Cerro,
L'Ombroso, altero Faggio

il

Il Fraſſino ſeluaggio, e'l Cornio duro,
L'aurato Arancio, e l'odoroſo cedro,
La lenta inuitta Palma, e l'Orno humile,
La fruttifera Oliua ognihor tranquilla,
Il nero, e'l bianco Gelſo, il Noderoſo
Caſtagno, e l'Olmo di laſciuia amico;
L'odorifera Mirra, e'l vago Mirto.

Lip. *Ma non più omai parole,*
Con gli effetti prouiam quanto ſian dolci,
E grati i Boſchi, e le campagne liete.
Sù, sù, pria che del ſole
Habbian forza maggiore i caldi Rai,
Torniamo entro al Palagio;
E ciaſcuno di voi velocè appreſti
Le forti moſſe à gli eleuati Colli
De i buon Creteſi, e de' ſpartani arditi
Che ſon via più de gli Altri ingordi, e vaghi
D'inſanguinar ne le più forti Fiere
Gli acuti Denti, e le ſagaci Nari.
Venite toſto meco,
Che non poſſo frenar tanto deſio.

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Ergino, Licinio Paggi.

Er. Q*Vi non ſi vede il Principe d'Athene*
Che la noſtra Reina

N'hà

N'hà imposto che cerchiam con tanta cura;
E le sappiamo dar certa nouella
S'egli risolue à li perigli porsi
Sta man di cruda, e faticosa Caccia.
Che vogliam far Licinio?
Non sia meglio cercarlo
Per tutta la Città di Pandione?

Lici. *Parmi aspettarlo in questa Piazza alquanto*
Che come Noi sappiamo, egli non suole
Girar troppo vagando le Contrade
Di quest'alma Città ch'ei tiene à freno;
Come Giouan Solingo, à cui non piace
Mirar l'aurate Chiome, ei vaghi Rai
Di leggiadre Donzelle, e cui sol cale
Dar la fuga co' Cani à fere Belue,
E farne ricca trionfante Preda.

Ergi. *O come mostra d'esser poco saggio*
Questo nostro Signor, che potria darsi
I maggiori Piacer c'Huom possa hauere;
Et ogni giorno à le fatiche estreme
D'horrida Caccia si vuol dare in preda,
Ritornando anhelante, e tutto colmo
Di volontario affanno, e di sudore:
Onde mesta si mostra la Reina,
E s'affige, e si duol, che non vorrebbe
Mentre lontano è'l suo Padre Teseo,
Gli aueniffe alcun male.

Lici. *Son diuersi i Pareri.*
Come son varij ancor gli Humani volti;
Non l'istesso à ciascun piace, ò diletta.

Ami

Amiamo Noi lo star quieti in Corte,
Altri seguire il periglioso Marte,
Et Altri Auaro ognihor solcar Nettuno:
E del Principe sol l'Anima appaga
Dolce Pensier di Boschi, e di Campagne.
Segua chi vuol quel che gli aggrada, ch'io
Seguirò mentre lume hauran quest'occhi
Lo star soggetto dentro à queste Mura
A i cenni sol de la Cretense Prole.
Nè quà giù tra Mortali altra mi pare
Più felice, più lieta, e meglior vita
Di quella che si viue ne le corti.
Son de l'istessa opinione anch'io:
Onde Noi ne possiam chiamar felici,
Che liberi da questo, e da quel peso,
Sù la tenera età tanto gradita
In continui Diletti, in Danze, e feste
Tra Nobili Donzelle in bei Giardini
Priui d'ogni pensier duro, e molesto
Passiam tranquillamente insieme l'hore.
Felicità maggiore à questa aggiungi,
Ch'è seruir la più illustre, e gran Reina
Di tutta Grecia, e la più bella Donna,
La più gentil, la più cortese, e saggia
Di tutta Europa, che sì largamente.
Le gratie di Fortuna à Noi dispensa.
O nostra sorte sì benigna, e grata,
Ch'à gran pena compiuto il Decim'anno
Fummo da nostri Genitori insieme
A la Reina Atheniese dati:

La

La cui gran Maestà seruit'habbiamo
Vn lustro omai senza disgusto alcuno,
Anzi con mille ognihor perfette gioie.

Ergi. *E piaccia al Ciel che li futuri giorni.*
Ch'à Noi faran del lume lor cortesi
Parimente possiam goder felici.

Lici. *Ma non poniamo Ergino*
Più in lungo oblio quant'ella già n'impose
Che tardanza à buon seruo disconuiensi.

Ergi. *E vero; e sempre hò inteso dir ch'i Serui*
Deuon per farsi grati à lor Signori
Esser pronti, & accorti; e fuggir come
Abominenol Peste, ò crudo Mostro,
La vil, fredda Pigritia, Che ne' Petti
D'ignobil Gente il suo gran Regno ottien[e]

Lici. *Fia meglio dunque che camin diuerso*
Prendiam, per ritrouar l'vnico Figlio
Di quel ch'vccise il Minotauro in Creta;
E con arte cerchiam saper se tenta
Hoggi co'Cani à le seluagge Fere
Dar la fuga, e la morte.

Ergi. *Hor sù Tu prendi*
Questo camin ch'al Tempio indrizza,
Quest'altro prenderò; tornando poi
Ambi al Palagio per secreta Porta,
Per cui più breue à le secrete stanze
De la nostra Regina il camin fassi.

Lici. *T'hò inteso, ognun veloce i passi affretti.*

ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.

Libanio, Volunnio suo Seruo.

Tu reputi, Volunnio, esser felice
Lo stato mio, poi che dal gran Teseo
E la Corte, e i Tesori, e quasi il Regno,
Mi fur con grand'amor lasciati in cura:
Et io lo stimo misero, che noti
I Trauagli mi sono, e li Pensieri
Duri, e molesti, che la Notte e'l Giorno
Mi perturban la Mente, e la quiete.
ERRA l'ignara, & imprudente Plebe
Mentre stima tenere il Crine in mano
Di Fortuna volubile, Coloro
A cui commessi i primi officij sono
Ne le Corti Reali. Ella non vede
I graui Pesi, e le noiose cure
Che sotto vano honor si stanno ascoste:
Ma sol pon mente à le fastose Pompe,
A i graditi Fauori; e porta inuidia
Di quel che sempre Huom saggio abhorrir deue.
Ah quanto sono Miseri Coloro
Che tien felici l'ignorante vulgo.
Felici son quei soli
Che contenti del poco, in basso stato,
Non porgendo à Fortuna i voti, e i prieghi,
Passan tranquillamente i Mesi, e gli Anni,

Senza

Senza prouar de la sua inuitta Mano
Mortal colpo, ò percoßa.

Volu. *Voi biasmate Signor quel ch'ognun brama,*
Quel che con tanto desiderio cerca
Ciascun c'hà cor magnanimo, e gentile.
Noi non solo à Noi stessi nati siamo
In questo che godiamo ampio Teatro,
Che per li Figli, e per gli Amici ancora
Ne diede il Ciel valore, ingegno, e forz
Se le vostre virtù fusser sepolte
In vile Albergo, il vostro vnico Figlio
Non si ritrouerebbe in alto stato;
Ch'egli è'l più caro, e'l più gradito Amic
Per non dir Seruo, al Principe d'Athen
Onde i Figli de gli Altri illustri Greci
Lo inuidian forse. Et io con gli Altri S
Ch'in nobil Seruitù sì lieto viuo,
Sotto i piedi starei d'empia Fortuna
In picciolo Tugurio, e non in questo
Real Palagio, oue gioioso i giorni
Spendo in seruire indegnamente à Voi.

Liba. *Ma che mi gioua oime tra degni Honori;*
Tra Regie Pompe col mio Figlio insieme
Ritrouarmi souente, se dolore
Continuo m'ange l'Alma? & è ben vero
C'Huom non si può chiamar felice in Te

Volu. *Soglion sempre dolersi i buoni serui*
De' casi auersi de' Padroni loro;
E sogliono i Padroni esser cortesi
In far noti à lor Serui i lor trauagli.

Se v'è à grado Signor ch'anch'io mi doglia
Di quel che porge à voi souerchio affanno,
Non mi celate la cagion, che sempre
Ascosta Piaga maggior danno apporta:
E tacere il suo Male è maggior farlo.
Se ben conosco che tra gli Altri Serui
Tu sempre à Me sei stato il più fedele,
Onde potrei scourirti il mio gran duolo:
Nondimeno il Tacer quando non gioua
Parlar, fù sempre riputato saggio.
Far le Miserie sue tal'hor palesi
E vn ritrouar Remedio. Se l'Infermo
Al Fisico il suo mal non manifesta,
Difficilmente può diuenir Sano.
Disconuiensi occultar l'interna doglia
A quei che dar le puon qualche riparo.
E se ben'io Signor non son bastante
Com'ignorante, e vil, porgerui aita,
Nè curare il dolor che'l cor u'opprime;
Pur non restate palesarmi il tutto,
Che spesso in Herba vil gran virtù giace,
Et Incognita Pietra hà gran valore:
Amor grande hà gran forza,
Onde nascer potria salubre effetto.
Dunque fia meglio palesarti il tutto.
Sai ben Volunnio Che chiamar felice
Huom non si può, cui la Fortuna diede
Gran copia di Ricchezze, e cui Natura
Nega feconda, e generosa Prole:
Che sol ne' cari Figli si conserua

La memoria Paterna, essendo i Figli
Imagini de' Padri vniche, e viue.
Nulla à Me gioua posseder Tesori,
Et abondar d'ogni terreno Bene,
Poi che di successore, oime, son priuo.

Volu. *Che odo? ò Quanti Altrui si tengon Figli,*
Che non sono altrimenti. adunque è falso
Il nome vniuersal che vostrò Figlio
Carminio sia.

Liba. *Ben'è verace il nome;*
Ma sia Figlio, ò non Figlio, nulla, ò poca
V'è differenza.

Volu. *Il Re di Thebe istesso*
Intesi non hauria si'oscuri enigmi.

Liba. *Chi hà poco intelletto, poco apprende.*
Non sai Tu ben che'l Prencipe d'Athene
Sotto le leggi di Diana viue?

Volu. *Sollo, e che mille ancor Donzelle vccide*
Con la sua Rigidezza.

Liba. *Non è Carminio mio legato, e stretto*
Seco con duro, indissolubil nodo?

Volu. *E, per le sue virtù, come ognun vede.*

Liba. *Hà gran possanza l'Amicheuol Laccio;*
E spesso il conuersar cangia Natura.
Segue l'orme Carminio, e li costumi
Sol del Prencipe ammira, e imitar vuole;
Ond'egli ancor le Donne abborre, e schiua
Qual'horrida Chimera, ò ingorda sfinge;
E pudico Pensier, pudica Mente
Pensa nudrir finche vedrà le Stelle;

 E quin-

E quindi il mio dolor l'origin prende,
Ch'abborrendo Himeneo Carminio mio,
Fia senza successor Libanio afflitto,
Che scioccamente tu felice stimi.

Volu. *SOVENte pare altrui trouarsi immerso*
In vn Mar di miserie, e quando mira
Con occhio san, si troua in picciol rio.

Liba. *MA spesso auiene ancor che l'altrui duolo*
Porge debile affanno à chi no'l soffre.

Volu. *E FA pari la pena il vero amore.*
Hor voi Signor per cosa lieue preme
Alto dolor? deh la dimessa fronte
Rasserenate omai, ch'io v'assicuro
Da cotesto pensier libero farui.

Liba. *Premio n'acquistaresti illustre, e degno;*
Ma debil mezo à tanta Impresa sei.

Volu. *E l'Astutia de l'Huom di gran valore;*
E molto può l'humano Ingegno, e l'Arte.

Liba. *Quai modi seruerai? fammi palese*
Il tuo pensier, che'l cor di gioia m'empi.

Volu. *Questa lingua sarà potente mezo,*
Et ottimo istromento à compir l'opra.

Liba. *In troppo fragil cosa tu rimetti*
Importante negocio.

Volu. *HAN le parole*
Tal'hor forza maggior che non han l'Armi.
Datene à me Signor libera cura;
Nulla, ch'io tenti, à voi di danno apporta.
Se mentre hoggi nel ciel Febo risplende
Io non cangio à Carminio il suo pensiero,

Riputatemi folle.

Liba. *Hor che dispoſto*
Se' di tentar ben faticoſa impreſa;
Acciò ch'à noſtro voto ella ſucceda
Andiamo prima al ſanto Tempio, doue
Porgeremo humilmente i giuſti prieghi
A Venere, à Cupido, ad Himeneo.
CHE ſe fauor del Ciel pria non ottiene
Non può penſier human buon fin ſortire.

Volu. *FASSI Tempio ogni loco il cor deuoto;*
Et aſcendon per tutto i prieghi al Cielo.

Liba. *MA ſi compiaccion più gli eterni Dei*
D'eſſer ne' Tempi à lor ſacrati e cari
Con humil mente riueriti. Andiamo
Dunque Volunnio; che ſe'l Cielo arride
Hoggi à noſtri penſier, ben mille volte
Fortunato chiamar tu ti potrai.

Volu. *Nulla di me Signor, ma di voi calmi.*
Venere bella i noſtri prieghi aſcolti.

ATTO PRIM[O]
SCENA QVARTA

Fedra, Olinda.

Fedr. *STate da banda voi Donzelle mie,*
E voi mie' Paggi ancor, finch'io vi ch[...]
Tu meco reſta Olinda, che gran parte
Sai de' ſecreti miei ch'altrui naſcondo.

Ecc[...]

Olin. *Eccomi pronta ò mia Reina, e quale*
Nuouo pensier volete hor palesarmi?
Fedr. *Ai che non può nudrir pensier nouello*
Quest'alma, questa mente, e questo core
Ch'à pieno occupa Amore:
E doue imperioso egli soggiorna
Altro non v'hà ricetto.
Sol'Hippolito alberga in questo petto,
Sol'ei v'annotta, e aggiorna:
Hò ne la mente la sua imago impressa,
E non può imaginare altro fuor d'essa.
Olin. *Oime, cresce il mio foco*
Ch'anch'io nudrisco dentro à questo seno
A i vostri dolci, & amorosi accenti.
Sento ch'à poco, à poco
Spirano nel mio cor d'Amore i venti,
Onde fansi maggiori
Quei ch'incauta rinchiudo immensi ardori.
Fedr. *Nobil fiamma n'accende,*
E non infame, e vil, come di Mirra,
E di mia Genitrice accese il core:
Onde possiamo Olinda
Di sì nobile ardor superbe andare;
E penando godere,
Che nel Regno d'Amor pena è piacere.
Olin. *Mal può degna Reina*
Fiamma d'Amor che fino al ciel s'estolle
Soffrir Donzella delicata, e molle.
Era diletto à voi ch'io rimirassi
Del mio Carminio le splendenti luci;

Onde per farui cosa grata, fiso
Rimirai da principio il suo bel viso:
Ma poi seguendo di mirare, anch'io
Rimirando godeua,
E godendo lo feci Idolo mio.

Fedr. *Ah come bene è vero*
Che con suoi scherzi Amor prende l'Impero
Soura gli humani cori,
E mentre scherza, e ride,
Prende, lega, imprigiona, affligge, e uccide.
Non ti doler di me fedele Olinda,
Che s'io fui la cagion de' tuoi martiri,
Fui per hauer compagna in simil male,
Di cui sarò la medicina anch'io.
Mostrati allegra pur, ch'io son disposta
Pria che ne l'onde il Sol bagni le chiome,
Far che Carminio sia tuo caro sposo;
E c'Hippolito ancor tra queste braccia
Stretto meco congiunto se ne stia:
Se porgerammi Amore
Come à suoi serui suole, il suo fauore.

Olin. *Se la speme non fosse,*
Nulla sarebbe l'Amoroso Regno:
In voi spero Regina,
Di cui sò ben la gran Potenza, e l'Arte.

Fedr. *Spera pur, ch'anch'io spero*
Del mio gran foco intepidir l'ardore
Mentre hoggi il biondo Dio
Solcando và per li celesti campi.
E di nostre speranze

Odi, ch'io vò narrarti la cagione.

Olin. *Dite, ch'vdir più dolce suon non posso.*

Fedr. *Già molti mesi hauendo entro al mio petto*
L'ardor nascosto, e i mie' pensier rinchiusi
Nel più secreto loco del mio core;
Non potendo soffrir più sì gran pena,
Voglio à l'Origin sua farla palese;
CHE discoperto foco è meno ardente;
E CHI sue Piaghe asconde
Le rende più incurabili, e profonde.

Olin. *Lodo, e degno è di lode il pensier vostro,*
CHE se duri legami
Tengon lingua amorosa sempre auinta,
Non può guarir, se non può dir quant'ami.

Fedr. *Ermenia dunque ch'à me diede il Latte*
Tua cara Genitrice, esser de' quella
Ch'ad Hippolito mio farà palese
L'Amoroso pensier che mi tormenta.
Ella sà bene i mie' secreti ardori;
Et è nel dir faconda, & eloquente;
Tal ch'ottima sarà per questa impresa.

Olin. *Se meglio l'Egro i suoi languori espone,*
Perche Regina voi
Non palesate da voi stessa il male?

Fedr. *Mal può languido Infermo*
Narrare à parte, à parte i suoi dolori,
E POI, tema, ò vergogna non affrena
Chi la persona Altrui nel dir rassembra.
S'egli à lei non vorrà prestar poi fede,
All'hora io da me stessa

Scourirò con ardir quelle ferite,
Ch'Amor mi fè mortali,
Mentre da gli occhi suoi rubò gli strali.
Porrò del tuo gran male ancora in opra
Ottima medicina, e facil sia;
Dirò à Volunnio che Carminio tenti
Piegare à l'amoroso tuo desio:
E s'egli duro, & ostinato core
Vorrà mostrare; io stessi parlerolli:
Et anco il Padre mouerò con prieghi;
E con la Regia autorità; che Dote
Darotti qual conuiene hauer Donzella
Di Regina d'Athene. onde stà lietà.

Olin. *De la mia vita il fil da voi dipende,*
E senza voi fin'hor morta sarei.

Fedr. *Ma quel che turba i mie'dissegni in parte*
E', c'Hippolito mio d'andar s'accinge
Col tuo Carminio à periglio sa caccia;
Nè forse tornerà fin ch'i Destrieri
Non han di Febo l'ampio cielo scorso.
Nè perche si ritardi il mio pensiero
Troppo m'affligge, ma perche pauento
Di sinistro accidente: egli è gentile,
Tenero à fatto, delicato, e molle,
A cui non sol con gl'infocati raggi
Può del giorno l'Autor danno apportare,
Ma fatica anco estrema, ò ingorda fiera
Gli posson far più facilmente oltraggio.
Talche tema, e sospetto il cor m'ingombra;
CHE compagni d'Amore.

Son sospetto, e timore.
L'istesso à me del mio Carminio auiene,
Anzi mentre lontan stà da questi occhi,
E che dà lungo indugio al suo ritorno;
Temo che l'alto, onnipotente Gioue
Qual Ganimede lo rapisca in cielo;
O ch'accesa d'amor, d'Amor la Madre
Come fù già d'Adone,
Non tenti farlo suo dolce prigione.

edr. *Oime, non odi Olinda*
Quell'abbaiar de gli animosi Cani,
Che porgono allegrezza al lor Signore,
A me pena, e dolore?
E segno che'l mio bene in ordin sia
Per far preda di Fiere,
Ma pria di me la fà l'ottimo Arciere.

Olin. *Et ecco ò mia Reina*
Vscir con gli archi duo nouelli Amori,
Ch'in vn punto ne dan gioie, e dolori.

edr. *Veramente Cupido mi rassembra*
Hippolito mio vago;
Ma la vesta egli porta, Amor và ignudo,
E non è tanto crudo:
Con gli strali ei ferisce hor questi, hor quelli,
Et Hippolito mio con gli occhi belli.

ATTO PRIMO.

SCENA QVINTA.

Hippolito, Carminio, Choro, Fedra, Olinda, Licinio.

Hip. *HOrsù Carminio, e voi mie' fidi serui*
Mentre del Sole ancor debili sono
I chiarissimi Raggi, e mentre ancora
Di rugiadoso humor colma la Terra
Ritien de gli Animali
Freschi vestigi, acceleriamo i passi,
Che carchi torneremo di ricche Prede.

Fedr. *Dite ò miei Paggi al Principe d'Athene*
Ch'i passi arresti, ch'io parlar gli voglio.

Lici. *Signor la gran Regina quà v'attende.*

Hip. *Restate voi; vien tu Carminio meco.*
Che chiede dal suo seruo, e Figlio insieme
La mia Regina, e Madre?

Fedr. *Eh non parlare*
Hippolito in tal guisa; è troppo vile
Di seruo il nome, & al Signor d'Athene
Disconuiensi abbassarsi.
E se ben quel di Madre, e Figlio, è caro,
Nondimeno tra noi così chiamarci
Hauendo pari età, non si conuiene.

Hip. *NOME di riuerenza, e di pietate*
E quel di Madre, ond'io
Madre vi chiamo, sendo ancor Consorte

Del mio gran Genitore.

r. *E ver ch'io tengo di tua Madre il loco,*
Ma conuerrebbe più ch'io lo tenessi
Di tua sposa diletta, hauendo il Cielo
Quasi in vn giorno istesso infuse l'Alme
Ne' nostri corpi: e'l tuo Padre Teseo
Potrebbe anco esser Padre
A Me, cui Moglie son, se bene indegna.
Chiamami dunque per compagna, ouero
Per Regina tal'hor, se più t'aggrada;
Lasciando pure andar di Madre il nome,
Che troppo graue d'anni, e ingiuria fammi.

Ip. *Hor m'aueggio esser vero*
Ch'ognun la Giouentù tiene in gran pregio.
Io non sapea Reina
Che quel nome di Madre v'offendesse;
Per l'auenir non chiamerouui Tale.

edr. *Ma di questo à bastanza. io pur vorrei*
Ch'i tuoi desiri Hippolito frenassi,
Prima che t'apportassero alcun danno.
Troppo vago tu sei d'vccider Fiere,
E ti dai troppo à li perigli in preda,
Onde temo di male:
CHE chi spesso tentar Fortuna ardisce,
Vna volta perdente ne rimane.
E CHI al fin pensa, ogni sua voglia affrena.

p. *Qual piacer, qual trastullo*
Più si conuiene à Principe, e Signore
Ch'in faticose Caccie spender l'hore?
Se voi mi priuerete

Di tal piacer, la vita mi torrete.

Fedr. *Anz'io vorrei che tu l'horride caccie*
D'Orsi, Tigri, e Cinghiali,
Al tutto abbandonassi,
Perche di viuer fossi più sicuro.
Non mancano piaceri
Ne' Palagi Reali, e ne' Giardini,
Ma quei sembrano à te prigioni oscure,
Che vuoi pur darti à le fatiche estreme,
E puoi godere otio tranquillo, e lieto.

Hip. *A CHI più s'affatica, è il ciel più amico,*
E GRAN Tesoro è la fatica a l'huomo:
L'OTIO hà sol per albergo animi vili;
SVPERA il tutto l'huom che non è pigro,
PIV facilmente l'otioso langue.
L'ARciero in van tenta ferir l'Augello
Che li campi del ciel solcando scorre,
Ma quando pigramente in verde ramo
Si posa; all'hor l'uccide.
L'ACQVA che'l corso suo stender non puote
Produce giunchi paludosi, e canne,
Rane fangose, Rospi, Hidre, e Chelidri.
Luce l'ottimo acciar mentre s'adopra,
Ma s'otioso stà, ruggin diuiene;
E la Terra che vomer non trauaglia
S'empie di spine, e di pungenti ortiche.

Fedr. *MA si deggon fuggir sempre gli estremi.*
E souerchia fatica
Rende la vita humana
Di sana inferma; e non d'inferma sana,

Ma

Ma poi che sei disposto
Di seguir quell'ogni hor che più t'aggrada
Pregoti che non vogli
Per hoggi andare à la temuta Selua
Oue'l fiero Cinghial famoso, e noto,
A villani spauento, errando scorre.
Di che temete altissima Regina?
D'vn sogno spauenteuole c'ho fatto
Sta man mentre l Aurora vscia di grembo
Del suo Titone à sparger fresche brine.
E che rappresentouui?
Horrido caso,
Che da gli occhi mi trasse in copia il pianto.
Non vi sia di narrarmelo molesto.
Pareami di veder d'atra spelonca
Vscir terribil mostro
Mentre tu caro Hippolito fuggiui
Il furor d'vn Leon che ti seguiua;
Dal cui tremendo, e spauentoso aspetto
Nel tuo cor cagionossi alta paura;
Pallide festi le vermiglie guancie,
E torbid anco le serene luci,
Arricciossi la chioma, e immoto festi,
Onde le vaghe tue tremanti membra
Tosto fur di quel mostro indegna preda,
Et in lor satiò l'ingorda brama
Lacerandole tutte à parte, à parte.
Io dal dolor, se ben dormia, trafitta
Trassi dal petto vn risonante grido,
Al cui suon si destar le mie Donzelle,

E tro-

E trouaron me ancor desta piangendo.
Onde ti prego Hippolito, e se posso
Commandar, te'l commando, che non vogli
Porti à chiari perigli.

Hip. SONO i sogni fallaci
Come fallaci son nostri pensieri,
Sembrano effetti veri,
E li trouiamo al fin vani, e fugaci;
Nascon da l'ombre del notturno horrore,
E son' ombre essi ancor colme d'errore.
E QVAl cosa più vana, e più mendace
Trouar si può che l'ingannevol sogno?
L'origine di cui cibo indigesto
Esser souente suole.
Dunque pensier di me non vi perturbi,
CH'i sogni son pur sogni: e NON si deue
Mai sperare alcun male.

Fedr. Deh quante volte Hippolito succede
Quel ch'in sogno si vide. e COME spesso
Si pente in van chi Altrui non diè credenz[a]
Et è meglior tal'hor di fragil Donna
Il parer, che d'Huom saggio.
Pregoti dunque per quel santo Nume
Da cui questa Cittate il nome ottiene;
Per quell'amor ch'al Genitor tuo porti,
Che nel suo dipartir con tanto affetto
Pregommi, ch'io di te prendessi cura;
Che non vogli sta man troppo lontano
Scorrer da la Città; ma sol ti piaccia
Far'humil preda ne' vicini Colli.

Di Capri, e Cerui, e di correnti Damme:
E che ritorni pria che 'l biondo Apollo
Mostri al Meriggio le dorate Ruote.
Son tali i vostri prieghi
Che mouertano ancor Barbaro core
Non che quello d'Hippolito; tornate
Lieta Reina entro à le Regie stanze
Che prometto osseruar quanto vi cale,
E tornar tosto à desinar con voi.
Hor si ch'io sono allegra, andiamo Olinda:
E tu Carminio à Hippolito ricorda
Che non si lasci trasportar lontano
Da fugitiuo Ceruo.
Ciò non vi dia, sacra Reina, noia,
Ch'in breue ne vedrete entro al Palagio.
I FEMinili prieghi han pur gran forza.
E AMOR che sia pietoso il tutto ottiene.
Horsù miei serui à compensare il danno
Con la fatica, del perduto tempo.
L'HORA che già passò, non più s'acquista;
Nè ricomprar si può quel c'hora è nulla.
S'a l'Intelletto, & à Ragion soggiace
Il lubrico voler, puossi ogni cosa.
E CHI le voglie sue correnti affrena?
L'HVOM saggio, e che di se nulla fà stima.
Ma non facciam più qui tardanza, andiamo.
Tu gran Figlia di Gioue, e di Latona
De le selue custode,
Il cui Nome immortal per tutto s'ode;
Porgine il tuo fauore;

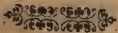
Et à nostr' Archi, e à nostri Cani dona
Forza, lena, e vigore:
Ecco i Veltri di ciò dan chiaro segno,
C'hanno di star troppo legati à sdegno.

Fine dell'Atto Primo.

CHORO.

Castità pura, e santa
De' pensier domatrice osceni, e brutti;
Tu sei vero ornamento
De' Nobili, e di tutti
I cori humili eccelsa, & vtil pianta:
Splendore, & ardimento
De' pauentosi, e vili,
E bellezza de gli animi gentili.
De' celesti in fieri
Tu più capace l'intelletto rendi:
Ad appigliarsi al bene
La volontà più accendi:
Ordini la memoria, e li pensieri;
E fai che l'alma piene
Habbia le sue potenze
Di quelle più sublimi intelligenze.
Per te sempre tranquilla
Vita si mena in questo instabil Mondo
Senza pensier molesto.
L'animo è più giocondo,
E di celeste amore arde, e sfauilla:
Fassi più manifesto
E grato à i sommi Dei
Chi de la Carne ottien ricchi Trofei.
Tu sei più vaga, e bella
Di candido Ligustro, ò bianco Giglio;
A Rosa in dure spine

Che

Che nasce, io t'assimiglio;
O pure à chiara matutina Stella:
Da le menti diuine,
Tu se' tanto gradita,
Ch'aman chi viue ogni hor pudica vita.
Aurea nobil catena
Sei di molte virtù pregiate, e care:
Modestia, habito puro,
Honestà teco stare
Veggionsi ogni hor con purità, che mens
Desio d'honor securo,
Timor d'infamia vero,
Accorgimento pronto, e senno intero.
Son le tue guardie Fide
Prudenza, e Temperanza illustri, e belle
E tuo scudo, e Fortezza
Vergogna, e le tue ancelle
Perseueranza, e gloria: hai per tue guid
Humiltate, & asprezza;
Ne mai da te si parte
Concordia, che'l suo ben teco comparte,
O virtù dunque rara,
Degna d'auree Corone,
Che di tante virtù sei la cagione.

ATTO

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA:
Libanio, Volunnio.

Liba. *CHI viene in questa tenebrosa valle,*
Colma sol di miserie, e di martiri,
In questo Mar volubile, e turbato
Da Procelle, e da Venti,
Tra questi troppo perigliosi scogli
Di questa vita; è sempre vn fermo segno
Al Fato, al fier Destino, à la Fortuna.

Volu. *CIO' spesso ben l'esperienza mostra.*
Ma che muoue Signor la vostra lingua
A formar le parole in questa guisa?

Liba. *LA VERITA', che mal celar si puote,*
E'l ritrouarmi anch'io tra li Mortali;
E CIAscun ch'è Mortal, Misero stima.

Volu. *Sò BEN che non si può chiamar felice*
Huom che viua quà giù: FELIce è quelli
Ch'à la Mensa celeste in alto seggio
S'asside ognihor tra li superni Dei.

Liba. *E CHI può mai sicuro vn giorno solo*
Non che viuer felice e gli anni, e i Lustri
Sotto questi volubili, e cangianti
Giri del cielo in questa bassa stanza;

D Oue

Oue si 'cangia il tutto in vn momento;
Sono i Doni e gli Honor de la Fortuna
Qual lieue Paglia, ò quale arida fronde
Al possente soffiar di Borea irato.
NON fù gaudio giamai senza dolore,
Nè senz'alcun timor quiete alcuna.
Io pur dianzi Volunnio il Core, e'l Volto
Mosso dal tuo parlar, lieto mostrai,
E con mente quieta à i sommi Dei
Porsi i mie' giusti prieghi; ma fù il fine
Tutto turbato, spauentoso, e mesto.

Volu. *E qual fù la cagion di tal terrore?*

Liba. *Il veder tutta da la fronte al piede*
De l'amorosa Dea la bella Imago
Scuotersi in atto horribile, qual suole
D'antica Quercia la frondosa chioma
Mentre regna Aquilon gelato e fiero,
E poi tutte sudar le bianche membra,
E mostrar'anco inusiato affanno,
Mi turbò, spauentommi, e fe dolente.

Volu. *SPesso i prosperi segni de li Dei*
L'huomo infelici, e à se contrarij stima:
E l'Intelletto human souente falla:
CHE se l'opra si uede,
Il core è occulto più ch'Altri non crede;
ONde mendace segno
Spesso è l'effetto di secreto Ingegno.
Quel che, Signore, à uoi timore apporta
In me più certa la speranza rende:
Che quel moto, e sudore.

De la Madre d'Amore
Di cari abbracciamenti indicio danno,
E d'amorose Lotte.
Et à creder così mi spinge ancora
ch'io, mentr'era nel Tempio intento e fiso
A pregar d'Himeneo la sacra imago,
Vidila tutta chiara e lieta in Volto,
Segno che seguiran propitie Nozze.
Onde rasserenate omai le Ciglia
Che nube di timor dianzi offuscouui.

[...]a. *In qual mi trouo stato incerto, e fosco*
C'hor questo, hor quel Pẽsier nel Petto ondeggia
Che fra speme, e paura il Cor traporta;
Simile ad un Nocchiero
Son'io, ch'in mezo al procelloso Mare
Soura Naue scomposta afflitto stia,
Combattuta da Venti, e da tempeste,
Che di speme e timor l'Anima nutre.
Alto terror mi danno i segni apparsi,
E'l tuo saggio parlar m'auuiua, et erge
La caduta speranza quasi morta.

[...]olu. *Deh mio Signor non più ui turbi omai*
Fallace, e uan Timore
C'Hà per sua stanza solo ignobil core:
SON le cose future à Noi lontane,
CH'è Gioue sol de l'auenir presago;
E l'Huom prudente domina le Stelle.

[...]ba. *MA fan note tal'hor con chiari segni*
Quel che deue auenir, gli eterni Dei.
Nè contra la celeste, alta Possanza

Val Prudenza, nè Ingegno.
E FVggir non si può quel che'l ciel vuole.
Volu. MEN sà tal'hor chi troppo saper crede,
Il tutto vi concedo; ma se voi
Non hauet'hor de l'auenir certezza,
Potendo essere il fine e buono, e rio,
Perche più tosto il Ben non voi sperate?
Liba. A LA speme del Ben souente il Male
Suole auenire. E LA SPeranza vn sogno,
Vn falso Lusinghier di Gente vana.
Volu. Anzi à chi teme il mal, souente il bene
Auiene; e chi di speme armato ha'l petto
Ch'egli è tra viui chiaro segno porge.
Sol quei che stan nel tenebroso Regno
Del Re de l'Ombre, e de l'eterna Notte,
Hanno dato à la speme essilio eterno;
SENza cui l'Huom ch'è saggio, mai non viue.
Sperate pur Signore
D'ottener da li Dei quanto bramate;
CHE di sue gratie è ben cortese il cielo
A chi di quelle non si mostra indegno.
Liba Han le parole tue tanta possanza
In me, che spero ancor faccian l'istesso
Con Carminio mio Figlio.
Volu. E tant'io spero.
CHE, come si suol dir, dona Fortuna
Spesso quel che non dona humano ingegno,
E spesso bene ancor l'Ingegno dona
Quel che Fortuna mai donar non puote.
Liba. Orsù m'acqueto, poiche certo sono
Che

Che ciò che vuole il ciel conuien che sia;
E CHE l'eterno Fato
Guida solo chi vuol, chi nega sforza.

Volu. *NON ci fà forza il Ciel, ma ben c'inchina;*
E dal sourano Dio pende ogni Fato.
Ma state pur contento,
CHE suol venir tal volta in vn momento
Quel che fù lungo tempo desiato.
E PERche'l ciel souente il frutto inuola,
Se ben fù da principio amico al seme,
E CON ragion s'adira contro l'Huomo
Nel cui gelato cor Pigritia regna,
Fia meglio che cerch'io di porre in opra
Quel che gli eterni Dei dettato m'hanno.

Liba. *Entriam dunque à veder se'l mio Figliuolo*
Stà come suol col Prencipe d'Athene
A ragionar di Selue, e di Diana,
Di Veltri, e Cerui, e di Cinghiali, e Damme;
Con cui ben degna scusa
Io prenderò da farlo venir teco;
E'n tal guisa potrai del tuo valore,
Di cui meco ti vanti, far la proua.

Volu. *Parmi vn secolo intero, vn sol momento,*
Ch'io à tanta impresa à dar principio indugi.
Entrate, ch'io vi seguo.

ATTO SECON[DO]

SCENA SECOND[A]

Fedra. Ermenia.

Fedr. *Odi Tu Ermenia; e Voi da banda state.*
Erm. *Che mi uuol dir la mia Reina, e figlia?*
Fedr. *Deh s'io tua figlia sono, e tua Reina,*
Porgi prima l'orecchie
A quelle ch'udirai dolenti note,
E poi siami cortese
Di benigno fauor, di presta aita.
Erm. *Può la Madre mancare*
D'opportuno remedio al mal ch'afflige
La sua diletta figlia?
Dite pur, ch'io son pronta à far per voi
Tutto quel ch'è possibil, nè ricuso
D'andare ignuda ancor tra uiue fiamme.
Fedr. *Ai, ch'io ben uiuo ognihora*
Qual Salamandra ne le fiamme ardenti;
E impetuosi Venti
Fanno per opra, e per uirtù d'Amore
Più immenso il lor'ardore.
Erm. *V'accende forse nouo foco il Petto?*
E forse nouo amor l'Alma ui strugge?
Fedr. *Può di più degno, e di più nobil foco*
La Reina d'Athene unqua auampare
Che di quel ch'i begli occhi
Spirano ognihor d'Hippolito gentile?

C ...

Al

Al cui uiuo Focile
L'esca del mio Voler lieta accostai,
E ne trassi fauilla, onde ne nacque
Inestinguibil foco
Ch'arde de l'Alma ogni più interno loco.
Non ritrouo quiete,
Sospiro il giorno, & in continui pianti
Spendo, misera me, l'hore notturne;
E in questa guisa Amor consuma, e strugge
De l'età mia la verde Primauera.
Deh sourana Reina,
Che non date rimedio al vostro male,
E pietà di voi stessa non prendete?
MAL può da se diuenir san l'Infermo,
Che grauemente langue.
E PIAGA ascosta
Spesso è cagion di morte.
E'pur la mia ferita à Te palese,
Et à Te per guarirla hora ricorro.
Da voi stessa potete voi sanarla.
A cura si'mportante i non son buona,
Solo medica man può risanarmi.
Voi che del vostro mal foste cagione
Potete esser ancor la Medicina.
Se Tu non la mi mostri, io non la scorgo.
Che vi porge tormento?
Il desio di goder quella bellezza
Che nel viso d'Hippolito risplende;
Il mio proprio voler mi porge affanno.
Se fer ciascun del suo voler signore

I sempiterni Dei;
Non potete far voi di non volere
Quel che'l vostro voler di mal v'apporta?

Fedr. *Vorresti dunque tu ch'io non amassi*
Il Principe d'Athene?

Erm. *Io sol vorrei*
D'ogni pena, e dolor libera farui;
Nè remedio meglior trouar si puote.

Fedr. *Altro ve n'è megliore à te nascosto.*

Erm. *Anzi appresso di me troppo è palese.*

Fedr. *Perche dunque tu indugi à porlo in opra?*

Erm. *Perche troppo m'è caro il vostro honore;*
E DONNA senz'honor Larua può dirsi,
Anzi Mostro, e Cadauero fetente.

Fedr. *Dunque tu stimi dishonor ch'io viua*
Sotto d'Amor l'onnipotente Impero,
LA cui Necessità Legge non frena?

Erm. *Che d'illicito amore il cor v'auampi*
Sol disonore io stimo.

Fedr. *Sono à la Madre mia fors'io simile*
Il cui Petto infiammò ferino amore?
O imito pur le scelerate Donne
Ch'arser del Genitore, e del Germano?

Erm. *E voi lasciuo amor del Figlio accende.*

Fedr. *E vscito forse Hippolito da questo*
Aluo che mai non fù di Figli graue?
O gli dier mai queste Mammelle il Latte?
Non è di pari età ciascun di noi?

Erm. *Voi del suo Genitor siete Consorte,*
Et egli tien di vostro Figlio il loco.

edr. *Non è per ciò di sangue à me congiunto:*
E assai più giusto, e conueneuol fora
Ch'egli fosse mio Sposo,
Che l'Adultero suo Padre Teseo.
rm. *Se'l Ciel, s'Amor non volse per consorte*
Darloui, perche voi
Volete guerreggiar contra la sorte?
edr. *Se non piacque ad Amore*
Da principio legarne insieme il core,
Hoggi forse farà mie' giorni lieti,
E chi fia che me'l vieti?
rm. *Molti contrari à voi s'oppongon forte.*
edr. *Chi farà resistenza al mio volere?*
rm. *I Decreti de' saggi Atheniesi.*
edr. *A le Leggi del Popolo soggetti*
Non sono i Regi mai.
rm. *Quel che Legge non puote, Honor perturbi.*
edr. *Non così'l perdo.*
rm. *Tornerà Teseo.*
edr. *Nessun timor di ciò l'Alma m'ingombra,*
PERche non fece mai ritorno alcuno
A riueder le risplendenti Stelle
Che discendesse giù tra l'ombre oscure,
E tra gli horror de la perpetua Notte.
rm. *Non disporrete che'l Principe voglia*
Lasciar Diana per amor Lasciuo.
edr. *Facil sarà dal suo pensier ritrarlo,*
CHE nel cor giouanil non è fermezza.
rm. *OSTinato voler vi regna spesso.*
edr. *NVLLA si perde mai per domandare;*

E DOVE

E DOVE è grand'amore, iui è gran fede.

Erm. *Ma se vedrete poi la fede vana,*
E la speranza; il mal maggior farete.

Fedr. *CHI tien sempre ferito il cor d'amore,*
D'altra piaga mortal non hà timore.

Erm. *Se volete ò Reina ch'io vi parli*
Liberamente, io ve'l dirò; fu colpa
Di Natura, ch'vn Mostro partorisse
La vostra Genitrice; e l'error vostro
Sol di vostri costumi si può dire.
E sia pur Teseo in quell'horror sepolto
Eternamente; che'l gran Padre vostro,
Che preme il Mar con ampio Regno, e cento
Popoli illustri tiene à freno, e regge,
L'enorme punirà vostro peccato.

Fedr. *Ei non potrà saperlo.*

Erm. *Son più ch'à gli altri palesi gli errori*
De' Figli à Padri. e saperanlo almeno
De' vostri almi Parenti i Genitori,
CHE veggion' anco ogni nascosta cosa.
Nè fù gioia d'Amor sì mai secreta
Ch'al fin non si scoprisse.

Fedr. *Io di ciò poco curo.*

Erm. *Sapete ò mia Reina, e Figlia insieme,*
CHE chi sol si consiglia
Ancor solo si pente.

Fedr. *Per aiuto, e consiglio i à Te ricorro.*

Erm. *Io vi consiglio dunque*
A schiuar tanta perigliosa impresa
Prima che'l vostro ardor più si discopra,

Onde

Onde poi siate riputata infame.
CHE malamente può celarsi Amore,
E MAl'asconder può l'Amante il foco.
REGGERE il fren de gli appetiti suoi
Fù sempre saggio.

Fedr. *Se sia l'aita tua come'l consiglio,*
Tosto Nudrice mia vedraimi essangue;
CH'è vn continuo dolor senza rimedio
Peggior d'vna ferita, e de la morte.
Conuien ch'à la cagion de l'ardor mio
Per estinguerlo in parte, si palesi;
CHE riserrato Foco è assai più ardente
Di quel ch'essala fuor per l'Aria pura.

Ism. *Poi ch'ostinata siete*
Di stare in preda d'vn'insano amore,
Dite, come volete
Al Principe far noto il vostro ardore?

Fedr. *Vò che Tu stessa gli lo manifesti*
Con accorta maniera, e dolci note.

Ism. *VERA follia souente è'l troppo ardire.*

Fedr. *MA. Nome di Viltà l'Ardir non merta.*

Ism. *Temo ch'egli da se non mi discacci,*
E forse ancor non mi percuota irato.
CHE Giouane Pudico
E' di lasciuo amore aspro Nemico.

Fedr. *In queste cose è via maggior la tema,*
Che'l periglio non è, ch'in esse è posto;
E gran vergogna habbiamo
Tal'hor d'hauer temuto
Quel che già tanto ne mettea spauento.

Onde

Onde se tu la mia salute hai in pregio
Prendi'l tempo opportuno hoggi à scourire
Ad Hipolito mio l'immenso ardore
Che m'arde l'Alma, e'l core.
Opra l'ingegno, & à l'ingegno serua
Faconda, e pronta Lingua,
Prega, e supplica humile, audace porgi
Le tue parole, e con pietà scongiura:
Che s'ottien quanto chiedi, e quant' i voglio
Ad Olinda darò Consorte illustre
Con ricca dote, e renderò te lieta
In più d'vna maniera.

Erm. *Poi che voi pur volete*
Dare illicito assalto à vn cor pudico
C'hà in guardia Castità con forti Mura;
Eccomi pronta à far quel più ch'i posso;
Ma mi protesto rimaner perdente,
Che non può debil Donna
Vincer robusto Giouane, e possente.

Fedr. *Supera e vince ancora i sommi Dei,*
Non sol fà quel che vuol d'humano core,
E lega, e sforza gli Elementi Amore.
In lui spero che muoua
Hippolito à pietà de' miei tormenti
Andiamo entro al Palagio
Oue più à lungo parlerem di questo.

Erm. *Vi seguo;*

Fedr. *Entrate voi Donzelle ancora.*

ATTO SECONDO

SCENA TERZA

Volunnio Solo.

AMA l'Auaro immensamente l'oro,
Il puro Argento, e le pregiate Gemme;
Ama l'Ambitioso i uani Honori,
E senz'ordine alcun l'humane lodi.
Ama il Giouan lasciuo oltra l'honesto
Due bionde chiome, e due pulite guancie,
Due chiare luci, & vn'eburneo seno.
Ama fuor di misura il nuouo sposo
La nouella Consorte e'l Genitore
Ne l'amor de'suoi figli è quasi folle.
MA soura Tutti l'Huomo ama se stesso,
E nel suo proprio amore ebbro diuiene,
Il termin di ragion sempre passando.
Ama le sue Richezze il mio signore,
Et ama più di quelle il proprio figlio;
Ma più di quelle, e Questo ama se stesso:
Poi che d'altro non s'ange, e non si duole
Se non che fuor di modo ognihor pauenta
Che non resti di se nepote Alcuno,
Seguendo l'orme di Diana il figlio;
E'l proprio amore è sol di cio cagione.

Che

CHE per potere al cieco oblio gran tempo
La memoria di se viua inuolare
Brama de' Figli suoi Nepoti il Padre.
Et hà ragione in ver; CHE per li Figli
Più che per edifici alti, e pomposi,
E meglio che per fragili Ricchezze
Il gran nome Paterno si conserua:
E sol ne' Figli suoi l'imagin vera
Di se, gioioso il Genitor rimira.
Ma per me non viurà del Padre mio
La memoria gran tempo, poi che piace
Al Ciel così di mantenermi in vita.
Di nobile Progenie in Thebe io nacqui,
E fui ne la gran Thebe anco nudrito
Con nobili costumi, & à gli studi
Di liber'Huom più degni, vn tempo attesi.
Ma poi che'l fier Creonte, empio Tiranno,
Morti che furo i Figli ambo d'Edippo,
Che per solo regnar l'vn l'altro occise,
E l'altro l'vn col ferro à morte diede;
Prese di Thebe il ricco scettro in mano,
E ch'al mio Genitor tolse la vita
Ch'era buon Difensor del Regio sangue;
Com'anco à me tor la volea, se scampo
Non prendea con la fuga; abbandonando
E la Patria, e l'Hauer, venni in Athene
Oue incognito seruo al mio Signore:
E m'è'l seruir molto giocondo, e grato,
Si perche tanto piace à Sommi Dei,
E sopportar si dè quel che lor piace;
Si

Sì PERche non si può chiamar seruire
Il seruir generoso, e nobil core.
Hor' egli che nudrir d'altro pensiero
L'ondeggiante sua mente vnqua non puote,
Che di legare in matrimonio il Figlio,
Perche resti di se memoria al Mondo;
Non sì tosto gli fù narrato ch'egli
Col Principe d'Athene er'ito à caccia
Ne le vicine selue, che pregommi,
Com'io fussi'l Signore, & egli il seruo,
Che fuor de la Città lontano alquanto
Per incontrarlo nel ritorno, andassi;
E vedendo opportuno il tempo, aprissi
Le labbra audace, e con prudenza, & arte
Lo'nfiammassi à voler con vaga sposa
Godere i dolci, e lieti abbracciamenti,
E dar questa gran gioia al Genitore
Pria che le luci in vn perpetuo sonno
Sommerga. Voglio far quanto m'hà imposto
Senz'alcuna tardanza; CHe'l buon seruo
Tra l'opra, e'l commandar mezo non pone.

ATTO

ATTO SECOND[O]

SCENA QVARTA.

Ergino. Licinio.

Ergi. *SE ben, come si dice, ogni odio auan[za]*
L'odio de la matrigna: ogni altr'amo[r]
Di Madre, vince il grād'amor che [porta]
La nostr'alma Reina al suo figliastro (porta
Poi che pauenta ognihor che non le inuoli
Il vento, ò l'aria, e non hà mai quiete
Se non mentr'egli stà nel Regio Albergo.
A pena credo ch'i veloci veltri
Habbian fatta vna preda, che ne manda
Sù le mura d'Athene à fissar gli occhi
Per veder di Lontan s'egli ritorna;
E vedendolo, tosto à lei corriamo
Per dirle come il principe ne viene.

Lici. *Ha gran ragione à mio parere, Ergino,*
D'amar qual figlio il Principe d'Athene
La Reina d'Atene; e la consorte
Di Teseo, il proprio figlio di Teseo:
Poi che le sue virtù, li suoi costumi,
E le sue Qualità nobili, e rare
Non solo de l'amor de la matrigna
Degno lo fan, ma de' Nemici ancora.

G I I I. Epoi,

E poi, non parmi merauiglia alcuna
Di tant'amor, CHE soglion le Matrigne
Hauendo i propri Figli, odiar gli altrui:
Se del Re nostro la Reina hauesse
Bramata prole, forse il core haurebbe
Colmo d'odio matrigno verso'l Figlio
De l'Amazzona altera, c'hora nutre
Com'ella mostra, di matern'affetto.
Dunque sempre amerallo, poiche sempre
Priua sarà de' cari amati Figli
Mentre d'Athene esser vorrà Reina.
Che ti moue à parlar sì prontamente?
Sei del futuro tu forse indouino,
Di cui sol certo è'l Dio de gli altri Dei?
Non sai tu che d'Egeo l'audace Figlio,
Il nostro Re, de la Reina sposo
Col temerario suo compagno è oppresso
Dal gran peso terren ne' ciechi Abissi?
Sollo, ch'è chiaro ancor publico grido,
Ma che? s'egli farà tosto ritorno?
E' quattro volte omai veloce scorso
Per li segni celesti il biondo Apollo,
Ch'egli è sepolto in quell'horror notturno;
Oue, come si dice, è horribil pena,
Dolor continuo, e sempiterno pianto.
Se facil fosse à lui tornar di sopra
A riueder le luminose Stelle,
Come facil gli fù di quel gran Regno
Trouar, bench'à l'oscur, l'ampio sentiero;
Non prenderia diletto alcun di stare.

E In

In quell'atra caligine sommerso.
Lici. *Se con la dolce sua lasciua Lira,*
E col suo vano canto i fieri spirti
Altri piegò di Flegetonte, e Dite;
Non potrà meglio, e con più vera gloria
Superarli l'Huom forte?
Ergi. *Giustissima cagione il Thrace mosse*
A scender nel gran centro de la Terra;
Giusti furon suoi prieghi, e humil mostrossi
In atto supplicheuole à l'Inferno;
Onde fu degno che'l Signor tremendo
Di quel Tartareo tenebroso loco
Porgesse à prieghi suoi benigne orecchie.
Ma rotta c'hebbe poi l'imposta legge,
Nulla gli valse con dolcezza immensa
Del cauo legno suo toccar le corde,
E porger dolci, anzi diuini accenti.
Hor che potrà là giù d'Etra il Figliuolo,
Che non per ottener la sua consorte,
Ma per rubar l'altrui con altri è andato?
E forse in quel profondo egli è discesa
Per inuolar di mortal Huom la Figlia,
O pur la sposa di priuato sposo?
L'hà temerariamente il suo Compagno
Seco condotto à temeraria impresa,
Per inuolar la Prole vnica, e bella
De l'alma Dea de l'ondeggianti biade,
E del Signor de le lucenti Stelle;
Diletta moglie del gran Re d'Auerno.
Pensi tu che tal'onta si sopporti

Dal Figliuol di Saturno, e dal gran Pluto,
E da la Madre ancor che l'ha sì cara?
Sarà contra Teseo l'Inferno, e'l Cielo,
E conuerragli star sempre sepolto
In quel fetido fumo, in quell'horrore.

Ci. Da vn saggio Atheniese vdij taluolta
CHE s'arman contra l'Huom costante, e forte
L'Inferno, il Mondo, e'l Cielo insieme in vano.

Erg. E CHI può contrastar co' sommi Dei?

Ci. E' la virtù superiore à quelli;
Onde'l maggior Thebano hà vinta l'ira
Più volte omai de la sdegnata Giuno.

Ergi. Sì, per voler del suo gran Padre Gioue,
Senza'l fauor di cui ben mille volte
Sarebbe stato superato, e vinto.
Ma CHI può contra lui, che con le sue
Fulminanti saette à morte diede
Gli orgogliosi Giganti, e con suoi Tuoni
Et à Pluto, e à Nettun porge terrore?
E' sua Figlia virtù, ma non Reina
Di lui, che l'hà prodotta, e generata
La Sapienza de l'istessa testa,
Che questa gran Città qual Protettrice,
E qual origin sua deuota adora.

Ci. Mira doue'l parlar ne porta Ergino,
E' tempo omai, che'l Prencipe ritorni
Da la caccia anhelante, e i ricchi cibi
A la Mensa real da Noi sien posti;
E stiamo qui pur neghitosi à bada
Senza pensiero alcun d'esseguir quanto

La Reina n'impose.

Ergi. *E'poco senno*
Ne l'età nostra in vero. acceleriamo
I passi, pria che de' latranti Cani
Ne feriscan l'orecchie i lieti stridi.

ATTO SECONDO.

SCENA QVINTA.

Ermenia. Olinda.

Erm. *OLinda io sò, che nulla à te nasconde,*
Anzi ch'i suoi pensieri à te palesa
L'alma Reina: ond'io che quell'istesso
Le porto amor, ch'à te mia Figlia porto,
Tento porger rimedio ad vn gran male,
Che sol per sua cagione hor le souràsta.

Olin. *Che può di male à la felice prole*
Del Re Cretense, & à la gran Reina
De la nobile Athene auenir mai?
E com'ella è cagion del proprio male?

Erm. *Eh Figlia, tu non sai COME Fortuna,*
Anzi COme imprudenza atterri, e faccia
Miseri i Regni, e i Regi; e COME ancora
Pertinace seguir le proprie voglie
E' facil precipitio. la Reina
Nutre il serpe nel sen, nè se n'auede,
Che non vuole auedersene; e quand'ella
Guarir vorrà la piaga, c'hor comincia

A far,

A far, farà incurabile, e mortale.

Olin. *Dunque ſtimate voi fuor di ſe steſſa*
La Reina, e imprudente, ch'è sì ſaggia,
Poiche la fate origin del ſuo male.

Erm. *Non viu'ella d'Amor nel crudo Regno*
E non arde di fiamma immenſa ognihora?

Olin. *S'ella à voi già no'l tacque, io non lo nego.*

Erm. *Empia vipera dunque in ſeno aſconde;*
E Tiranno crudel nel petto nutre;
Che ſe l'vn non diſcaccia; e non vccide
L'altra; le ſuggeranno à poco, à poco
Il ſangue, e perirà toſto languendo.

Olin. *E come Amor, s'è amore*
Può cagionar tal male, e tal dolore?

Erm. *SPeſſo lecito, e honeſto amor di bene*
Suol eſſer la cãgione;
MA l'illicito al fin d'affanni, e pene,
Di diſcordia, e tenzone
E l'origine vera, e d'ogni male,
Priuando di ragion ciaſcun Mortale.

Olin. *E di qual diſoneſto amore infiamma*
La Reina il ſuo core?

Erm. *Non brama di goder quella bellezza*
Che nel volto del Principe riſplende?

Olin. *Se coſa rara, e bella amar ſi deue,*
Et egli è tal, perche di biaſmo è degna?

Erm. *Perche non ama come amar conuienſi.*

Olin. *Ama ſol per vn fin la Donna l'Huomo,*
Come l'Huom per l'iſteſſo ama la Donna.

Erm. *E' illecito tal fin tra li congiunti;*

E tenendo di Madre il vero luogo
Deue qual Figlio la Reina amare
Non qual'Amante il Principe d'Athene.

Olin. Se tien soura ciascun libero impero
Amor, che vince ancor gli eterni Dei,
Come può Donna fragile, e mortale
Contra Possanza tal far resistenza?

Erm. FRENA come gli piace ognuno e regge
Il suo voler; ma se'l fa seruo altrui,
Et egli ancor di lui seruo diuiene.
NON può per forza entrar ne' nostri petti
Amor, se Noi non gli cediam l'entrata.

Olin. Può con l'astutie, e con suoi veri inganni
Penetrar dentro al cor, se ben si mostra
La fronte audace, e si resiste, e pugna.

Erm. E con astutie e inganni anch'ei si vince
Da gli esperti Guerrieri.

Olin. E Qual'inganno
Può superare Amore?

Erm. Pugnando, e resistendo
S'ottien vittoria contra'l fier Nemico;
MA contr'Amor fuggendo:
CHe se s'aspetta, è vano
Contra Lui ch'è Diuin, valore humano.

Olin. E chi può sì veloci hauere i piedi
Ch'egli c'hà pronte l'Ali
Non l'arriui con suoi pungenti strali?

Erm. CHi non vuol'esser giunto,
Non è giunto da Amore:
Ma chi pigri hà li piedi, e pigro il core,

Mera-

Merauiglia non è s'egli l'arriua,
E de la propria libertà lo priua.
CON la Prudenza signoreggia il Cielo
L'Humana creatura: e col consiglio
Si fugge ogni periglio.
Ma l'imprudente Moglie di Teseo
Ch'è disposta à seguir quel che le piace,
Di Reina diuien serua d'altrui,
E la vita, e l'honor pone in non cale.
E perche l'amo come Te, che queste
Mammelle à lei, come à te Figlia porsi;
Non vò che resti alcun rimedio intatto,
Che la mia mente imaginar si sappia.
lin. *E qual rimedio trouerassi buono*
A guarir l'amorosa piaga sua,
Se non per man d'Amore,
Che sol traffige, e sol risana il core?
m. *Egli sol sà ferire,*
Ma le piaghe che fà non può guarire.
in. *Vedesi pur ch'è Medico perfetto,*
Se Feritor possente,
Poiche gli Amanti spesso fiede à morte;
E con sommo diletto
Da lo stato lor misero, e dolente,
Per liete strade, e corte
I guida à dolce inaspettata sorte.
E' priuo di pietade,
Com'è priuo di luce;
Onde à pena di mille vn ne conduce
A le felici sue ricche contrade.

Olin. *Ma qual volete voi modo tentare*
Per guarir la Reina?

Erm. *Tu* Medico *sarai, Tu medicina.*

Olin. *Ne lo stato del Principe son'io?*

Erm. *Nò, ma potrai dal suo martir camparla.*

Olin. *Se'l Ciel non mi trasforma*
Nel Nipote d'Egeo, fia vano il tutto;
Che non può Donna sodisfare à Donna.

Erm. *Puossi con ragioneuole, e facondo*
Parlar, dal petto altrui
Scacciar l'ira, e lo sdegno, odio, et amore.
Onde uoglio che tu, ch'à lei non solo
Sei qual Donzella, ma qual fida amica,
E compagna, e germana; arditamente
La riprenda, la esforti, e la consigli
A fuggire il suo mal, la sua vergogna,
Che da se stessa à se cagiona eterna.

Olin. Come *volete voi Madre ch'ardisca*
La Reina riprendere vn'ancilla?
TACER conuiensi al seruo,
E non l'essere audace.

Erm. *Se bene io sò che bella Donna, assai*
Alto silentio adorna;
Sò nondimeno ancora,
Ch'è non buon seruo chi non porge aita
Ne' perigli al Signore.
S'ami, come amar deui la Reina,
Ti sforzerai di dar soccorso Olinda
A la vita, à l'honor, ch'in alto mare
Agitato da venti, e da tempeste

Ella

Ella incauta commise in fragil Naue
Ad infido Nocchiero. à ciò ti muoua
L'amor ch'à lei, & à te stessa porti;
Che se Fortuna mai sossopra volge
Il suo felice stato; ancor tu sei
Con me sua Madre nel periglio istesso,
Poi che da lei nostra Fortuna pende.

Olin. *Non fareste voi più bastante à questo,*
Che le porgeste il latte?

Erm. *Hò già tentato,*
E fù vano il tentar, che non mi valse
Priego, ò ragion possente.

Olin. *E sarà vano*
Il mio tentare ancor; che chi credenza
A la Nudrice sua prestar non volse,
Nulla presterà fede à le sue ancelle.

Erm. *PIV dentro al core human tal'hor penetra*
Consiglio giouanile, & eloquenza,
Che di saggia vecchiezza.

Olin. *MA si suol dir ch'Amor non vuol consiglio,*
Perche l'amante il suo parere approua,
E segue sol quel ch'à suo' sensi aggrada.

Erm. *Nè marauiglia poi s'egli diuiene*
Scherzo d'Amore, e giuoco di Fortuna,
E fauola del vulgo ignaro, e vile.
Ma tu farai quel ch'io t'hò detto. andiamo,
Che le viuande omai pongonsi à mensa.

Olin. *Troppo debili forze à tanta impresa*
Son di debil Donzella.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA SESTA.

Ergino. Licinio.

Ergi. *RARE volte il tardare vtile apporta,*
Anzi spesso è cagion di biasmo, e danno.
Poco più che da Noi faceasi indugio
Qui n'incontraua il gran Signor d'Athene,
Poi che poco lontan l'habbiamo scorto:
Onde giusta cagion l'alta Reina
Di riprenderne hauea qu.si pigri, e inerti.

Lici. *DICON ben dunque i saggi,*
Ch'l veloce ne l'opra è grato à Gioue,
Et à Regi Mondani, e in odio il pigro.

Ergi. *E tra gli altri ricordi che mi diede*
Il mio buon Genitor, mentre à i seruigi
De la Corte Real già destinommi;
Fù, ch'io ne l'esseguir più pronto fossi
Ch'altri nel commandare; e non sì tosto
Vdit'hauessi l'imperante voce,
Che senza mezo alcun seguisse il fatto.

Lici. *Conforme à quel ch'à me l'Auo m'o porse,*
Che da lui mentre humil chiedei licenza
Basciommi in fronte, e lagrimante disse,
Figlio, se brami che'l Real sembiante
Fauoreuol si mostri à tuoi desiri,
Opra sì, che qual'hor gli viene in mente

Di commandarti, all'hor presente stia;
E segua al commandar tosto l'effetto.

rgi. *Et io da vn saggio Atheniese veglio,*
Che qual figliuol m'amò, e hora non viue,
V'dij souente dir, CHE la Fortuna
Rare volte à pigr'Huom mostra la fronte;
E ch'al pronto ne l'opre il Cielo arride;
E pouertà lontana è dal suo tetto.

ici. *E di qual ben l'industria, e la fatica*
Sollecita, & accorta,
Non è cagion quà giù tra li mortali?

rgi. *E quai noiosi mali*
L'otio vil, grato al vulgo, non apporta?
A ignobil gente amica
E' la Pigritia, à sommi Dei nemica.

ci. Ma *Noi nel vitio istesso,*
Che si biasma da Noi, stolti incorriamo,
Poi che'l Principe omai sarà vicino,
Nè curiam darne à la Reina auiso.

gi. *Non stiam più dunque follemente à bada.*

ATTO SECONDO.

SCENA SETTIMA.

Hippolito. Carminio. Choro. Volunnio.

. *CAri mie' serui fidi*
Seguitemi lodando

La

La casta Figlia de l'eterno Gioue,
Che'l tutto tempra, e muoue;
Ne' cui pudichi, e ben graditi nidi
Andiam l'hore auanzando,
Soauissima vita ognihor menando.

Carm. *O veneranda prole*
Di quel che tutti i fiammeggianti Cieli
Senza fatica ognihor volge, e riuolge;
Sorella alma del Sole,
Che se bene i tuoi raggi ascondi, e celi,
Et altroue si volge
Il tuo bel volto, sente il tuo valore
Ogni cosa creata inferiore.

Chor. *O di Latona Figlia,*
La cui florida ognihor vaga bellezza
E' stupor de' mortali,
Et anco merauiglia
De li superni, e de' tartarei Numi:
Tu con la tua chiarezza
Sgombri i notturni insidiosi mali,
Ami i casti costumi,
E se' di selue Dea, di fonti, e fiumi.

Hip. *O più lucente, e bella*
D'Hespero, e di notturno altro splendore;
Del Ciel, *del* Mondo *honore.*
O fida scorta, e stella
De la mia sì tranquilla, e lieta vita:
Tu possanza infinita
Hai sourà'l Mondo, e d'Himeneo rubella
Ti mostri ognihora; ond'io, tu'l sai, che'l ved

Fuor

Fuor de l'imperio tuo non muouo i piedi.
Ecco ti porgo ò Diua
Questo cerchio di Fiori
Distinto in bei colori;
Di cui pur dianzi con mia man fei priua
Parte d'vn ricco Prato,
V Greggia, ò Cielo irato
Mai non peruenne, e in seno
Serba vn'eterno April, uago e sereno.
Van l'Api à mille à mille
Sù lo spuntar del desiato giorno
Iui predando intorno
Dolci, soaui stille
Di trasparente, e candida rugiada,
Per cui l'alta contrada
Senza l'humana cura,
Ricca d'ogni stagion rende Natura.
Prendilo se ti piace,
E n'orna per mio amore i biondi crini.
Ma s'hor per li celesti, e bei Giardini
Diportando ti uai, non mi dispiace
Se con la casta mano
Nò'l prendi, pur che'l cor non sia lontano
Da me, che pure il cor ti diedi in dono,
E sol sempre di te penso, e ragiono.
Olu. *Signor se mai di seruo i prieghi ponno*
Da chi li regge ognihor, cosa impetrare,
Hor'io ui prego humil, ch'à me licenza
Diate di poter dir quanto m'occorre.
Ap. *Dì, che conuiensi ancora*

A Te, come à ciascun lodar Diana.
Volu. *MA non deue ciascuno anco seguire*
Gli ottimi Altrui consigli? et in si stesso
Poca fidanza hauer, Poi che spess'erra
La propria opinion per troppo amore?
Hip. *Deue, Perche quà giù non può chiamarsi*
Huomo che viua, interamente saggio.
Volu. *Non sono i sommi sempiterni Dei*
Tutti degni d'honore,
E d'immenso valore?
Hip. *Basta solo saper ch'essi son Diui.*
Volu. *Non si debbon seruar le sante leggi*
Date da lor per gratia à Noi mortali?
Hip. *Debbonsi. e degno è ben d'eterna morte*
Chi quelle ancora solo in parte rompe.
Volu. *Non soglion tutti li superni Numi*
L'alterezza abborrir, ch'abborre il Mondo?
Hip. *A cui'n odio non è l'Huomo superbo?*
E di qual'impietà, di qual misfatto
La superbia non è vera cagione?
Vol. *Dunque in giusta prieghiera è gratia alcuna?*
Hip. *Ampia, e'n poco lauor ricco guadagno.*
Volu. *Hor perche voi Signor gli alti decreti*
Di Venere, d'Amore, e d Himeneo
Sprezzate colmo d'alterezza sempre?
(E vi chieggio perdon se così parlo)
E son pur' essi Dei
Che le cose create, e la Natura
Quà giù conseruan con mirabil modo.
E *vi sono le donne aspre nemiche,*

E *pur*

E pur di Donna già nascesti; e'l Mondo
Sarebbe senza Donne horrido, e brutto
Diserto albergo sol di Tigri, e d'Orsi.
lip. *Non sai tu che ciascuno ama, & adora*
De' sempiterni Dei qual più gli aggrada?
A me sol piace riuerir Diana,
Perche casto son'io, nè de le Donne,
Come vera cagion d'eterni mali,
Alcuna stima fare vnqua à me lice.
olu. *Giouan d'Amor nemico*
E' mostruosa cosa,
E come disconuiensi
A canuto pensier cupidi sensi
Nudrir, così fa errore
Florida giouentù che schiua Amore.
ip. *Anzi è cosa più brutta*
L'alma ch'è Nobil sì, ch'à i Dei n'agguaglia,
Di pensieri nutrir lasciui, e molli.
olu. *E' stimolo pungente,*
E' sprone acuto Amore,
Ch'innamorata mente
Spinge à nobili imprese, ad alto honore.
ip. *Anzi è cagion d'ogni maggior vergogna,*
D'ogni infamia, di risse, e di ruine.
or. *Et altro egli non è ch'vn graue affanno,*
Vn'amaro veleno, vn gran tormento,
Vna falsa speranza, vn aspra guerra,
Vn dolore infinito, vn pianto eterno.
m. *Poi che da voi si biasma vn falso Nume*
Tenuto per diuin dal vulgo insano,

Io che gli sono ancor nemico uero
Terrò le labbra chiuse? egli è un Tiranno
De' suoi folli seguaci; Orso maluagio,
Adirato Leon, Lupo Rapace,
Famelico Sparuiere, Aquila ingorda,
Che non fà satia mai l'auida gola.

Volu. *Voi siete in grande errore*
Poi che senza cagion biasmate Amore.
S'egli per tutto si dilata, e spande,
Et in tutte le cose ei si ritroua
Conseruando ogni cosa; di Natura
Solo gran Genitore,
E d'ogni arte inuentore,
Dominando il superno, e'l basso Regno,
Come di biasmo è degno?

Hip. *Tu sei priuo di senno*
Lodando Amor, c'ha'l nome sol d'Amore,
Et è Sdegno, Follia, Rabbia, e Furore.

Carm. *Folle non sai, CHE chi soggiace à Donna*
Fassi à le fere in tutto ognihor simile?

Chor. *L'esperienza mostra,*
Ch'Idolo il più maluagio, il più crudele
Amor sia de l'Inferno;
E la più sotto'l Ciel danneuol pianta,
Le cui radici, e le cui frondi sono
Dolci, ma colmo il frutto
Di velenoso humor, che mentre vccide,
Il crudel se ne ride.

Volu. *Se ciascun che quà giù tra viui spira*
Il medesmo pensier che voi nudrite,

Nudrisse

Nudrisse ancor, formar'haurebbe in vano
La gran Mole Terrena il sommo Gioue:
E in van sarian si liberali, e larghi
De la lor luce, e de gl'influssi eterni
I Celesti Pianeti, e l'alte Stelle.

Carm. *Chiudi l'audaci labbra, ecco che viene*
Con la sua Corte à voi Signore incontra
La gran Reina.

Hip. *Ite voi serui in tanto*
Ad assegnar la preda à chi sol prende
Cura di darne i Regij cibi à tempo,
Che seruirà per arricchir la Mensa
Di gustose viuande, e varie, mentre
A gli Antipodi il sol farà ritorno.
Quant'è soaue, e caro
Dopo lungo sudor sofferto in caccia
Hauer la Mensa di più cibi ingombra?
Ma ecco la Reina. è grande in vero
L'amor ch'ella mi porta; onde conuiensi
A Me, Qual propria Genitrice amarla.

ATTO SECONDO.
SCENA OTTAVA.

Fedra. Hippolito. Carminio. Choro. Volunio.

Fedr. Hor ben conosco Hippolito che cerchi
Far cosa grata à Me, che qual Matrigna
Non t'amo, ma qual tua fida Consorte,

Poi che ne l'hora ch'io bramai, ritorni.
P'VO nel cor feminil troppo il timore;
Mentre lontan tu fosti, i mie' pensieri
Giacquero sempre in quel mal sogno inuolti,
Onde mi cagionar graue tormento;
CH' Amor vero il timore hà per compagno,
Nè la tema fu mai senz'alcun duolo.
Hor che ti veggio, hò pien di gaudio il petto,
E'l mio timido cor fatt'è sicuro.
Ma come stanco sei? come nel corso
T'affaticasti? oime ch'i biondi crini
Son tutti di sudor bagnati: e molle
E la tela Cretense, ch'io con queste
Mani, per le tue carni già tessei.
Sù, sù Donzelle ite à por tosto appresso
A l'odorate fiamme il bianco lino
Che pur hierfera mentre i uiui raggi
Rotaua Hespero in Ciel, condussi à fine.
E voi mie' paggi ite à far ricca in tanto
La Regia mensa di graditi cibi.

Hip. *Deh non vi porga ò mia Reina affanno*
Cura alcuna di me, ch'auezzo sono
A le fatiche de le liete caccie,
E dopò la fatica hò più quiete,
CHE più gusta il riposo
Chi più trauaglia, e mai da l'otio vile
Esso non vien; MA chi posarsi agogna
Soffrir pria gli bisogna.

Fedr. *Hippolito i vorrei che tu lasciassi*
La fatica à color che n'han mestiere;
E poi

E poi che'l Ciel t'hà posto vn Regno in mano
Fertile, & ampio, riputato saggio
Sarai da Greci, se gustar vedranti
Le dolcezze del Regno. e gli anni tuoi
Molti saran: CHE chi souerchio affanno
Prende nel faticar, breui gli ottiene.
E come disse vn saggio,
CHI ben non vsa il ben, del bene è indegno.
Viuer ne l'otio immerso,
O pure in vanità consumar l'hore
Non fu solito mai de' saggi Greci.
HA la stagion meglior veloci l'ali,
E chi non l'vsa ben, si pente in darno,
Poi che dietro le vien l'Autunno, e'l Verno.
DE' passati piaceri
Sol pentimento resta.
Nè memoria più dolce, e più giocõnda
Che del tempo vtilmente posto in opra,
Ne più soaue, e più tranquilla vita
Di quella, ch'i seguaci di Diana
Viuono, tra mortali si ritroua,
Sprezzando ognihor Venere vana, e'l Figlio.
Oime; non posso Hippolito soffrire
Che l'arida tua lingua hora più parli.
Andiamo à ristorar le stanche membra
Con le regie viuande.
A me porgete,
Alma Reina il braccio.
Io non ricuso,
Se ben tu stanco sei: che lieue peso

E la Reina al Principe d'Athene.
Vien Tu Carminio ancor, che resterai
Sta mane insieme à desinar con Noi.

Carm. *A la Mensa Real seruir sol debbo*
Sacra Reina.

Hip. *Taci, è di vil core,*
E d'animo inciuil, non accettare
Ogni Regio fauor con lieta Fronte.
Entrate Voi mie' Serui, e poi c'haurete
A i corpi dati il solito ristoro,
Altri à fieri Molossi, Altri à gli Alani
Dia legge; & Altri le squarciate Reti
Con l'artefice Man risani, e adatti.
Altri, cui si conuien la nobil cura
De' veloci Corsieri, e del mio Carro,
Lo renda pronto, e sia pomposo, e ad'ro;
Acciochè quando fia l'hora opportuna
Possa vtilmente essercitarmi in esso.

Chor. *Noi che siam vostri Serui, sarem pronti*
Ad esseguir quanto n'hauete imposto.

Volu. *O IN quanto graue errore*
Ciascun che stima hauer canuta Mente
Sotto biondi Capei, mal cauto incorre.
NON si deue seguir quelche presume
In età giouenil Pensier mal sano.
Crede del gran Teseo l'Vnica Prole
I vestigi seguendo di Diana,
E Venere brasmando, e'l Figlio Amore,
Far cosa saggia, & vtile à se stesso,
E procura il suo danno: che stupenda

Han

Han tai Numi possanza, & infinita.
Ma Tu de l'Altre Dee più vaga, e bella
Non timuouere à sdegno
Se questi in giouentù sprezza'l tuo Regno,
E fà vana tua Stella
Portando freddo più che ghiaccio il core;
Che sentirà'l tuo ardore
Forse quando d'amor non sarà degno.
In tanto fingi non hauerlo inteso;
Spegni il furore acceso,
S'auien ch'al cor di ciò vendetta hor'haggi.
CH'i Dei più c'Huom mortal denno esser saggi.

Fine dell'Atto Secondo.

CHORO.

O Cagion d'ogni male,
E sì pregiata sei, Bellezza infame;
Tù velenoso strale,
Se' ne gli humani cori:
Et à chi ti possiede ancor lo stame
Tronchi de la sua vita in vn momento:
Porgi affanni, e dolori;
Per te ne l'alme altrui resta il tormento,
E tu sparisci come nebbia al vento.
Laccio che forte stringe,
Et intricata indissolubil rete,
Empia, maluagia Sfinge,
Et horrida Gorgona,
Arpia che turba ognihor l'altrui quiete,
Esca ch'accende inestinguibil foco;
Amico ch'imprigiona,
Lusinghiero piacer, fallace gioco
Tu sei, che l'huom consumi à poco, à poco.
Fragil, vana pittura,
Che poca pioggia sol corrompe, e guasta:
Forza che nulla dura,
Tacito, & empio inganno;
Felicità, cui sempre il mal sourasta:
Nociuo auorio, auelenato vino
Che dà mortale affanno:
Facil tu ancora sei dritto camino,
Che guida l'alme à l'Infernal destino.
Vero oblio di ragione,

Souerchio di Natura iniquo dono;
Nudrice di tenzone,
Velo de gli occhi humani,
Muto Tiranno solo à nocer buono:
Imagin falsa, e vana; ombra fugace
Pregiata da mondani:
Tigre ch'arriua ognun, Lupa Rapace,
Astuta Volpe, Tarma ognihor vorace.
D'otio, e lasciuia madre,
Ma di virtù maluagia se' matrigna:
Sotto le tue leggiadre,
Finte, astute maniere,
Sirena insidiosa, empia, e maligna,
Copri la Fraude, e'l Tradimento ascondi:
Porgi breue piacere
A gli occhi vani, e ne li cori infondi
Mortifero velen di cui tu abondi.
Qual Pino eccelso, e bello,
Che con la dilettevole, e fresc'ombra
Inuita hor questo, hor quello
Pellegrino à posarsi,
E poi cò frutti lo danneggia, e ingombra
D'alto terrore, ond'ingannato fugge,
Che vuol, se può, saluarsi:
Tal sei tu, che'l tuo frutto amaro strugge
L'incauto, ch'indi atro velen ne sugge.
O dunque horrenda peste
De' corpi, e l'alme ancor, brutta Bellezza,
E tanto t'ama il folle Mondo, e prezza.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Libanio. Volonnio.

Liba. *STolto è Chi'nuidia perigliosa altezza;*
CH' alta Fortuna alto trauaglio appor-
Io nõ trouo Volunnio nel mio Core (ta
Quiete alcuna, e la mia Mente in guisa
Di combattuta Naue da tempeste
Da diuersi Pensier s'agita ognihora.
Com'esser può che'l tuo sagace Ingegno
Non ritrouasse di parlare il modo
Solo à sol con Carmenio per viaggio?

Volu. *Gli tenne sempre'l Prencipe la mano*
Soura la spalla; e fù sempre da loro
Ragionato di Caccia; ond'io non vidi
L'occasion di far quanto douea.

Liba. *Sol dunque l'empia mia Fortuna incolpo?*

Volu. *Voi mio Signore à punto*
Fate vna Mosca vn Elefante altero;
Vdite il fin. tenea l'orecchie pronte
Et accorte à sentir le lor parole
Per prendere soggetto habile al mio
Et al vostro Pensier, nè mai l'ottenni

Finche

Finche giunti non fummo in questa Piazza.

Liba. *Tu mi rauuiui alquanto la speranza*
Che languendo moria dentro al mio Petto.
Segui, ch'vdir non posso
La più soaue, e diletteuol cosa.

Solu. *Cominciaro à lodar Diana à gara*
Il Principe, Carminio, e i Cacciatori;
Et io vedendo il tempo ch'opportuno
Mi si porgeua, con ardir soggiunsi
Lodi de l'alma Venere, e d'Amore,
L'alterezza biasmando, & Himeneo
E le Donne inalzando fino al Cielo.

Liba. *Approuò mai Carminio il tuo parere?*

Solu. *Seguendo egli del Prencipe i vestigi,*
Non mostrò contradirgli.

Liba. *Egli è sol dunque*
Cagion, ch'l mio Carminio Amor non senta.

Solu. *E troppo questo manifesto, e chiaro.*
E perch'egli del Prencipe i costumi
Cerca solo imitare; io vi consiglio
A parlar quanto prima à la Reina,
Che tenti di legarlo in dolce nodo
Di Matrimonio.

Più difficil questo
Io tengo, ch'a Carminio il cor piegare;
Che tropp'aspro Nemico
E'l Prencipe d'Amore, e de le Donne.
TROPPO mal si consiglia
Chi vuol pugnar co i sempiterni Numi.
E s'Amor fù possente

Tal'hor

Tal'hor mugghiando il gran tonante Gioue
Far gir tra vili armenti;
E che'l Signor de la diurna luce
Abbracciasse piangendo inculta pianta,
E Pluto vscisse da l'Infernal tomba.
E s'ene l'acqua i Dei de l'acque auampa,
E doma il fier Leon, la Tigre, e l'Orso,
Il Drago, il Toro, e'l venenoso Serpe;
Non potrà facilmente al suo gran Regno
Giouan debile, e incauto far soggetto?

Liba. *Ai che'l Signor de le Cecropie mura*
Mostra in giouanil cor canuta mente.

Volu. *CHI'n troppo acerba età dimostra senno,*
Ne la matura poi vil frutto apporta.
E poi del saggio core
Vuol'anco esser tal'hor padrone Amore.

Liba. *Horsù farò che la Reina tenti*
Di dar consorte al Principe d'Athene.
Ma non vorrei che tu'restassi in tanto
Al mio Carminio dar più d'vn'assalto;
CHE'l saggio Capitan ch'atterrar brama
Fortezza che difendon salde mura
Con ardir da più bande la combatte.

Volu. *E'l cauto Cacciator che vuol far preda*
Di Ceruo che s'inselui, à i veltri accorti
In più d'vn luogo fa tener le mosse:
Tal che'l vostro parer ben saggio approuo.

Liba. *Resta dunque ch'io vada à la Reina,*
Da cui partissi il Prencipe pur dianzi
Dopò ch'al corpo il solito tributo

Col mio Carminio lietamente diede.
Andrai tu in tanto nel real palagio
A le sue regie stanze, iui aspettando
Finche n'esca Carminio; e prenderai
L'occasion di ragionar con lui
Di dolce sposa: & opra ingegno, & arte
Per trarlo al giusto immenso mio desio.

Volu. *Farò quanto m'impone il mio Signore,*
Ma ecco la Reina.

Liba. *Aspetta, i voglio*
Veder doue à quest'hora i passi tenda.

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Fedra. Olinda. Libanio. Volunnio.

Fedr. *OLinda ascolta, e voi fermate il passo.*

Olin. *Ma tacete Reina, ecco che viene*
Il Genitor di chi m'auampa il petto.

Liba. *Oue ne và, se domandar mi lice*
La vostra Maestà degna Reina?

Fedr. *Son nel Regio Cortile*
Per diporto discesa, e qui venuta.

Liba. *Et io veniua à ritrouarui à punto*
Per chiederui humilmente vn sol fauore.

Fedr. *Chieda Libanio pur quel che gli aggrada,*
Che la Reina gli sarà benigna.

Ma

Liba. *Ma in qual potrò maniera*
Oprar mai, che sien l'opre à i premi eguali
Che con sì larga Mano, e con sì pronto
Voler, vostra Corona à Me dispensa.

Fedr. *Conuiensi, l'opre e la fatica à voi*
Librar con giusta Lance; e i guiderdoni
Non si debbon da Noi rendere à peso.
Fate pur noto quelche v'è mestiere.

Liba. *Non son per ammirare hoggi l'immensa*
Cortesia de la Prole alma del Sole,
Ch'in quella à punto il suo Grand'Auo imita,
Sendo à me più che'l Sol palese, e chiara:
Ma dirò con prontezza il mio bisogno.
S'egli è ver sacratissima Reina
Che dir non puossi hauer Figli colui
Cui solo vn Figlio la Natura diede:
Io tal ben son, che di Carminio solo
Pouero Genitor mi fece il Cielo:
E perche di lasciar brama Ciascuno
Progenie dopò se, per conseruarsi
Contra l'inuida Morte, e'l Tempo iniquo
Sotto i giri del Ciel, secoli e lustri;
Io che non veggio al giusto mio desio
Poter per altra via porger l'effetto
Che col vostro fauore, à voi ricorro.
Vuol Carminio del Prencipe imitare
Tutti i Costumi, e li vestigi segue
Com'egli di notturno humido Nume,
Sprezzando l'alma Venere, e Cupido,
E'l sacrato Himeneo tenendo à vile.

Ond'io

Ond'io m'affligo, e mi tormento ogni hora,
Che lo vorrei legar con dolce Sposa,
Ma ciò parmi impossibile, se prima
La vostra Maestà non dà conforte
Al Principe d'Athene; e questo io chieggio,
Per viuer gli anni che mi restan, [illegible]to.

dr. *O COME ben tal'hor concordi sono*
De' Mortali i Pensieri, io poco dianzi
Con quella che mi porse il caro latte
Lamentandomi assai del mio conforte
Ch'in si florida età m'habbia lasciata
Quasi vedoua & [illegible]ba; e ch'ei non pensa
Di fare à me ritorno: ella rispose
Che se la Fama è vera; che disceso
Sia col Re de' lapiti al cieco Inferno,
Per far là giù ben temerario furto
De la bella conforte di Plutone,
Del folgorante Dio diletta Figlia,
E de la Dea del'ondeggianti spighe:
Io disarmassi in tutto il cor di speme
Del suo ritorno; CHE non torna mai
Chi da quel tetro Carcere è rinchiuso:
Ond'abondai da gli occhi in copia il pianto.
E che per ciò mi consigliaua ch'io
A Hippòlito cercassi dar Conforte,
Per lasciar del gran Regno Atheniese
Successor che lo regga, e lo mantenga:
Nè mi parue sinistro il suo consiglio.

Il medesmo à me pare; anzi soggiungo
Che qual si voglia tra li saggi Greci,

A voi

A voi dar non potea miglior consiglio.
O COME è ver che spesse volte suole
L'improuiso parer di fragil Donna
Superare in bontà quello d'Huom saggio.
Io, se ben ciò di duol mi punge il core,
Stimo che'l mio Signor non più ritorni;
CHE se dentro è sommerso à i ciechi Abissi,
E dal gran peso de la Terra oppresso,
Con qual forza potrà far mai ritorno
A quest'aere superno, à questo Polo?
Onde, perche d'Egeo la stirpe illustre
Non giaccia in breue tempo in tutto estinta,
E non rimanga senza successore
De l'inuitto Teseo l'vnico Figlio,
E di Re priuo il popolo d'Athene,
Fia ben di dare al Principe consorte.

Fedr. *Ai che qual'hor del mio Signore, e sposo*
Odo il nome ridir, pianger conuiemmi.
Misera ben mi fu contrario il Fato,
Poi che l'altrui follia
Tosto priuommi de la gioia mia.

Liba. *Non sapete Reina,*
CHE'l pianto è cibo de' mortali sciocchi?
E che non fa minore
L'altrui misero stato aspro dolore?
Seruan le Parche il lor' ordine eterno;
Morir conuien quand'è di morte l'hora,
Nè puossi prolungare il dì prescritto.

Fedr. *Il tutto approuo: MA Natura spinge*
A querelarsi del perduto bene;

Com'ance

Com'anco à desiarlo inuita, e sforza.
Et è la Donna del suo sposo priua
Qual Tortorella scompagnata, e sola,
Ch'afflitta non si posa in verde ramo,
E qual fior langue, che l'aratro fieda.
SVOL *vincer nuouo gaudio, antico duolo.*
Diasi al Principe dunque hora conforte,
Che non sol voi ne diuerrete allegra,
Ma tutt'ancora il popolo d'Athene.
Par che fin'hor l'addolorato core
Porga segno di gaudio entro al mio petto.
Ma perche ottenga in vn medesmo tempo
L'vno, e l'atro desio nostro buon fine,
Stimo che meglio sia, che voi tentiate
Col più prudente, e col più saggio modo,
Che si sappia da voi, di far che resti
Hippolito seguir l'orme fallaci
De la steril Diana; e'l pensier volga
A la feconda Dea de' lieti amori.
Et io poi ben senza interuallo alcuno
Cercherò d'infiammarli il cor, che voi
Gli haurete prima riscaldato alquanto.
Et anco voglio che Carminio vostro
Prima Volunnio con bel modo tenti
Ritrar da vani suoi rozi costumi;
A cui poscia i dirò ch'unir lo voglio
Con dolce sposa; e crederò che sia
A miei commandamenti vbidiente;
Com'anco voi farete, che fin'hora
A mio piacer gli ho destinata sposa.
E' l'hono-

Liba. *E l'honore, è la vità, alma Reina,*
Del mio Figliuolo, e mia, ne le man vostre;
E'l tutto da voi detto affermo, e lodo,
Ch'al parer vostro saggio è'l mio conforme,
Poi ch'à Volunnio accorto, e pronto seruo,
In cui per sua bontà pongo gran fede,
Imposi dianzi, ch à Carminio il core
Pregar cercasse à i maritaggi sacri.

Fedr. *Resta dunque i pensier mettere in opra,*
CHE senza l'opra ogni consiglio è vano.
Ite à veder ne le Reali stanze
S'Hippolito si posa, e se scorgete
L'occasion, vostra eloquenza voglia,
Et à Carminio anco Volunio parli.

Liba. *Non darò dunque alcuno indugio à l'opra.*

Fedr. *Il Ciel benigno à i Pensier nostri arrida.*

Liba. *Segui lieto Volunnio il tuo Signore.*

Volu. *Ecco i piè pronti, è'l core.*

Fedr. *Olinda ascolta. hor ben puoi rallegrarti*
Ch'io da Libanio hò la parola hauuta
Di dare al Figlio à mio piacer moglièra.

Olin. *O che gioia ne sento, è sia maggiore*
Il gaudio mio, quando vedrò ch'al vostro
Desio, porgan le Stelle, e Amore effetto.

Fedr. *Io spero conseguir quanto l'ardente*
Mio cor senza interuallo alcuno agogna.
CH'à felice Principio ottimo fine
Succeder suole: e del principio io sono
Contenta, poi ch'Amor per suo Ministro
Senz'alcun mio pensier Libanio hà eletto,

In cui più ch'in Ermenia è la mia speme.
Ma mentre impresa sì importante ei tenta,
Fia bene Olinda che secrete insieme
Ne rinchiudiam ne le mie Regie stanze,
Ou'adorando il nobil Simolacro
De l'amorosa Dea, porgerem prieghi
Colmi d'affetto al suo benigno Nume;
Ch'i nostri accesi cori
Gustino quanto prima i suoi fauori.

Olin. *Andiam pur liete à quella bella Imago*
Da dotta man di Marmo pario fatta,
Che ver chi la rimira
Fiamme d'amor da gli occhi ardenti spira.

Fedr. *A te de' terzi cerchi alta Reina,*
Et al tuo figlio, che ti siede in grembo,
Cui son le creature, e gli Elementi,
E i Cieli vbidienti;
Sacrificio farò di cento capri,
E ancor di cento innamorati tori,
S'Hippolito innamori.

Olin. *Et io benigna Dea*
Poi che d'esse Ricchezze non abondo,
Come Donzella semplice ch'io sono,
Per vittima oso il core offrirti in dono.

Fedr. *Non si faccia più indugio à nostri voti,*
Andiamo Olinda. e voi Donzelle entrate.

SCENA TERZA.

Libanio. Hippolito.

Liba. *POi che solo à diporto io v'hò trouato*
Quà nel Regio cortile, ò mio Signore,
E che di caccie, ò Boschi alcuna cura,
E di carri, e Destrieri hor non hauete:
Piacciaui à quanto dir mi sforza amore,
Porger benigne orecchie.
Hip. *S'io non son de l'vdire a gli Altri ingrato,*
COME à Suddsti ognuno esser non deue;
Non mostrerommi ad ascoltar più pronto
Voi, che qual Genitor mio sempre tenni?
Liba. *Non ascendon tant'alto i merti miei*
Generoso Signor ch'io degno sia
De l'inuitto Teseo tenere il luogo;
Ma bene amore à lui mi fà simile;
Che v'amo Qual mio dolce vnico figlio,
Onde di quel c'hò à dir, l'origin viene.
Hip. *Non mi deue, Libanio, esser ciò nuouo.*
CHE ver'amore Altrui sempr'è palese.
Faccia dunque la lingua manifesto
Quel che la vostra mente entro nasconde,
Liba. *Soglion, Signor, gli alti Pianeti eterni,*
Il più volubil Cielo, e la Natura
Produr continui, & amorosi effetti.

Per conseruar tutte le basse cose
Con lor forma' e dal superno Mastro,
Quindi tutti gli Augei che van fendendo
Il gran Regno di Giuno, e quei ch'aggraua
Terreno peso si, ch'erger non ponno
Verso le Stelle i lor grauosi corpi.
E tutti i Pesci che guizzanti nutre
Ciascun Fiume, ò che lago in seno asconde,
E che Tethi, e Nettun pasce, e gouerna:
E qualunque Animal che'l Terren preme;
Bramosi di seruar le Forme loro
Adempion di Natura i grati offici.
E l'Huom che Tutti d'eccellenza auanza,
E ch'è quasi simile à gli alti Dei,
Anzi nouello Dio del basso Mondo;
Re de gli Altri Animanti, Honor del Cielo,
Non è cupido ognihor di conseruare
La propria effigie ne' diletti figli?
E se di questo natural desio
Ei si priuasse per sua propria colpa,
Non sarebbe à natura ingiuria immensa?
E non sarian dishabitate, & erme
Le superbe Città, gli ampi gran Regni?
E se di Pandion l'vnico figlio
Non hauesse bramati i dolci Nidi
De la Trezenia Prole, Athene illustre
Non haurebbe veduto il gran Teseo.
E s'egli ancora i cari abbracciamenti
De l'Amazzona inuitta hauesse esclusi,
Saria di voi, Signor, l'Attica priua.

Com'anco resterà si nobil Regno
Priuo di chi lo regga, e tenga à freno,
E l'illustre progenie del vostr' Auo
Ch'i Greci adoran tra i Marini Dei,
Da cui si largo Mare il nome prende;
Sarà tra pochi lustri al tutto estinta,
Se non v'vnite voi con dolce sposa,

Hip. *Piacque, Libanio, al gran Principio eterno*
Che l'esser diede à le create Cose,
Arricchir l'huom di spirto alto, e sublime
Ch'altrui non fosse in modo alcun sogetto,
Ma che se stesso à suo piacer reggesse.
La primiera cagion ch'à ciò l'indusse,
Come tal'hor da saggi Greci hò inteso,
Fù, perche à voglia sua le sue Potenze
Oprasse, e non d'altrui fossero serue.
Onde se'l gran Motor de l'alte Stelle
Genitor di Natura, e de le cose,
Creò libero l'huom, sarò soggetto
Al vano Altrui parere io che tal sono?
Sia dunque in Altri natural dèsio
Lasciar di se progenie illustre, e chiara;
Ch'à me sol piace di seguir Diana.
E stieno i Regni in pie secoli, e lustri;
O caggiano l'Altezze in vn momento;
Ch'io non ne curo; purche gli anni miei
Consumi in Castità candida, e pura.

Liba. *Volete dunque che si nobil Regno*
Resti senza la vostra illustre Prole?
Soffrirete Signor che tra viuenti

Solo

Solo palese il vostro nome sia,
Nè le future età l'odano poi?
CHI memoria di se quà giù non lascia
Non è grato à li Dei;
E che l'esser non hebbe affermar puossi.

Hip. *Rend'io del gran Teseo famoso forse*
L'immortal nome, e non l'opre sue illustri?
VIRTV sola fà l'Huom celebre, e chiaro;
Nè mai col darsi à fragil donna in preda,
Nè col viuer tra gli agi, e li piaceri,
MA domando de l'alma i vani affetti
Con sudori, e fatiche ella s'acquista.

Liba. *Son dunque vani i Matrimoni sacri,*
E vano ancora il Nume d'Himeneo?

Hip. *CHI de la vaga cacciatrice Dea*
Segue i puri vestigi, è più sicuro.

Liba. *MA quei ch'à i più s'attiene, errar non puote.*

Hip. *SEMPRE i saggi fur pochi: & è men graue*
L'errar con quei, che con l'ignaro vulgo
Seguir l'opinion più generale.
Il Sentier ch'à l'Albergo alto e felice
Di virtù, guida i cupidi Mortali,
Ampio non è, ma ben'angusto, & erto:
E la via ch'al contrario suo conduce
Facil, piana, e spedita si dimostra.

Liba. *Ma ditemi Signor, se tutti quei*
Che congiunti si son con dolci spose
Debbonsi di virtù chiamar rubelli;
Ouero à farne glorioso acquisto
Debili, & impotenti: Il grande Alcide,

E l'altro anco Thebano inuitto Heróe
Che vinse gl'Indi, e Popoli infiniti;
D'Esone ancora il generoso figlio,
E'l Nepote d'Acrisio, vnico al Mondo,
Che troncò il capo à l'horrida Gorgona,
Col vostro Genitor che tanti Mostri
E tante genti ha superate, e vinte;
Di lei stati sariano ignudi, e priui.

Hip. Fur colme di virtù di lor molt'opre
Mentre di quella hebbero acceso il Petto;
Ma poi ch'à vano, e disonesto amore
Di fragil sesso si donaro in preda,
La chiara Fama lor fosca diuenne.
Che se nè forti lor membruti corpi
Alme haueßer seruate e pure, e monde,
Hauriano fatte opre più degne, e illustri,
E sarian più famosi i Nomi loro.

Liba. Anzi le Donne fur cagione in parte
De' loro egregi, e generosi fatti.
E di qual Bene i Matrimoni sacri
Tra noi Mortali Origine non sono?
Si conserua per lor l'alma natura,
Le Republiche, e i Regni in piedi stanno,
E quanto mira il sol per lor mantiensi.

Hip. EMPION le Nozze il Mondo, empie Himeneo
L'ampio Globo terrestre; e i Campi Elisi
Solo la Castità fà colmi, e ricchi.

Liba. Cui di Felicità manca gran parte,
Potendo, e non vuol farne alcuno acquisto,
Raro il gran Gioue, e'l Fato eterno arride.

Quel

Quei che mai non gustò ne' molli Nidi
Di dolce sposa i cari abbracciamenti
Non si può dir felice.

Hip. *E Chi fù mai*
Sotto i Giri del Ciel felice à pieno?
Pur se trouar si può felice stato,
Ouer che n'habbia almen maggior sembianza
In questo centro misero, & oscuro,
Lo gode sol chi pensier casti nutre,
CHI del poco è contento, e nulla ambisce.

Liba. *Ai che m'aueggio ch'io*
Percoto in vano inespugnabil Torre,
Vi supplico Signor che non vogliate
Creder tanto à voi stesso
Ch'imagine di Bene il Mal vi sembri.

Hip. *Non quelche par, ma quelch'è buono apprezzo.*

Liba. *ET il proprio parer souente inganna.*

Hip. *MA noce più quelche più a' sensi aggrada.*

Liba. *NON mai nocque seruar le sante leggi*
De' graditi Himenei; che rendon sempre
L'huomo d'honore, e di virtù più adorno.

Hip. *ESSER premio perfetto*
Non può mondano honore
Di generoso, inuitto, e Nobil core.

Liba. *Hauer per fida sua gradita sposa*
Magnanima, pudica, e bella Donna
E ver' Honor de l'huomo;
Come'l contrario è dishonore, e biasmo.

Hip. *VER' Honor non è quel ch'in danno torna.*
FUR le belle consorti altrui souente

E d'infamia, e di mal vera cagione.

Liba. VN sol tonar non rende horrido il Cielo,
Nè copre vna sol Nube i suoi splendori.

Carm. E LA Turba maggior de l'Impudiche,
COME de' folli, e vani huomini auanza
Il numero de' saggi, e de' Pudichi.

Liba. Deh se del gran Teseo figlio voi siete,
Non vi spiaccia imitarlo.

Hip. CHI di suoi Genitori illustri hà il vanto,
Non la propria virtù, mà l'Altrui loda.
Ma perche meco in van più le parole
Spender non vi conuenga: io vi fò chiaro
Che mentre cingerà la Terra in torno
Con l'ampio seno il gran Padre Oceano;
E mentre l'Orsa intorno al proprio Polo
Terrà da l'Onde il suo bel Volto asciutto,
E l'Aurora sarà nuntia del giorno;
Serberò casto core entro al mio Petto,
E con alma pudica per li Boschi
La casta seguirò figlia di Gioue.

Liba. SOTTO i giri volubili de' Cieli
Mal puossi hauer pensier stabile, e fermo;
Onde spero veder cangiarui voglia.

Hip. Ne la virtù difficilmente fassi
L'habito, e fatto, è facile à seruarlo.
Ma venite, ch'io voglio à la Reina
Parlare alquanto.

Liba. Ecco Signor vi seguo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA QVARTA.

Carminio. Volunnio.

Carm. *Lo star soggetto à crudo empio Tiranno*
E vn soffrire i tormenti aspri, e crudeli
Ne la cauerna de l'horrenda Morte,
Mirandosi del Cielo i be'splendori.
E'l seruir nobil Prencipe, e benigno
E vn goder libertà dolce, e gradita:
Anzi, portando ancor la mortal falma,
E vn pascersi del nettare diuino,
E de l'Ambrosia grata à'sommi Dei.
Io non inuidio Altrui felice sorte,
Non Ricchezze, non Pompe, nè Corone,
CH'è folle chi nudrisce vn tal Desio;
Sol mi mantenga il sempiterno Fato
Il nepote gentil di quel gran Nume
Che frena à suo piacer l'onde spumanti
De l'ampio Mar, che da lui prende'l nome:
Ch'io non bramo altro ben, viuendo in Terra.
E perche star non posso vn sol momento
Lontan dal suo Real giocondo Aspetto;
Non l'hauendo trouato à le sue stanze
Dopò ch'io presi vn breue, e dolce sonno
Per dar ristoro à le mie stanche membra;
Mandai Volunnio à la Real Magione

De la sacrà Reina, oue vedesse
S'egli vi staua; e qui tornasse in breue.
Et eccolo che vien. Volunnio dimmi
Se'l Prencipe d'Athene hai ritrouato,
Volu. *Hora, Signor, con chi l'esser vi diede*
L'hò scorto entrar ne le Reali stanze,
Cui venne tosto la Reina incontro.
Carm. *Fia dunque meglio in tanto*
Ch'io per diporto vada à mirar come
Sieno i corsieri miei politi, e tersi.
Volu. *Com'esser può magnanimo Signore*
Ch'ogni dominio nel cor vostro ottenga
Di Destrieri, e di Veltri immensa cura,
Nè di vaga Donzella Amor gentile
Vnqua vi possa hauer picciolo impero?
E sò pur ben ch'Amore
Albergar suole in ogni nobil core.
Carm. *O non mai sana mente de' Mortali,*
C'hà sempre di follia negli occhi il velo.
Muoui Volunnio le mie labbra à riso
Con la tua merauiglia. e non sai stolto
CHE la donna è sol danno à l'huom che l'ama,
E i volanti corsieri vtile, e honore
Gli apportan sempre? è Guardia ognihor sicura
Al suo grato Signore il can fedele,
Che per virtù de l'odorar, del corso,
Per le più ricche, e delicate mense
Prouedttor sagace si dimostra:
E ver'Amico si che per gradire
Chi lo mantien, la propria vita sprezza;
Sendo

Sendo ancor de l'ingordo, auido Lupo,
E del timido ladro alto spauento.
MA la donna souente è sol cagione
Di biasmo à l'huomo: è fragil ne la fede,
Onde suole apportar rouina, e morte:
Per sodisfare à sue sfrenate voglie
L'honor, la propria, e l'Altrui vita spregia:
Et è dè casti, e generosi cori
Continua Tema, e lusinghiero Oggetto.
Volu. *Troppo da voi, Signore, ingiuria fassi*
Al sesso feminil, ch'è di natura
Pregio, Gloria, ornamento, honore, e pompa,
In farlo d'Animal più vile, e immondo.
E qual cosa più d'vtile, e diletto
De la donna, poteàn formare i Dei?
Se del suo vago Aspetto
Priuasse il Mondo, il Creator superno,
Simil sarebbe al cieco horrido Inferno.
Carm. *ANZI se di tal Peste,*
E di tal'empio scelerato mostro
Il mortifer veleno
Non ingombrasse il gran Terreno Chiostro,
Cesserian le Tempeste,
E si vedrebbe il Ciel sempre sereno.
Volu. *O in quanto graue eror da voi s'incorre:*
Senza i quattro Elementi
Nulla sarebbe il tutto, e se mancasse
Vn sol, gli Altri sarian fallaci, e vani.
Quinto vero Elemento
E la donna; di cui se fosse priuo

Il Mondo, saria sol brutto spauento
Anco à i lumi del Cielo:
E le cose create haueriano à schiuo
Che non stendesse il velo
L'humida Notte ognihor per l'Aria Chiara,
Non hauendo à seruir Beltà si rara.

Carm. *S'ella d'ogni gran Male è origin vera,*
Se de l'atro Acheronte
La più maligna, e abominanda Fera
Puossi à lei dir simile;
E se vergogna non dimostra in Fronte;
Come sendo si vile
Produce effetto nobile, e gentile?

Volu. *Deh tacete Signor, che non v'ascolti*
In tal guisa parlare Alcun de' Greci.
Voi la donna biasmate
Cui non si troua creatura eguale.
A qual cosa terrena io l'assimiglio?
A la Rosa, & al Giglio
Mentre spuntan d'April ridenti fuori?
Ah nò, che troppo son languidi Fiori.
Ella simile à l'Oro
Ben posso dir ch'in qualche parte sia;
Come cosa perfetta
Che sour'ogni altra ognun pregia, e desia;
De' miseri Ristoro,
Da cui l'huomo superbo anco s'alletta,
Et ogni Alma gli stà sempre soggetta.
Egli vince ogni cosa,
E doma inespugnabili Fortezze;

ò virtù

O virtù valorosa,
Caggiono, e stan per lui tutte l'Altezze;
Per tutto entra, e penetra,
Et ogni gratia ch'egli vuole, impetra.
Accende à suo piacere
E mille pigri, e mille astuti cori;
Fassi da ognun temere,
E vuol ch'ogni Mortal qual Dio l'adori:
Serue per lingua Altrui,
E placa Gioue irato, e i Regni bui.
D'amicitia, e d'honore,
E di virtù più caro, e più gradito
Egli è tra noi Mortali.
O mirabil valore
E immoto, e quando vuol, par c'habbia l'ali:
Mostrasi tanto ardito,
Che qual Proteo souente si trasforma
In qual gli piace forma.
E di tanta Eccellenza,
Che stand'anco sotterra in loco vile
Ei mai non riman senza
Il suo valor, cui null'altro è simile.
Più nel foco s'affina,
E posto à la fucina;
O à pena credibili parole,
Fiammeggia à guisa di lucente Sole.
A questo lucidissimo Metallo
La donna io sol simiglio,
Che può senzo di tempo altro interuallo;
E senz'altrui consiglio

con

Con la sola Bellezza
Prendere ogni Fortezza,
E l' Alme far perpetue prigioniere
Con sue vaghe maniere.
Più de l'honore, e de la vita è cara,
E come proprio Ben sempre bramata:
Al Mondo, al Cielo è grata;
Et hà virtù si rara
Che stando ascosta sotto auari Tetti
Fà pur mirandi effetti,
E nel foco d' Amor diuen più chiara
Di fiammeggiante Stella;
O cosa più de l'altre cose bella.

Carm. *Io ti cedo Volunnio, hai tu ragione,*
Che la donna è simile à si vil cosa
Di cui peggior natura non produsse,
E quindi ne le viscere secrete
De la Terra l'ascose; e l'huomo auaro
Ritrouò poi tant'essecrabil Peste,
E si mortal velen che l'Alme vccide.
EGLI è aperto sentier, per cui si troua
L'Antro Infernal senza fatica alcuna;
Per cui si varca il perigliosa Mare,
E si cerca magion barbara e fiera;
Onde i Giouani Greci andaro in Colco,
E degna preda ne portar, Medea.
Per cui del Genitor l vltimo giorno
Brama il figlio vedere; e l'vn Germano
L'altro tradisce: e la Mogliera infida
Vende quel ch'e si caro al suo consorte,

Egli

Egli è sol'ombra vana
D'imaginato Ben che par soaue
A Mente non ben sana;
Et amarezza tale il Fel non haue
Quant'egli d'ogni mal catena, e chiaue.
S'è tal dunque la donna
Ben'è folle colui che non la fugge.

Colu. *Signore, il maggior dono*
C'habbia dato natura à li Mortali
E l'Oro, da ciascuno in pregio hauuto;
Ch'è cagion d'ogni Ben, se ben s'adopra.
E la Donna è di Gioue
Ricco Don, per mostrar nel suo bel viso
L'imagine del bel del Paradiso.
E qual più bella Creatura in Terra
Mirar si può di lei,
Ch'anco innamora li superni Dei?
Ell'hà de l'huomo assai
Più lieta Fronte, e più polito il Mento,
Più chiari e vaghi, e più ridenti i Rai;
E le Guancie amorose
Più belle ancor, ch'assembran Gigli e Rose:
Più gentil portamento,
Più morbida la carne, ou'Amor pose
Ogni gioia, e contento;
E de la voce più soaue il suono,
O in ver Celeste dono.

Carm. *Più bello è'l Bel del cor, che'l Bel del volto;*
Nè Bellezza di donna è Don del Cielo,
Ma sol di vile, e fragile natura.

Si' sti

Siasi pur tua Volunnio, se ti pare
Tanto la donna bella; per cui sembra
Dolce l'amaro; e'l sospirar soaue:
Ch'io prima soffrirei tormenti, e morte
Ch'à lei mi dessi scioccamente in preda.
E BEN folle è colui
Che le dona di se libero Impero.

Volu. *Signor, troppo, crudele, aspro nemico*
Vi mostrate à la donna; e pur per lei
Si solca il Mar d'ogni piacer tranquillo;
Et ogni altro Diletto
E sempre senza lei molto imperfetto.

Carm. *Raffrena omai la tua lasciua lingua*
E meco vien, ch'à le sue Regie stanze
Deue il Prencipe hauer fatto ritorno.

Volu. *Eccomi à tacer pronto, & à seguirui.*

ATTO TERZO

SCENA QVINTA:

Ermenia. Hippolito.

Erm. *DEh ditemi Signor quelche vi muoua*
A non voler de la Reina i saggi
Consigli, e di Libanio hora seguire.

Hip. *PERCHE raro perfetto è human consiglio.*
E chi và dietro à l'orme de li Dei
Il Piè non pone in fallo.

Erm. *Hor s'imitare i sempiterni Numi*

cercate

Cercate voi; perche con dolce sposa
Non vi volete unire?
Gode pur ne' Celesti alti Giardini
In molli piume, il gran tonante Gioue
La sua Germana, e Moglie; e di mill'altre
In terra satiò l'ardente brama.
L'apportator del dì chiaro e lucente
Quante volte lasciò la cura altrui
De' volanti corsieri, e del suo carro
Per porsi in braccio à vaghe Ninfe, e belle?
Il Bellicoso Dio Signor de l'Armi,
E spauento continuo de' Mortali
A quante donne, humil si diede in preda?
E non fù da chi regge i tre ciclopi
A la nera Fucina in mongibello,
Con la bella consorte in Rete accolto?
Il tremendo Signor de l'ombre auerne
Non giace anch'egli à la sua moglie in seno?
De la beltà di cui stupenda, e rara
Per fama ardendo il gran Re de' lapiti,
Col vostro Genitor là giù discese
Gran tempo omai, per farla sua consorte.
E quei ch'à l'Ocean dà legge, e frena
L'atre tempeste, e gli orgogliosi venti,
Mille Ninfe non gode ognihor ne l'onde?
E che dirò di tutti gli altri Dei
Da terrena bellezza anco trafitti?
Se'l diletto d'Amore
Fosse cagion di biasmo, e disonore,
Tanti numi possenti, e tanti heroi

Non haurian presi gli stipendi suoi.

Hip. *Tu fauole mi narri, e credi ch'io*
Porga fede à i tuoi detti, io che pur sono
Omai giouane esperto, e non fanciullo?
Sò quanto possa Amor, quanto Diana,
Come infame sia l'vn; come d'honore,
Di gloria, e di virtu l'altra Reina.
Onde sarei ben di giudicio priuo
Se per seguir l'orme fallaci, e vane
Di quelch'è fatto Dio dal vulgo insano,
Che sono à chiaro Precipitio scorta
Di Diana lasciassi i bei vestigi,
Ch'à i lieti campi elisi oue stan l'alme
Pudiche e caste, in sempiterna gioia,
Guidan felicemente i suoi seguaci.

Erm. *S'Amor vince ogni cosa, e'l tutto regge,*
S'è cagion d'ogni Bene.
E l'humana natura ognihor mantiene,
Come infame, e dannosa è la sua legge?

Hip: *S'egli rouina il Mondo,*
E se di lui non hà l'Infernal chiostro
Più abomineuol mostro;
Se l'alme manda al gran Tartareo fondo,
Origin d'ogni male,
Come del ben'altrui punto gli cale?

Erm. *L'esperienza de le cose mastra*
Fà veder chiaramente
Che se di quanto è sotto i sommi Poli
Libero impero non hauesse Amore,
Torneria l'vniuerso in quel primiero

Horror notturno tenebroso, e denso.

Hip. *Anzi se di lui priuo il Mondo fosse;*
E l'alme che per don Celeste sono
Candide, e pure, non macchiasse il crudo,
Sariano à noi Mortali i chiari lumi
Del Ciel, più liberali, e più cortesi.

Erm. *Signor, con l'esser voi d'Amor nemico*
Acquisterete tra gl'Illustri Greci
Che fur sempre suoi serui humili e fidi,
Nome d'empio, e crudele.

Hip. *Se'l non sentire amore*
Rende l'huomo crudele,
E cagion crudeltà d'eterno honore.

Erm. *Non s'acquista fuggendo*
L'honor, ma ben seguendo.

Hip. *CIO ch'è contra l'honor fuggir conuiensi,*
Dunque sempre fuggir si deue Amore.

Erm. *Quel che porge diletto*
E sol di nobil cor nobile oggetto.

Hip. *Gli scherzi anco d'Amore*
Son tormento, e dolore.

Erm. *S'egli d'ogni piacere, e d'ogni Gioia*
E Pelago profondo:
Com'esser puo fecondo
Di tormento e dolore ond'altri moia?

Hi. *Hà dolce solo il nome,*
Ma ognior produce venenosi effetti;
E leue, e graui some
Impon soura gli altrui debili Petti,
E gran Mago, & Autor di Guerre, e danni,

E colmo ha'l cor di frandi, astutie, e'nganni.

Arm. *Vsate pur Signor l'arte, e l'ingegno*
E tutte vostre forze insieme vnite
A biasmar si gran Nume, *e à far difesa*
Contra vn Fanciul, c'hà forza di Gigante,
Che resterete pure al fin perdente:
Perche tardi, ò per tempo
In ogni humano core
Vuol penetrar pur'vna volta Amore.
E se florida prende egli la stanza
E cagion d'ogni Ben ch'altri desia;
Ma s'in languide membra mai s'accogli e
Dona sol pene, e doglie.

Hip. *Arruoti pure il vile, empio Tiranno*
I suoi pungenti strali,
C'hebi faralli il mio fermo volere;
Vsi pure ogni inganno
Spiegando ognihor ver me veloci l'ali,
E la madre v'adopri il suo potere:
Che contra l'Armi d'vn fanciullo ignudo
Il petto mio sarà ben saldo scudo.

Arm. *E in troppo graue errore*
Signor, chi crede superare Amore;
Che se ben si dipinge,
E'l vulgo ignaro lo discriue, e finge
Cieco fanciullo; ei vede,
E può molto più ancor ch'altri non crede.

Hip. *Ch'egli possa sforzar gli animi humani*
A seruar sue lasciue, oblique leggi
E di voi donne vn sogno;

E opi-

E opinion di Giouanetti vani.
Colui che siede ne' Celesti seggi
Non n'astrinse col duro, empio bisogno:
Mà in questo basso chiostro
Soli noi siam cagion d'ogni mal nostro.
Alm. *Al ben vostro i v'essorto, e non al male.*
Deh godete, godete
In Giouanil' età quelli piaceri
Che soglion più de gli altri esser giocondi.
Non comportate che si riccho Regno
V'habbia Fortuna, ò'l Ciel concesso in vano.
Lasciate star da banda e boschi, e cani,
E le fatiche inutili, e fallaci.
Quai vi mancano veri, alti diletti?
Non è in vostro poter di varcar l'hore
Tra leggiadre Donzelle? e qual Piacere
Maggior si troua, che lo stare vnito
In dolce compagnia di donna bella?
Senza cui mezo è l'huomo,
E del Sole vn nemico, ascoso lupo,
Vna seluaggia mostruosa fera,
D'amor, di fè, di cor, di ragion priuo.
Qual dunque il cor vi moue
Lusinghiera cagion colma d'errore
A non sentire amore?
Et à fuggire il conuersar soaue
De le donne Gentili,
Menando ognihor tra gli huomini romita
Et insipida vita?
Filip. *Quando vedrassi in Ciel di notte il Sole,*

E à mezo giorno le lucenti Stelle,
Nè gireran più l'alte, eterne sfere;
All'hora à vano amor farò soggetto,
E starò lieto à vana donna in grembo.

Erm. S'abbassano col tempo à poco, à poco
De gli alti Monti le superbe cime;
E i feroci Giouenchi il Giogo doma.
Così spero che voi sottragga Amore
A suoi dolci pensieri, à suoi diletti:
Ch'egli, qual'hor gli aggrada;
Tragge gli animi à se, qual Zolfo il foco,
Qual calamita il ferro, Ambra la paglia:
O come il Sol riuolge al suo bel viso
La mesta clitia; ò come Delia suole
A se trarre i terrestri, humidi humori;
E Cecia tutte le pregnanti nubi.

Hip. Sia pur quanto si vuol possente, e forte;
Che pria vedransi nel gioioso Aprile
Senza le Gemme lor, le piagge, e i Colli;
E priui ancor de le fronzute chiome
Mentre Apollo più ferue, i verdi Boschi,
Ch'io muti il mio pensier fermo, e costante.
E tempo omai ch'io à le mie cure attenda;
Pur troppo hò dato à tue parole orecchie.

Erm. Il parlar con costui
Egli è come narrar fauole al sordo.
Infelice Reina e che farai?
Et io che le dirò? speme, e conforto
Fia meglio che le apporti; acciòche tosto
Non si disperi; ch'à gli Amanti è leue

Non

Non amai, di darsi in preda à morte.
Eccola sola con Olinda mia,
Impatiente d'aspettar ch'io torni
A darle nuoua ne le Regie stanze.

ATTO TERZO.

SCENA SESTA.

Fedra. Olinda. Ermenia.

Fedr. *Piaccia Olinda ad Amore,*
Et à la madre sua cortese, e bella
Hora di farmi vdir lieta nouella.

Olin. *Ogni vostro desio Venere adempia.*

Erm. *Non v'era di mestier sacra Reina*
Scender quà giù senza la Regia scorta,
C'hor'hora i à voi veniua.

Fedr. *M'era pur troppo l'aspettar molesto;*
Ch'ogni momento è vn secolo a gli Amanti.
Ma tu spiega veloce quelch'importa
A mia dubbia salute.

Erm. *Non parue à me troppo opportuno il tempo*
Di fare il vostro amore à lui palese;
Ma con chiara ragion gli hò dimostrato
Ch'in grauissimo errore egli è sommerso
Non volendo seguir l'orme d'Amore,
Nè vnirsi à donna, e si famoso regno
Lasciar senza la sua Progenie illustre.

Fedr. Che rispose Nudrice?
Erm. Varie fur le risposte, come ancora
Varie le mie ragioni; e tutte insieme
Hebbero per vn fin l'istesso oggetto:
Ch'in somma amor non stima, e tanto'l teme
Quanto le vili e debili punture
De l'importune Mosche il durò dorso
De la pigra Testudine.
Fedr. Oime dunque infelice, è vero, ai lassa,
Che mie speranze son di fragil vetro,
E se le porta tutte in aria il vento.
Erm. Io vi sò dir Reina
Ch'oue è minore affetto, è manco affanno,
E ch'oue è manco speme è minor doglia.
Deuesi il tutto da superni Dei
Accettar con gioconda, inuitta fronte.
Cessi l'ardente in voi vano desio,
Che cesserà l'affanno,
E potrete goder tranquilla pace.
Fedr. Tu credi, oime, guarire in questa guisa
Il mal che mi tormenta, e'l duol che m'ange?
Erm. Non è gaudio ogni gaudio, ò noia, noia.
Voi stimate dolore
Quel che può far di non nutrirlo il core.
Fedr. O folle che tu sei, credi ch'io possa
Resister contra amor possente, e forte?
S'egli più volte l'infedel Teseo
Hà superato, e'l valoroso Alcide,
E Gioue, e Pluto, e'l formidabil Marte,
Come vincer potrallo vna fanciulla?

Erm. *Siete Reina, e col valor che'l Cielo,*
E natura vi diè, vincer potrete,
Se però voi vorrete,
Amor che tanto voi stimate forte.

Fedr. *Tu parli in van, perche prima vedrassi*
Nel più cocente insopportabil Sole
Biancheggiar le campagne intorno, intorno
Di Neue, e l'Alpi il verno esserne priue
Ch'io possa superar forza d'amore,
Le cui dure quadrella
Offendon sempre più nobil Donzella.

Erm. *E prima ancor con la ragione il senso*
Starà in tranquilla diletteuol pace;
Con la vita la Morte; e parimente
Con l'Acqua il Foco; che nel casto core
Del Principe entri Amore.

Fedr. *Dunque viuer debb'io senza speranza?*
Ah non sarà, ch'à volontaria morte
In breue andrò, poiche remedio alcuno
A la gran piaga mia trouar non puossi;
E gran duol rare volte vccider suole,
Non ti dolere Olinda, e tu Nudrice
Se di me tosto resterete priue;
Ch'à sanare il mio duolo
Ottima Medicina è'l morir solo.

Olin. *Oime che dite ò mia Reina; e voi*
Cara mia Genitrice
Perche non date à lei cortese aità?

Erm. *Ai quanto è men fatica essere infermo*
Che l'Infermo curar; quello è sol doglia

Del corpo;e questo al corpo,e à l'alma è affanno.
Figlie, ch'ambe vi posso chiamar figlie
Per l'amor che vi porto; e per quel latte
Che da queste mammelle ambe suggeste,
Supera il tutto la Prudenza humana;
E chi da saggio si gouerna, e viue,
Qualunque forza, e alterezza atterra.
Voi che del Fior de' Regni illustri Greci
Siete illustre Reina, e Figlia illustre
D'vn Re ch'à cento Popoli commanda,
Volete per si leue, e debil cosa
Ne la più bella età correre à morte?
Non sapete che manca ogni speranza
Insieme con la vita à chi la perde;
E che chi viue, alcuna
Non hà giusta cagion di disperarsi.
Lasciam dunque il Pensier di morte à i vili,
E à noi vaglia la Prudenza, e l'arte.

Fedr. *Oime, Nudrice mia*
Hor tu m'vccidi, hor tu mi torni in vita.
Dimmi tosto, qual'Arte, ò qual'Ingegno
Imporrà fine al mio Desire ardente?

Erm. *Io ve'l dirò, poiche ritrar dal Petto*
Non potete altrimenti il crudo strale.
Prende quel vil soldato in darno l'armi,
Ch'à l'apparir del suo crudel Nemico
Trema, e pauenta de l'irata vista.
Tal siete voi Reina,
Che di Bellezza, e d'eloquenza armata,
Vi porge vn giouanetto alto spauento,

Ch'altr'arme non adopra
Se non rigidi modi, che cangiarli
Fia di poco momento, in dolci e grati,
Se farassi da voi quelche io dirouui.
E si suol dir ch' Amore
Tien sempre i dardi suoi pungenti in mano
Pronto à ferire i più seluaggi cori
Ma veniamo à i Remedi. Io vi consiglio
Per ottener del Principe l'impero
Che diate prima al suo Carminio moglie;
Cui dir vi piaccia, che promesso hauete
A Donzella gentil d'vnirla seco;
Ch'ei di negar non oserà, per farui
L'honor che deue à sua degna Reina
Sempre ciascun fedel suddito fare.
E perche suol de l'vn l'altro compagno
I vestigi seguir; ferma speranza
Nel cor nudrisco, che natura cangi
Il Principe d'Athene.
Mà s'egli non vorrà l'orme seguire
Del giouane Carminio, ò mia Nudrice
Che resta à far, se non correre à morte?
Ella è sempre cortese à chi la vuole,
Lascisi dunque per remedio estremo,
Ch'à noi non mancherà prima l'ingegno
Di ritrouarne, e di tentarne molti.
S'egli haurà d'imitar Carminio à schiuo,
All'hor v'essorto che d'audacia il core
E di prontezza armiate; e in mia presenza
I pensieri amorosi, e la gran fiamma

che

Che v'arde il petto, con pietoso stile,
E con dolci maniere, à lui palesi
Vogliate far: che d'vna donna bella
Vn bell'atto gentile
Può destar grand'ardor ne' Cori altrui.
E con humani gesti, e con parole
Soaui, e molli; con sospir profondi,
Con dolci sguardi, e con vezzoso riso
Fassi potente natural bellezza.

Fedr. *M'aggrada il tutto; e si cominci hor l'opra;*
Parlerò con Carminio; e vò ch'Olinda
Sola, presente stia, poi ch'ella deue
D'Amante diuenir sua fida sposa.

Erm. *Concedesselo il Ciel, non degnerassi*
Carminio, ò'l padre à così basse nozze.
Ma come Amante è di Carminio Olinda?

Fedr. *Non t'arrossire Olinda, è nobil cosa*
Amar giouine nobile, e gentile.
E s'io fatt'hò palese il mio gran male
Sol per guarirlo, similmente deui
Tu farlo noto, onde salute n'habbi.
E se ben raro il suo secreto fida
Altrui l'Amante vero; è cosa stolta
Tacer, quando'l parlar può apportar frutto.

Erm. *Per nasconder la Piaga non si sana;*
Onde di pur figliuola à me tua madre
Se di Carminio Amor t'accende il petto,
Che ti farà sua sposa la Reina.

Olin. *Ben può la lingua palesar l'ardore*
S'entro lo sente il Core.

Miranea

Mirando, ò madre, di Carminio il viso,
E le sue luci belle,
Le fei mio Sole, e mie lucenti Stelle:
M'arse quasi Farfalla al chiaro lume,
E pur lo tengo per mio vero Nume.

Erm. *Ah potenza d'Amor quanto sei forte.*

Olin. *Nè con tanto desio*
Brama la pioggia l'arido Terreno;
O gli amorosi Augelli
Di Primauera i giorni allegri, e belli,
Quanto bramar soglio io
Quel di lieto e sereno
Ch'egli mio sposo mi si posi in seno.

Erm. *Tropp'alto figlia al tuo desio le penne*
Senza giudicio alcun spiegar tu lasci,

Olin. *Qual termine ad Amor puossi mai imporre?*
E vi dico ò Reina, e madre insieme
Che se l'immenso mio giusto desio
Fosse, e tolgalo il Ciel, priuo d'effetto,
Andrei tosto tra l'ombre atre d'Auerno,

[illegible]. *Anch'io l'istesso dico. eh non si porga*
A i megliori remedi indugio alcuno.
Venite meco entro à le Regie stanze
Per dare ordine à far quanto conuiensi:

Erm. *O miserie del Mondo; ò come è vero*
Ch'è souente principio vna de l'altra.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA SETTIMA.

Hippolito. Carminio. Choro.

Hip. *IL famoso Guerrier ch'entro soggiorna*
Lieto à ben forti, e ben fondate Mura,
A poco. à poco intepidir l'ardore
Del suo primiero ardir conosce, e sente,
La ruggine consuma il ferro appeso;
Rode la vesta neghittosa il tarlo,
L'Acqua immota s'infetta in tempo breue:
E nel duro contrasto
La virtù solo il suo valor dimostra.
E souengaui ancor mie'serui fidi,
Anzi seguaci miei graditi, e cari,
Ch'i più puri Elementi, e più sublimi
Al continuo trauaglio, al moto eterno
Stanno senza interuallo ognihor soggetti.
Onde la viua rilucente fiamma
Và sempre in alto à la sua propria sfera;
L'onda corre al suo centro; e l'aria leue
Da dolce aura è commossa, e da tempesta.
E resteran d'essere i Cieli all'hora
Ch'imporran fine à i lor continui giri.
Ne si può dir che spirto sia lo spirto
Ch'è addormentato in otiose piume
Onde colmi di gaudio à le fatiche

Solite

Solite nostre ritornar ne piaccia.
E pria che io saglia nel mio leue Carro,
E sferzi, e spinga i mie' destrieri al corso,
Andiamo à discacciar da nostre membra
L'otio, e'l langor con faticose lotte.
rm. *E ben ragion, poiche lor dato habbiamo*
E col cibo, e col sonno ampio ristoro,
Onde saran via più robuste, e forti.
o: *Si, che qualmente al martial conflitto*
Dopò l'hauer l'aride labbra rese
Di soaue liquor bagnate e molli,
E dopò dolce, e diletteuol sonno,
Più gagliardo il guerrier sempre ritorna.
E come l'arco che rallenti alquanto
L'ottimo Arcier, fà più profonda piaga:
Così questa mortal terrena Salma
Poscia che ristorar le fù concesso
L'essercitate vbidienti membra,
Più vigorosa al faticar s'accinge.
O come è grato il fuggir l'otio vile,
E in nobili fatiche essercitarsi:
Quest'è viuer perfetto; e vita quella
Che tra lasciuie addormentata stassi
Nomar non puossi.
Anzi può dirsi Morte,
Che solo il saggio in questo Mondo viue,
Non consumando mai pur'vn momento
Del pretioso, e caro tempo in vano.
Dunque secondo voi sia saggio ancora
Colui che sempre al suo lauoro attende.

Mentre

Cho. *Mentre non dassi il Fabro à l'otio in preda*
E saggio in ciò: ma d'altri saggi io parlo,
Cui di mestier son molte cose insieme
Per esser degni di sì chiaro nome.

Hip. *Hora di tu come tra'l vulgo ignaro*
Scerner si possa il vero saggio à l'opre.

Cho. *Splende l'huom saggio à guisa di piropo,*
E da gli effetti è sempre altrui palese,
Quantunque egli celarli ognihor si sforzi.
Ch'ascender non si pon, qual Foco in seno.
Ama i superni Dei, temendo insieme
L'inuitta lor possanza, e'l giusto Impero.
Segue quelch'è sol Buono, e fugge il male:
La Superbia da se lontan discaccia,
E in pregio hà l'Humiltà; da cui souente
La vera e nobil sapienza tragge,
Sapendo sol di saper nulla, ò manco.
Vede se stesso, e se vedendo regge.
Dispensa sempre con giudicio il tempo;
Semina la scienza, e poi predice:
Nulla possiede, e mai di cosa alcuna
Non hà bisogno, e le Ricchezze sprezia,
Che col solo sapere il tutto abbraccia.
Non lo perturba mai Timor seruile,
E non pauenta la superba Morte.
Stà incontro à colpi di Fortuna fermo;
Con patienza, e con l'animo inuitto
Da tutti i casi si difende ardito.
Ogni cosa hà per facil; non s'adira;
Gli erranti ascolta, e volentier corregge:

Nè da

Nè da l'ingiurie può restare offeso,
Nè men tal'hor si può giouare à lui.
Ognun lo teme; e i temerarij stolti
Si veggiono arrossir nel suo cospetto.
L'libero è sol, nè serue à cosa alcuna,
E sol'egli può far ciò che gli aggrada.
Schiua l'humane lodi, e tiene à vile
I vani honori, e le terrene Pompe.
Sprezza il piacer; ne le fatiche è inuitto.
E in somma egli è sol buono, egli sol corre
A le cose Celesti ognihor vicino
Simile al sommo sempiterno Gioue.
ip. *Rari sono di questi hoggi nel Mondo.*
Cle. *E quindi auien ch'egli si mal si regge,*
E che ne van sossopra ordini, e leggi.
Carm. *O maledetto abominando Abuso,*
A gl'Ignoranti i Magistrati dansi,
E commandano à i Dotti; e i Folli à' Saggi:
E ponsi di Giustitia il freno in mano
A gl'Ingiusti, oppressori, & Iracondi.
E non parlo, Signor del vostro Regno
Ch'ottimamente si gouerna, e regge;
Ma de gli altri vicini, à noi ben noti.
Et io per proua omai parlar ne posso,
Che consumai la mia fiorita etate
Seruendo al Re lasciuo di Corinto:
E ben conobbi apertamente all'hora
Quanto lo star sia periglioso in Corte.
p. *Non son tutti medesmi i Regni, e i Regi.*
o. *E ben vero Signor, ma le più volte*

Fugge bontà da li Reali Alberghi,
Cortesia si nasconde, Inuidia regna,
Non v'hà'l nido pietà; frode vi tresca
Con l'Insidie, e gl'Inganni; e starui abborre
Castità santa, e non vi stanza amore,
Nè fede, nè virtù; nè gentilezza.
Auaritia è Reina
Che la seruono il furto, e la Rapina;
Non v'alberga timore
D'infamia, nè vergogna,
Nè alcun desio d'honore;
Ma stanui in vece de' costumi buoni
Lusinghe, e fintioni.

Hip. *Al tuo verace dir creder mi gioua;*
E non senza cagione io che son figlio
Di Re, le Regie Corti hò in odio, eschiuo,
Ch'altrui ne lascio à suo piacer la cura.
Amando solo i boschi, e le campagne.
E prego spesso i sempiterni Dei
Che mi concedan ch'io tranquillamente
Possa tra selue i miei giorni compire,
Lontan dal vulgo, e da Reali alberghi:
E che sien solo i cani i miei piaceri,
E i vaghi Augelli i Musici istromenti,
E quiui i veri honori,
Sprezzando i falsi, honori.

Carm. *Tant'io bramo Signor, che seguir sempre*
L'orme vostre mi piacque, e seguirolle
Mentre centro sarà de l'vniuerso
La gran terrestre Mole; e mentre i Cieli

Si vol-

Si volgeran con infallibil Giri.

Cho. *O felice colui che s'allontana*
Da strepiti ciuili, e da tumulti
Del Popolo maligno; che non teme
De la perfida Inuidia il fero dente;
E de l'Oro la sete non l'affanna
Che'l gran Regno di Pluto arricchir suole.
Questi non va per l'Ocean cercando
Folle, la morte, e lo mantiene in vita
L'Aer temprato ognihor sicuro e lieto;
La limpid'onda d'vn tranquillo Fonte
E'l suo più dolce Nettare, e soaue.
No'l desta di Tamburo, ò Tromba il suono;
Nè d'empio Capitan la voce altera;
Nè da l'altrui volere il suo dipende,
Che solo à Gioue, & à se stesso viue.

Hip. *Viuiamo dunque noi*
Questa felice vita,
Che non sia chi ne'l vieti, ò ne perturbi.
Seguitemi, ch'è tempo
D'essercitar ne la palestra i corpi.
E poi vedrem quanto sien leui al corso
I miei forti Destrieri.

Cho. *Eccone tutti à seguitarui pronti.*

ATTO TERZO.

SCENA OTTAVA.

Libanio. Volunnio.

Liba. *Qual misero Nocchier, ch'in mezo à l'onde*
Tempestose del Mar, ne l'atra Notte
In mal sicura Naue si ritroui,
Cui l'empio Noto habbia l'Antenna rotta,
Priuo di speme di ridursi al Porto,
Son'io Volunnio omai, che mi ritrouò
In ampio Mar di torbidi pensieri
Senza speranza di mirare il lido.
Non ch'arriuar sicuramente al Porto.
Hor sò ch'è'l mio Signor fermo, e disposto
Di viuer per mio mal sempre pudico.
Et anco sò, ch'al suo parlar costante
Nel suo pensiero il mio figliuolo è stato.
Talche mi resta solo
Dar l'alma in preda al duolo.

Volu. *Deh mio Signor tacete,*
Ch'è troppo vil pensier, troppo vil cura
Fare in tutto al Dolore
Soggetto il proprio Core.
Dopò gran pioggia, e dopò c'han le Nubi
L'Aere pien di terrore, e'l Mondo reso,
Si suol chiaro, e seren vedere il Cielo.

Liba. *Non riceue conforto vn gran dolore,*

E *tu*

E tu pur cerchi con fallace speme
Porgere à l'alma mia vano soccorso.
Diede à l'Huom di Ragion l'uso perfetto
Il vero Mastro dele cose belle,
Dono che più eccellente esser non puote.
Onde se con ragione egli non viue
E indegno al tutto de' Celesti doni,
Et al Signor de l'vniuerso è ingrato,
Restando à punto ad animal simile.
Contra l'alto destin, ragion non vale,
Non val consiglio, nè Prudenza humana;
E mal si può contra Fortuna opporre.
Non si troua Fortuna, è vano nome
De l'ignorante vulgo à caso imposto,
E fallace chimera, è falso sogno
Di fantastico humore. Il senno solo
Compito, e l'huomo sol prudente, e saggio
A se stesso è destin, Fato, e Fortuna.
O in quanto graue error Volunnio incorri,
Dimostra ben l'esperienza istessa
Che Possanza non val contra'l destino,
E che spesso Fortuna il tutto volue
Non men che Borea la minuta polue.
Armisi contra l'huom Prudente, e Forte
Dura, auersa Fortuna, empio destino,
Et ogni lor poter mettano in opra;
Che da ragion che lo gouerna, e regge
Non lo faranno mai punto lontano.
Qual saldissimo scoglio è l'huom costante,
Che l'onda irata, e'l crudo Borea fiede

Che quanto l'vrtan più, tant'è più saldo;
Anzi rompousi tutti i sibilanti
Flutti nel duro, horribile suo intoppo,
Rendendoli à Nettun spumosi, e vani:
Et esso ergendo al Ciel l'inuitta fronte
Vincitor, come prima immobil resta.

Liba. *Pronta, e faconda lingua il Ciel ti diede;*
Ma non sò se tu haueßi il cor sì forte
Come d'huopo esser narri, e saldo il petto
Nè casi auersi, e ne' dolori immensi.
Ciascuno altrui sà dare vtil consiglio,
Ma prenderlo per se Nessuno impara.

Volu. *Anzi spesso si cerca, e non si troua,*
C'Hoggi rari nel Mondo i saggi sono.
Et è colui ben folle
Cui voglia abonda sol, nè vuol consiglio.

Liba. *Ma che vuoi tu ch'io tenti, ò che non tenti*
Per liberarmi da sì graue affanno
Che'n continua miseria suol tenermi?

Volu. *Dirouui il tutto, ma vorrei che prima*
Non credeste esser misero; e se pure
Ciò di creder v'aggrada,
Non credete esser misero voi solo;
Ch'infinita è la turba d'Infelici
Sotto queste del Ciel giranti Rote:
Ma in torbida Procella
Virtù diuien più chiara, e assai più bella.

Liba. *Dimmi quel c'hai da dir; Ch'è'l parlar vano*
Doue l'opra s'attende.

Volu. *E il voler volentier la Medecina*

Di sanità gran parte: onde prendete
Quella ch'io vostro fido, e vero seruo
Vi porgerò, con animo giocondo.
Giusto è quelche sol piace al sommo Gioue;
Et è sol ben quelche dal Ciel deriua.
E più Felice è quei che di se stesso
L'Imperio tien, che chi gouerna altrui.
Se dunque egli sarà voler superno
Che tutti i giorni suoi pudichi meni,
Carminio vostro, ancor da voi si deue
Questo approuar: ch'in ogni modo è vano
Pugnar contra la mente alta, e diuina.
E conuiensi domare i proprij affetti,
Sendo ciò di virtù l'effetto verò.
Ma quando piaccia à i sempiterni Dei
Ch'egli con dolce sposa vnir si debbia,
Sarà mentre voi men ci penserete.
E ben ver, ch'è mestiero à noi Mortali
Oprarci ancor, per ottener l'aita
Dal figliuol di Saturno, e da Minerua.
Onde conchiudo, che con lieto core
Il Diuino fauor da voi s'attenda,
Non però qual'huom pigro in tanto stando.
Ite à sollecitar l'alma Reina
Che quanto prima al vostro figlio parli,
Com'ella prontamente vi promise.
E spero ch'impetrar da lui vedrete
Quanto vorrà; c'hanno mirabil forza
Le parole de' Regi; è s'auenisse
Che'l suo primo parlar vano restasse,

State pur voi Signor costante, e forte,
Senza darui à timor seruile in preda.
Che se non cade al primo colpo in terra,
Cade al secondo il Giouane Giouenco.
Et anch'io trouerò ragioni, e prieghi
A piegare il suo core, atti, e possenti.

Libà. *Emmi forza dar fede à tue parole,*
E così lusingando ir la mia speme.
Hor non si tardi, andiamo à la Reina;
E in tanto tu ne la tua mente volgi
Nuoui argomenti; e con l'ingegno troua
Concetti, e modi à riportar vittoria
Di questa, ch'io sì stimo honesta Impresa.

Volu. *Lasciate à me del mio Pensier la cura,*
Ch'à i cenni soli il seruo buono intende.

Liba. *Madre d'Amor che dolcemente accendi*
I cori à Mille Giouani, e Donzelle;
Cento lasciue, candide colombe,
E cento alteri innamorati Tori
Ti sacrerò, s'al mio Carminio il petto
Infiammerai de'tuo viuaci ardori.

Fine dell'Atto Terzo.

CHORO

Vagheggia Cipro vn dilettevol Colle
Ch'al bel surger del Sole
Prima d'ogni altro hauer la luce suole:
Ei tanto al Ciel s'estolle
Che poggiar non vi può terrestre Piede;
D'Oro vn Mur lo circonda,
E lasciuo Giardino entro rinchiude,
Oue ogni vitio chiude:
De'Mondani Diletti ognihora abonda,
E tal'esser si vede
Che di Bellezza ogni Bellezza eccede.
Quiui scherzando ognihor l'aure lasciue
Fan tremolar le Frondi;
E dolci Canti ancor, vaghi, e giocondi
Per le fiorite Riue
Spiegano à gara i lasciuetti Augelli.
Quiui non sono offese
Da cruda brina mai le verdi Herbette
Tra le più vaghe elette:
La Primauera ognihor lieta, e cortese
Par che rida, e fauelli
Ne'Fior, nel mormorio de'bei Ruscelli.
Quiui si posa dolcemente Amore,
E la Madre con lui,
Mentre non và predando i cori altrui
Col solito valore
Per eccelse Città, per basse ville.
Fanciullo è nel sembiante,

Ma più gagliardo, più robusto, e forte
De la tremenda Morte,
E d'orgoglioso, impauido Gigante.
Ei vinse Hercole, e Achille,
E spesso ignudo, e sol supera mille.
Veloce è si, ch'in vn momento arriua
Per tutto, entro ogni petto;
Talpa di vista, & Argo d'Intelletto:
Da lui sol mal deriua;
E spesso con vn sol pungente strale
Che dal fort' Arco scocca,
Mortifero, maligno, empio veleno
Spira ne l'altrui Seno,
Et auampa, e consuma ciò che tocca.
E di natura tale
Che spesso more, & è sempre immortale.
Ognihor và nuoue insidie altrui tessendo;
E Incantatore, e Mago,
Fero Leon superbo, horrido Drago,
Crudo Tiranno horrendo,
Et assembra piaceuole, e gentile:
Poco si posa, e dorme,
E sospettoso, è vantatore, e scaltro,
E non si pasce d'altro
Ch'in ferine cangiar l'humane forme:
Hà l'honor sempre à vile,
Nè muta l'empio mai costumi, ò stile.
Dunque la Terra, e'l Mare
E'l basso Infernal Chiostro
Non hà d'Amor'il più terrribil Mostro.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Fedra. Olinda. Paggi.

Fedr. *ITE voi Paggi oue souente suole*
In forti, e destre faticose lotte
Il Prencipe d'Athene essercitarsi.
E d'andare à diporto simulando
A Carminio direte ch'io l'attendo,
In guisa, che fuor d'esso altri non oda.

Pag. *Hor, hor farem quanto n'hauete imposto.*

Fedr. *Stà pur tu lieta, & habbi fede olinda*
Di ritrouarti al tuo Carminio in braccio:
Et à me lascia la mestitia, e'l duolo,
Che poco spero al pensier mio dar fine.

Olin. *Ma come, ò mia Reina,*
Poss'io di gaudio tener colmo il Core
Se'l vostro ange dolore?
Deh sperate ancor voi d'esser felice,
Anzi tenete pur sicuro, e fermo
Hauer prima di me quanto bramate.

Fe. *Oime, c'hoggi hà quattr'anni*
Che cominciaro i mie'grauosi affanni;
E che per l'aspro Mare

Pelle-

Pelegrinando vò d'Amore infido,
Senza non sol potermi mai posare;
Ma nè men rimirare
Porto vicino, ò lido.
Nè mi basta consiglio, ò fida aita
Che dal mio cor bandita
Spesso è la speme; onde più tosto morte
Bramar deurei, che vita,
E così satia far l'empia mia sorte.
Ma pur voglio sperar vedere in breue
A Fortuna, ad Amor cangiare stile,
E mutarsi la Neue,
Il Ghiaccio, e le Pruine in vaghi Fiori,
Il tempestoso Verno in lieto Aprile,
E in gaudio i miei dolori;
E prendendo d'ardir l'armi, esser voglio
Contra colpi d'Amore vn duro scoglio.

Olin. *Tal vorrei diuenire, ai lassa, anch'io,*
Ma qual Donzella tenera non posso
Star troppo forte à gli amorosi assalti;
Che spargo spesso lagrimose stille,
E sospiri cocenti à l'Aria porgo,
Onde alquanto più leue è'l mio gran duolo.

Fedr. *Felice dunque te, c'hai ne l'ardore*
Refrigerio taluolta;
Ma pur'io giaccio in vn gran foco inuolta;
Ei miei sospiri erranti
Non son conforto al misero mio core;
Ma quali Aure spiranti
Con Folgori d'Amore

Fan

Fan la fiamma, e la pena assai maggiore.

Olin. Se refrigerio prendo
Tal'hor col sospirar, ne segue poi
Più acerbo, e lungo affanno.
Che come tragge à se gli arsi vapori
Dal basso centro de la Terra il Sole
Per conuertirli in rugiadose stille;
Così dal cor tragg'io sospiri ardenti
Che conuertonsi poscia in pianto amaro.

Fedr. Et io, qual'Ocean ne l'ampio seno
Tutti i Fiumi del Mondo inghiotte, e serra,
Tal dentro al Petto mio racolgo, e nutro
Tutti d'Amore i più cocenti ardori.

Olin. Ai com'è ver che nasce
Tenero e pio, vago Fanciullo Amore,
Ma tiranno diuien fatto maggiore.
Scherzando, e sorridendo
Egli prese la stanza nel mio petto,
Ma lo fe poi Ricetto
D'ogni miseria, e pena,
Turbando ognihor la pace mia serena.

Fedr. Ai come ancor l'human Giudicio falla,
S'io ne la Bocca hò il riso,
Ascondo anco nel cor doglia infinita:
E se m'inuidia Alcuno,
Non sà che colmo hò di miserie il seno.
Da che l'Aurora fiammeggiante, e bella
Illustra l'Oriente, in finche cade
Il sole, e cede à l'ombra humida, e bruna,
In profondi pensieri io stò sepolta.

Et io

Olin. *E io traggo ad ogn'or la notte, e'l giorno,*
O miracol d'Amore,
Da gli occhi vn'Oceano, Etna dal core.

Fedr. *Qual egro ch'à le labbra auide pone*
Il vietato licore
Onde morte ne beue, e lieto more;
Che satiò l'immenso suo desio.
Tal misera son'io,
Ch'Amante inferma, contra ogni ragione
Dolce furto d'Amore
Commisi, onde seguì mortal dolore.

Olin. *Io ardo, e m'è l'ardor giocondo, e grato*
Per si bella cagione,
E morte attendo ancor lieta prigione.
Nè sarammi il morir pena, e tormento
Che'l cor morrà contento,
Poiche morte d'Amor'unqua non duole,
Ma vincer di dolcezza ogni altra suole.

Fedr. *Tanto conforto prendo*
Anch'io nel foco che m'auampa, e strugge,
Che di nobil soggetto Amante sono.
Escon da suoi begli occhi
Pungenti acuti strali,
Che di sua mano Amor parmi che scocchi,
Onde proua'l mio cor grauosi mali.
Ma fan le piaghe tali,
Che se ben danno altrui mortal dolore
Hà dolcezza chi more.
E quindi auien ch'esser sogetta à lui
M'è più dolce, e giocondo

che

Che se potessi, dominare il Mondo.

Olin. *Nobile ancora è'l mio gentile oggetto,*
Da cui esce bellezza, e in cui ritorna
Come lume del Sol che torna al Sole;
E ne le sue pupille
Si radunan gli Amori à mille, à mille.

Fedr. *Come concorron per diuerse strade*
Tutte le vene al cor, tutti li Fiumi
Al gran Padre Ocean, così ritorna
A la Bellezza rara
D'Hippolito mio bello ogni Bellezza.
Ei via più bello è d'ogni cosa bella,
Che nè men di Bellezza il Ciel l'agguaglia:
Ogni lucente Stella
Cede à gli occhi suoi chiari, e Delia, e'l Sole,
Di cui l'alto splendore
Sol d'occhio human la debil vista abbaglia:
Ma con suoi vaghi Rai souente ei suole,
O di maggior belta forza maggiore
Far danno à gli occhi, e al core.
Ma che pareggio io folle
Diuinissimo aspetto
A diuin si, ma mostruoso oggetto?
Spesso si vede il Cielo
Con suoi folgori ardenti
Porgere altrui terribili spauenti;
E produr caldo smisurato, e gelo;
E con tuoni, e tempeste,
(O che beltà Celeste)
Lampeggiando cagiona alti terrori;

Et

Et ei sempre rallegra i mesti Cori.

Olin. *Son belli i nostri Amanti, ò mia Reina,*
Ma la Bellezza lor che gioua à noi
Se crudo Amor non vuole
Che la godiam felicemente insieme.

Fedr. *Tu ben la goderai*
Prima di me, che sono
Qual Tantalo; ch'in van cerca la sete,
E la fame che l'ange auida, e ingorda,
Scacciar fra l'onde, e li fugaci Pomi;
Poi che mi trouo oghibor, misera, appresso
A chi pascer mi può di grati cibi,
E render satia la bramosa sete,
Nè mai mi si concede.
Deh almeno adempi Amore,
Se non vuoi darmi, ingrato, vn piacer vero,
Tal'hor dormendo l'ampia voglia mia,
E fà ch'eterno il mio bel sonno sia.

Olin. *Ma ecco, oime, co'uostri Paggi vscire*
Dal Palagio Reale il mio bel Sole
Ch'à l'improuiso tutto il cor m'infiamma.

Fedr. *Hor daremo principio à nostre imprese:*
Armati pur tu di fortezza Olinda,
E le tue piaghe audacemente scopri.

ATTO QVARTO.
SCENA SECONDA.

Carminio. Fedra. Olinda. Paggi.

Carm. ECco l'indegno, & humil seruo vostro
Sacra Reina.
Fed. Ou'è'l Signor d'Athene?
E doue ò Paggi voi lo ritrouaste?
Carm. *Nel chiostro Regio à essercitarsi al salto;*
Et à lanciar lontano il greue palo.
Pag. *Qui poco lunge il Principe incontrammo,*
Che per la più remota, e breue strada
Al Palagio tornò, nel suo Giardino
Entrando pria: doue da noi si disse
Quelche à Carminio dir da voi fù imposto.
Fed. *Ite voi presti entro la Regia soglia.*
E quiui m'attendete. Olinda ascolta,
E tu Carminio ancor quant'io dir voglio.
Non poco deue à parer mio quel seruo,
E quella Damigella obligo hauere
A la Reina lor, che soura ogni Altro
Gli ama, e prende di lor continua cura.
Tai siete voi; tal verso voi son'io
Che più ch'Alcun de la mia Regia corte
Amo, tengo nel core, e fauorisco.
E per darne tra gli altri vn chiaro segno
Vò che tu Olinda, di Carminio Moglie

Diuenga, e tu di lei Carminio sposo,
Che n'otterrai da me ben ricca dote,
Con la mia gratia ancor, ch'assai più'mporta,
Ma perche voi tacete, e vergognosi
Col capo à terra inchin timidi state?
Rispondi Olinda, e tu Carminio ancora.

Olin. *Io non son degna ò mia Reina vnirmi*
Con si gentile, e nobil Caualiero:
Pur vi ringratio, e d'obedir son pronta,
Che voi di me, non io Signora sono.

Fedr. *Ma perche tien tu ancor le labbra chiuse*
Carminio, e come attonito ne stai?
Chi tace, assentir vuole: abbraccia Olinda
Il tuo Consorte, che per gaudio immenso
Non può, come vorria, snodar la lingua.

Carm. *Ferma l'auido piè, l'audace mano;*
C'hauend'io dato, ò mia degna Reina,
A la casta Diana il corpo, e l'alma
Col mio Signor, non posso a donna vnirmi.
Dogliomi ben che sodisfar non vaglio
Al disio che di ciò nobil vi preme.
Sarò pronto per voi por questa vita
Mille, e più volte il giorno à mille rischi,
E fare ancora ogni difficil cosa,
Pur che viuer Pudico mi lasciate.

Fedr. *Ah de'regij fauori indegno, & anco*
Del ver'amor di nobile Donzella:
Ah rozo, e discortese, hai tu in Athene
Madre d'ogni gentil creanza, e bella
Tai rozi modi appresi?

Non

Non già; ma in selue, oue tu spendi l'hore,
Da Lupi, & Orsi, e da feroci Tigri
La ferità che mostri, empio apprendesti.
Ma conuerratti à tuo mal grado torre
Per moglie Olinda; ch'obedire à i Regi
Debbon tutti i sogetti.

Carm. *A i Sommi Dei*
Deue l'huomo vbidir, più ch'à i Mortali.

Fedr. *Odia, e doma i Superbi il sommo Gioue.*

Carm. *E cura anco de' Casti Delia prende.*

Fedr. *A far ti sforzerò quanto desio.*

Carm. *Chi si lascia sforzar, d'honor non cura.*

Fedr. *Stimi tu dunque dishonore, ò stolto,*
Con dolce sposa in matrimonio vnirsi?

Carm. *Il seruire à Diana, honore io stimo,*
E'l viuer, dolce, sotto le sue leggi.

Fedr. *E costui folle, Olinda, e non conosce*
Il proprio ben, ma del suo male è vago.

Olin. *Ai che la sua follia solo à me noce.*

Fedr. *Anzi à lui sol sarà tormento, e danno,*
Ch'io ben tosto darolli
De l'error graue suo degno gastigo:
Ch'vn'ostinato cor merta ogni male.

Carm. *Vtile è il mal che per buon fin si soffre,*
Vindice è il Ciel del Giusto à torto offeso;
Nè d'humana Potenza hà tema alcuna
Chi nel sourano aiuto hà salda speme.

Olin. *Deh mio Carminio d'obedir vi piaccia.*
A la sacra Reina; e vi scongiuro
Non per quelche vi porto immenso amore,

Che forse nulla ciò vi mouerebbbe;
Ma per quel che voi stesso à voi portate,
Di non hauere il viuer vostro à vile,
Che spregia, e'n dubbio rende
La vita sua chi con maggior contende...

Carm. *S'io non hauessi à la triforme Dea*
L'alma donata, e'l core
Ricusar non potrei tanto fauore.

Fedr. *Semplicetto che sei dunque è soggetto*
Il tuo volere altrui, che sol dipende
Da te, com'è voler del sommo Gioue?
Mira, mira'l tuo ben, schiua'l tuo male,
Che l'vn l'altro hai dinanzi; e sarai folle,
E cieco ancor, se non t'apprendi al Bene.
Per consorte accettando Olinda, haurai
Doni, e Gratie da me nobili, e grandi:
Ma se'l contrario sia, vedrai ben tosto
Quanto possa la man d'vna Reina.
Et à ciò mouer più ti deue il core,
Se però d'Adamante tu non l'hai,
L'incredibile amor ch'ella ti porta.
Dillo Olinda pur tu s'io dico'l vero.

Olin. *Ma che mi gioua, oime, s'egli no'l crede,*
O se'l crede, e non vuol rendermi il cambio?
Io vi giuro Carminio, e ciò vi basti,
Ch'i be'vostr'occhi, e'l vostro vago viso
Hò fatti del cor mio terreni Dei.
E qual'hor miro opre diuine, e belle,
Iui la mente mia vi forma, e imprime
Con si nouella, e si mirabil'arte,

che

Che vi rimiro in quell'essempio viuo.
Onde siatemi voi del vostro amore
Cortese ancor; ch'in bel corpo risiede
Cortese Anima, e bella. e non è d'buopo
Farui noto il mio amor con più parole,
Ch'eloquente Oratore è l'occhio solo.

Fedr. Hor ben sareſti più seluaggio, e crudo
D'Hircana Tigre, e d'hispido Cinghiale,
Se non amassi sì gentil Donzella
ch'arde per te d'amor la notte, e'l giorno.
E ti sò dir ch'è degno
Di cruda morte il non amante Amato.

Carm. Non fugge il Foco l'Acqua
Per odio alcun, ma per amore istesso,
Perche dal freddo humor non resti spento.
Nè men per odio l'acqua il foco spegne,
Ma per amor del naturale effetto.
Talmente anch'io non fuggo i bei legami
Del giocondo Himeneo per odio alcuno
Ch'io porti Olinda à voi, ma per amore
De la casta Diana, e di me stesso.

Fedr. Se pur tu senti amore,
Non è cagione Amor d'atto villano.
E'l souerchio esser duro passa il segno
Del generoso spirito, e gentile;
Che fallo degno d'orgoglioso nome
Via più che di magnanimo. e se bene
Taluolta il contrastare è bello, e piace;
Pure il non ceder mai si biasma ognihora.

Carm. Ceder contra l'honor, d'honore è indegno;

Et è nobil virtù l'esser costante;
Come cangiar parere è vitio vile.

Fedr. *O più folle che crudo,*
Anzi via sempre più crudo che folle:
Tu porti ben di libico leone
Fero cor dentro, e di pietà rubello:
E fosti generato
Non col dolce d'Amore,
Ma col velen de l'Infernale horrore.

Carm. *Voi siete mia Signora, e mia Reina,*
Onde potete dir quelche v'aggrada;
E per farui piacer n'andrò lontano
Dal vostro Regno in solitaria parte;
Perche mentre sarà del chiaro Giorno
Ambasciatrice l'amorosa Stella,
Conuerrà ch'io mantenga il cor pudico.

Fedr. *Togli, togli da me, maluagio, tosto*
L'aspetto tuo, che più soffrir no'l posso.
E vedrai ben che chi se stesso stima
Più che'l Regio fauor, gran pena merta.

Carm. *Vn cor costante ogni tormento sprezza,*
Chi teme i Re nulla d'honor gli cale:
Calca Fortuna i Timidi, e pauenta
De'coraggiosi e Forti.
Et è Ministro rio del Regio Impero
L'Honesto, e'l Giusto.

Fedr. *Temerario ardisci*
Così parlare à la Reina?

Carm. *Io taccio,*
E col tacer l'oggetto mio v'ascondo.

San-

lin. *Sanguigno, oſcuro velo*
Copra la Faccia riſplendente al Sole:
Tenebroſa, atra Nube adombri il Cielo,
Nè moſtri come ſuole
I pretioſi ſuoi ricchi Theſori.
Minacciando sfauilli à mezo giorno,
Per apportar maggiori
A le genti terrori,
Inſolita, crinita, infauſta Stella:
Et horribil Procella
Infeſti, e turbi il Mondo d'ogni intorno.
Baleni, Tuoni, e Folgori celeſti
Rendan tutti Mortai timidi, e meſti.
li. *Tu ſemplicetta vuoi*
Perder tutta la ſpeme in vn momento?
Taci, e ſpera pur meco,
Che toſto il Ciel ſi turba, e raſſerena,
E toſt'anco ſi sdegna, e placa Amore.
in. *Ai che'l crudo Tiranno*
La mia ſperanza via dilegua, e ſcaccia
Qual' Auſtro in libia le minute arene:
O qual nel' Apenin la Neue il Sole
Tal'hor diſperde, e ſtrugge,
E come à mezo giorno atra tempeſta
Oſcura notte apporta il Ciel turbando;
Coſi nel più felice, e lieto ſtato
Turbata hà crudeltà la gioia mia.
Nè reſtò mai di tant'affanno piena
Cerua, ch'i figli ſuoi sbranar dal Lupo
Crudelmente mirò, quant'io rimango.

Fedr. *Lascia da banda il duolo,*
Ch'à la Regia Possanza il tutto è piano.
E da lui, se ben crudo,
Vedrai ch'io farò nascer dolci effetti,
Come dolci li Fiumi
Nascon dal salso Mare.
Andiamo entro al Palagio, e à nostre imprese
Tenteremo di dar qualche buon fine.

Olin. *Ah empio, iniquo Fato*
C'hora mi poni in si dubbioso stato,
Che non sò qual meglior si possa dire
O'l nascere, ò'l morire.

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA:

Hippolito. Carminio. Choro.

Hip. NOn sanò piaga mai dolor profondo;
Nè in saggio, e nobil cor mestitia alberga.
Fammi Carminio la cagion palese
Onde tornasti addolorato, e mesto.

Carm. *Se non mai tacer nocque, ò mio Signore,*
E taluolta il parlar fè danno assai;
Concedetemi ch'io
Tenga per hor queste mie labbra chiuse.

Hip. *Che'l Tacer sia virtude*
No'l nego, nò, ma fiamma che si chiude

Esser

Esser più ardente suole.
Chi tace è saggio se'l parlar gli è danno,
Ma chi con le parole
Può dar soccorso al suo mortale affanno
Diuien di se, tacendo, empio Tiranno.
Carm. *Ai palesar vorrei quelche m'opprime*
Lo spirto, e'l core, oime, Signor non posso.
Ro. *Son di timido cor viltà i sospiri;*
Vince se stesso il Forte: hor via vincete
Voi stesso anco Carminio, che nasceste
Di forte Genitor: Che mai non nacque
D'Aquila generosa humil Colomba.
Ro. *Spiega dunque la lingua, che me ancora*
La tua tardanza afflige.
Carm. *E me sol tiene*
In grauissimo duol, signor, sepolto,
Che da voi conuerrammi andar lontano
Dal vostro nobil Regno, essule errante.
Ro. *Che parli? sogni è vero? e chi sia quelli*
C'habbia nel Regno mio tanta possanza?
Carm. *La Reina d'Athene.*
Ro. *E qual cagione*
Fia di questa follia?
Carm. *Sol folle Amore.*
Ro. *Parla più chiaramente ch'io t'intenda.*
Carm. *Ella ostinata vuol ch'io prenda Olinda*
Per mia Consorte, e perch'io non la voglio,
Che voler non la posso, ognihor viuendo
Con voi Signor sotto le Caste leggi
De la più bella, e più pudica Dea,

Arde

Arde si contra me d'immenso sdegno
Che le minaccie che mi fè, pauento
Non habbian tosto ingiusti, e crudi effetti.
Onde fia meglio che la fuga schiui
L'empio Regio furor, che accrescer puote
L'accesa Amante, e non amata Olinda:
Che trouar non si può sdegno maggiore
Di quel che donna innamorata accende
Mentre la schiua il suo gradito Oggetto.

Hip. *CHI à ben'oprar l'animo spesso intende*
Più perfetto diuien ne' casi auersi,
In cui non suol mai spauentarsi il forte;
Come nè men suol diuenir superbo
All'hor che di Fortuna hà'l crine in mano.
Stà pur saldo Carminio, e non perturbi
Tema alcuna il tuo cor, ch'io poco stimo
L'ira de la Reina in queste cose.
E sappi ancor ch'ella d'unirmi tenta
In matrimonio altrui, ma me ne rido.
Spregia dunque il suo dir. nè priego alcuno
Nè minaccia ti muoua, ò Beltà vana,
Nè gratia, nè fauor, nè regia pompa:
Che per quanto il Mar bagna: e scalda il Sole
Fà Castità di ver'honor l'huom degno.

Carm. *Voi porgete conforto ò mio Signore*
A l'afflitto mio core.
E fiate pur sicur, che mentre il Cielo
Spargerà i doni suoi con larga Mano
Io mai d'Amor non diuerrò soggetto:

Cho. *Felice dunque voi se non prendete*

Di quel Duce e Tiranno il ſoldo vile,
I cui compagni ſono
Chiaro Diſnor, Diletto fugitiuo,
Il lubrico ſperar, l'otio, e l'errore,
La falſa opinione, i ſogni vani,
Trauagliato Ripoſo, e immenſo affanno,
Eſpreſſa vanità con ferma Noia,
Sollecito furor, focoſo Ghiaccio,
Odio, sdegno, e Martir, ſicura tema,
Inferma forza, e lagrimoſo Riſo,
Lealtà diſleal, perfida Fede,
Inſidioſa Pace, e Ragion pigra.
Et egli ſteſſo è cieco laberinto,
Valle incantata di miſerie piena,
Dura Prigion che ſempre chiuſa ſtaſſi,
Atra ſpelonca, horrido Inferno, e tetro.
Io sò che coſa è Amore,
E d'ogni Fera Hircana aſſai peggiore.
S'egli ne' petti de' Mortali il Regno
Non haueſſe mai preſo, ò come lieta
Saria l'humana vita, ò come dolce
Concordia, vniti gli animi terrebbe;
Fù già nel Mondo vna felice etate
Che dal'effetto d'oro
Nomar quei ſaggi; in cui fu'l viuer loro
In cara libertate.
Porgea da ſe la Terra
Non percoſſa da ferro, e l'Herbe, e i Frutti
In ampia copia à tutti;
Nè le facea mai guerra

Immenſo

Immenso caldo, ò Gelo,
Che temprati stillaua humori il Cielo.
I bei Ruscelli mormoranti, e chiari
Spengeano all'hor la moderata sete;
Non eran punto auari
Gli herbosi Prati à li fecondi Armenti:
Iuan le Gregge liete
Per le campagne ognihor senza spauenti
Di vorace Animale, anzi Fratello
Sembraua il Lupo al pargoletto Agnello.
In vn Cespuglio staua
Col semplicetto Can la Lepre imbelle;
Il veltro non andaua
Intorno al Cauriol per darli morte;
Ma in queste parti, e'n quelle,
O lor felice sorte,
Correan, non per timor de l'empio morso,
Ma sol per superar l'vn l'altro al corso.
Non hauea vitio alcun la Volpe astuta,
E dal Nibbio rapace
La villanella muta
I cari Pulcin suoi tenea sicuri:
L'Orso, e'l Leon vorace
Non era; e con gli Augei semplici e puri
Staua l'Aquila ingorda in santa pace;
L'Angue senza veneno
Potea Ciascun nudrir sicuro in seno.
La lieta Pecorella
Non mai cercaua l'inuolato Agnello:
Nè questa Parte, e quella

La Vacca rimbombar facea muggbiando
Vccider non mirando il suo Vitello.
I vagbi Augei cantando
Giuan di ramo in ramo
Senza sospetto alcun di Rete, ò laccio;
I Pesci eran da l'hamo
Sicuri, e non mouea mai l'huomo il braccio
Per dare à gli Animali alcuno impaccio.
Ne le viscere sue tenea la Terra
Ascosto ogni Metallo,
Non si trouaua Ferro atto à la guerra:
Nè'l feroce Cauallo
Portaua il Caualier su'l forte dorso.
Non iua Legno in corso
Per l'Ocean, ch'entro gli humani Petti
Non era alcun desio
Di gloriosi, auari, e vani effetti.
Il tuo non si diceua ancora, e'l mio,
Ond'è fatto si'l Mondo infame, e rio.
Entrò ne l'Alme poi
De gl'imprudenti e miseri Mortali
Quel cieco, e van furore
Che l'ignorante vulgo chiama Amore,
E con gl'inganni suoi
Fù cagion d'infiniti, eterni mali,
I più nobili doni di Natura,
Rubando, fè l'humana Gloria oscura:
Nè pur'arresta l'ali
Che con l'effigie ognibor del proprio Bene
L'huom tenta, e vince, e'n duro giogo tiene.

Schi-

Hip. *Si biuisi dunque tanto horribil male*
Da noi, che serui di Diana siamo;
Che chi pudico viue
E forte più del bellicoso Alcide.
Ma ecco la Reina.

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Fedra. Ermenia. Hippolito.

Fedr. *POi ch'ogni altro remedio hò vano scorto,*
Vò de l'estremo io stessa far la proua.
Col tuo fauor Nudrice.

Erm. *Eccomi pronta,*
Et ecco ancora il Principe vicino:
Par ch' à le vostre imprese
Voglia arridere hor hor benigno Amore.

Fedr. *Diamo dunque principio; e à miei pensieri*
Porgano i sommi Dei felice fine.
S'Hippolito t'aggrada vdir qui solo
Cosa graue da me, che molto importa,
Vadano questi entro à la Regia soglia:
Ch'à pochi sol conuiensi
Palesar quelch'à molti asconder suolsi.

Hip. *Ite voi tuti via. che brama dirmi*
La mia Reina, che da me richiede?

Fedr. *Nè dir, nè domandar cosa di nuouo*

Hpipo-

Hippolito voglio io, ma sol l'istesso
Dico, e chieggio ch'io dissi hoggi, e chiedei.
Solo mi spinge Amor, solo mi sforza
Il ben che ti desio. di ripregarti
Che vogli d'Himeneo seruar le leggi
Per non lasciar si nobile, e gran Regno
Senza Prencipe, e Duce.

Hip. *Debboui, ò mia Reina, obligo eterno*
Di tanta che di me cura prendete;
E veggio ben che ver'amor vi spinge:
Ma non posso obedirui; honor me'l vieta,
Castità me'l contende, e no'l permette
La legge, à cui la volontà sommisi.

Hip. *Non lega legge il Re libero e sciolto.*

Fedr. *Viuer sotto la legge anch'egli deue.*

Hip. *Chi dà le leggi Altrui, legge non frena.*

Fedr. *A quelle de li Dei ciascun soggiace.*

Hip. *Dier pure à l'huom libero arbitrio in dono.*

Fedr. *Ma da se stesso se ne può far priuo.*

Hip. *E si debbon seruare i sacri voti.*

Erm. *Piacciaui alma Reina*
Ch'io possa dire ancor quanto m'occorre.

Fedr. *Dì, s'à Hippolito mio non è discaro,*

Hip. *Vi porgerò, finche potrò, l'orecchie.*

Erm. *Piace à i Numi Celesti, e piace ancora*
A'Mortali quà giù nobili, e Illustri
L'vsar tosto pietà doue conuiensi,
Come propria virtù di questi, e quelli,
Et à voi piaccia ancor, Signor, che siete
Del primo chiaro, e illustre sangue Greco,

L'esser

L'esser pietoso ou'essere è mestiere,
Imitando i benigni eccelsi Dei;
Et à le Fere horribili, e seluagge,
Et à gli Spirti del Tartareo Centro
La crudeltà, mal pessimo, lasciando.
Arde, e per voi sol corre, ardendo, à morte
Vna Regia *Donzella, che fra quante*
Illustri donne Apollo in Grecia mira,
E la più vaga, più gentile, e bella.
Le più lucenti, matutine Stelle,
Li più vermigli rugiadosi Fiori,
E le più ricche Gemme, e'l più fin'oro,
Parreggian gli occhi, e l'amorose Guancie,
I bianchi Denti, e le sue Treccie bionde.
Il dolcissimo Mel del Monte Himetto,
I Faui d'Hibla, e le ciprigne canne,
L'Ambrosia istessa, e'l Nettare diuino
Non han tanta dolcezza,
Quant'hà costei ne l'amorosa Bocca.
Nè fù giamai Bellezza
Simile al Mondo, nè simile amore,
Che per voi si consuma, e strugge, e more.

Hip. *Più bella è bella donna*
Meno si può dir donna,
Ma ben'Angue crudel tra Fiori ascosto:
Che quanta più bellezza ella possede,
Tant'hà maggior superbia, e minor fede,
E poi, non è amor vero
Disordinato amore;
Nè fù senz'honestà donna mai bella.

Non

m. *NON serua mezo Amore.*
Ell'altro non desia ch'esserui sposa;
E la tormenta sì questo desio
Che la notte, ne'l sonno vnqua la ponno
Ritrar da le sue graui, ardenti cure:
O che rallegri il biondo, e vago Dio
Col suo splendor l'oriental contrada,
O che si stenda il gran Notturno *velo,*
Il medesmo pensier l'ange, e perturba.
ip. *Ditemi voi Reina,*
Se v'è in piacer, Chi la Donzella sia.
dr. *Falli tu noto Ermenia il nome, ch'io*
Isprimer'hora per pietà no'l posso.
m. *Vorrei palese la Donzella farui,*
E per timor non oso.
Ecco pur ch'io la scopro. oime, pauento.
Ma perche'l suon de le parole ancora
Non esce fuori?
Facilmente isprime
La lingua i lieui affetti: ma i pensieri
Di gran momento con fatica scopre.
D'vn folle cor la voce inditio porge.
Tema, ch'à voi non sia quel nome grato,
Mi sospende la mente, e le parole.
Esser può che'l suo Nome *à me non spiaccia.*
Hor fate dunque stima
C'habbia de la Reina il nome, e l'opre,
E che com'ella sia. degna Reina
Scoprite voi quelch'à scourir rimane.
MAL puossi, oime nel core

Tener rinchiuso l'amoroso ardore :
E quindi Amor mi sforza, e m'assecura
Dirui, ch'io son colei
Ch'in voi tutti hò riposti i pensieri miei.
Bramoui per Signore, e per consorte,
E se di ciò voi non mi fate degna,
Correrò per voi à morte.

Hip. *O di tutte le cose almo gran Padre.*
O Re degli alti sempiterni Dei,
Hor vibra in me le tue saette ardenti,
In me, che son cagion d'amore insano,
E che di mia Matrigna il petto infiammo.

Erm. *Forse vitio vi par piacere altrui?*

Fedr. *Non vi fè ricco, nò, l'alma natura*
Di sì rara, ammirabile Bellezza,
Nè vi donò sì pretiose Gioie,
Come l'ostro, l'Auorio, e i bei Rubini,
L'Ebano raro, e le pregiate Perle,
Perche le haueste à calpestare Ingrato,
Spregiate pur sì pretioso, e bello
Ricco Thesor; con farne dono altrui,
Non con tenerlo auaramente à vile:
Ch'abondar di Ricchezze,
Nè volerle goder, nè men lasciarle
Godere altrui, sciocca mi par follia,
E troppo auara cosa.

Hip. *Ama pur l'alma mia s'amante sei,*
E non queste che chiami tu Bellezze
Fragili miei caduche. oime tu brami
Femina più lasciua di tua Madre

Essor

Esser del Padre, e'l caro Figlio insieme
Consorte, e donna; e vuoi che'l Figlio istesso
Sia del Padre Riuale, e insieme ancora
De' proprij figli suoi Padre, e Fratello.
dr. *Non vergognossi il tuo Padre Teseo*
Due sorelle godere, e tu vergogna
Stimi goder di me la meglior parte,
Di me, ch'ardo per te d'immenso ardore.
Non prendo sonno, ma la notte intera
Spendo in pianti, in sospiri, & in lamenti:
Hor'abbandono il mio noioso letto,
E impatiente le mie chiome sciolgo,
E mi vò consumando à poco, à poco.
O tosto dunque al mio gran mal remedio
Porgi, ò tosto m'occidi,
Che fù sempre pietà l'uccider tosto,
E poco val senza pietà Bellezza.
p. *Io mantengo pietà dou'esser deue,*
Che non è sempre ben l'esser pietoso,
E'l mal chiede vendetta, e non mercede.
m. *Per dimandar pietà non fassi ingiuria.*
p. *Ma fassi ben col chieder cosa ingiusta,*
E contra l'Honestà che tanto vale.
m. *Honestà contra Amor debile scudo;*
Nè vuol superior legge d'Amore.
dr. *Se'l gran Re de li Dei*
Hà la propria sorella per consorte,
E se tanti altri Diui
Prendon con le Nepoti, e le Germane,
Amoroso diletto,

E se natura ancor no'l vieta, ò danna,
Perche non sia concesso ancora à Noi,
Che vincolo di sangue alcun non lega?

Hip. *Sia risposta il tacere, e la partenza*
Da te, mi serua di ragione in vece

Fedr. *Ferma Hippolito crudo, arresta il passo*
Rigido che tu sei.

Hip. *In van porge l'orecchie à gli altrui prieghi*
Chi donar non può altrui cortese aita.

Erm. *Potete ben Signor, ma non volete.*
Deh non fuggite almeno,
CH'è troppo crudeltà fuggir chi v'ama.

Hip. *Il fuggire è pietà quando arrestarsi*
E duolo, e pena altrui.
E più offesa è ragion, più forza acquista.

Fedr. *Oime Nudrice, oime, voglio hor morire,*
Ma non sò se col laccio, ò se col ferro
Vada à trouar le spesse ombre d'Auerno:
O pur mi gitti rouinando à basso
Da l'eccelsa di Pallade gran Torre;
Poi che la mia speranza à fatto è spenta:

Erm. *Manca la speme in voi quanto più cresce*
L'ostinato desire; ò mia Reina
Robusto Toro vn colpo non atterra.
Facciam ritorno à le Reali stanze,
Ch'io trouerò da superarlo il modo.

Fedr. *POCA speranza alto dolor non cura:*
Al mio gran male ogni remedio cede.

ATTO QVARTO.

SCENA QVINTA.

Libanio. Carminio. Volunnio.

Liba. *TV sai Carminio che natura insegna*
D'obedire à' Parenti,
E che voglion così l'Attiche leggi.
Perche dunque ricusi d'obedire
A me tuo Genitor, che per te sono
Qual Nocchier trauagliato in alto Mare,
O afflitto, errante Peregrino in Terra?

Carm. E BEN ragion ch'al Padre il proprio figlio
Sempre obedisca, e al suo voler consenta:
ET è ben giustò ancora i proprij affetti
Lasciar, sol per piacere à i sommi Dei.
Figlio io vi sono, e questa che si scorge
Salma humana, è mortal voi mi porgeste;
Ma l'alma che la informa, è don del Cielo,
Onde poi che di lei libero dono
A l'alma Dea del Donator gran figlia
Piacquemi far, conuien che stabil sia;
Talche più non son'io di me signore.

Liba. *CHI viue sotto Potestate altrui*
Scior non si può da se, nè men legarsi.

Carm. *A l'Impero Diuino ognun soggiace,*
E figli, e serui ancora
Stringono con gran forza i sacri voti.

Liba. *Ma si deue taluolta il ben fuggire*
Quand'esser può di mal certo cagione.
Se tu segui ostinato il tuo parere
Menando i giorni insipidi, e pudichi,
Sarai cagion che la Reina irata
Ne faccia in breue irreparabil danno.

Carm *Conuien sempre seguir quelch'è buon sempre,*
Nè per tema di mal deue lasciarsi.
E s'è Giustitia ne'superni Regni,
Come dubbio non è ch'ella vi sia
Che là sù suol tenersi ogni gran cura
De l'opre de'Mortali inique, e ingiuste,
Nulla temo il furor de la Reina;
Che benche tardi, al fin la pena arriua.

Liba. *Oime figlio non sai*
Che non han cura al Giusto i Regi irati?

Carm. *La fuga mi sarà riparo, e scampo*
Contra l'ira, e'l furor de la Reina.

Liba. *Han troppo lunghe mani, e lunghi piedi*
I Re caro figliuol; talch'io pauento
Tender non faccia insidie à la tua vita.

Carm. *A Magnanimo cor morte non duole;*
Et è compagno fido
A gl'Innocenti il Cielo,
A quai la conscienza è saldo scudo;
E tien cura di loro il sommo Gioue.

Liba. *Ai che troppo eloquente*
Sei sol per mio gran mal dolce mio figlio.
Correrò per te à morte
S'ostinato sarai nel tuo pensiero.

Deh

Deh mio Signor lasciate ogni ragione
Che vi può indurre à seguitar Diana;
E Paterna pietà sol sia bastante
A romper voti, & à mutar sentenza:
Che per saluare al Genitor la vita
Non si dè custodire ordin, nè legge.
Voi sarete cagion ch'egli ne vada
Auanti'l tempo à ritrouar quell'alme
Che da fiero Dolor furon sospinte
A lasciar questa Terra, e questoCielo.
Vincaui dunque solo
Paterno Amor, poi ch'altro amor non puote.
Segni veri d'amor Padre diletto
Sieno queste mie lagrime ch'io spargo.
Deh perche piangi figlio?
Oime ch'ancora à piangere me muoui.
Piango perche vorrei
Sodisfare à le vostre honeste voglie,
E non posso, e non veggio
Come poter; che Castità me'l vieta.
Figlio obedire al caro Padre, auanza
Ogni gran sacrificio; e nulla vale
Mantenere il suo corpo intatto, e puro
Se d'amore, e pietà l'alma si spoglia.
L'alma natura istessa insegna à l'huomo
Verso i suoi Genitori vsar pietate,
E de la Castità cura non prende,
Ma bene al suo contrario i cuori alletta
Per conseruarsi lungo tempo in vita.
E non mirate voi Signor che senza

La dolcezza d'Amor, sarebbe il Mondo
Horrido, e spauenteuole Deserto?
Per lui mantiensi il tutto, e per lui fassi
L'huomo, prudente, accorto, industre, e saggio.

Carm. *Se di me stesso più, Padre, i non v'amo,*
Se non prendo pietà del vostro affanno,
Manchi sotto à miei piè l'immobil Terra:
Ma duro fren del sacro voto tiemmi
Ch'io non possa obedirui: e à sommi Dei
Maggiore honor, ch'al Genitor si deue.
E se natura inchina
A carnali diletti, è via più degno
Di maggior lode l'huom che pugna, e vince.
Nè perciò resta priuo
D'habitatori il Mondo;
CHE se le leggi serua vn di Diana,
Sono ben mille à Venere sogetti.
E come Amor può fare accorto, e industre
Se di lasciuia, e d'otio egli è creato?
Credi Volunnio ch'è ben vero stolto
CHI nel Regno d'Amor posa le piante.

Volu. *Anzi felice, e auenturoso è questi*
Ch'à Signor si benigno, e liberale
Serue, e seruendo altrui sempre commanda;
E di tal seruitù n'hà guiderdoni
Nobili e grandi, e vero, bene, e gioia.
Nè si troua del suo stato megliore,
Poi che contempla ognihor Beltà diuina.

Carm. *Ma perche ancor tu semplice non narri*
Che gli amorosi cori

Pasconsi

Pasconsi di sospiri, e di dolori?

Volu. E voi perche non mai saper vorrete
Ch'amando essere amato
E auenturosa sorte
Che fà dolce parer l'amara morte?

Carm. EH ch'Amor non hà cosa se non finta,
Nè può nascer da lui vero diletto.

Volu. O come vn dolce sguardo, ò mio Signore
Che spiran duo begli occhi
Dà piacer vero, e gioia,
E alletta l'alma, e'l core?

Carm. O come ancor bellezza di Donzella
Di pungenti Quadrella,
E d'alate saette
Più pungente, e veloce
Può dirsi; e assai più noce
Che mortifer veleno,
Poi che l'alma trafigge, e non vien meno.

Volu. E questo è de' Miracoli d'Amore,
E questo e'l Priuilegio de gli Amanti,
C'hanno Piaghe mortali,
E viuon sempre tra lor dolci mali.

Carm. Prendano dunque à grato
Il soffrir sempre pene,
Ch'io per me lascio lor sì finto bene.
Ne la vaghezza de' possenti Rai
Spesso, anzi sempre suole
Dolce velen gradito
Di nettare condito,
E foco, e fiamma, e smisurato ardore

Esser-

Essercitare Amore.

Volu. *Qual Fanciullo ch'egli è, brama di stare*
In Giouinetto cor, cui se tal volta
Fà gustar poco fele,
Gli porge poscia in larga copia il mele.

Carm. *E così l'empio, e fraudulente vccide,*
Onde fuggir si deue ancor che piaccia:
Che schiuar quel tal'hor che più t'aggrada
E nobile virtù, virtù che vince
Ogni lasciuo affetto.
Ma diam fine al parlar, ch'io veggio gente
Del Palagio vscir fuor de la Reina.

Liba. *E noi qui dentro entriam, che voglio teco*
Al Prencipe parlar. Deh caro figlio
Muoui il core à pietà ver me tuo Padre.

Carm. *Ardo pur di pietà, ma nulla valmi.*
Pur'entro meglio parlerem di questo.

ATTO QVARTO.

SCENA SESTA:

Ermenia. Olinda.

Erm. *CEssa figlia di piangere; che'l pianto*
E vano cibo de Mortali sciocchi:
E porgi à me tua Genitrice orecchie.

Olin. *Chi leuerà le lagrime al dolore*
Potrà la luce al Sol togliere ancora:

Talche Madre lasciate
Pianger pur quanto san quest'occhi miei,
Che per lagrime il duol s'alleuia al core.
m. *Figlia prendi conforto,*
Che tra regij Diletti ognihor ti troui.
lin. *Ai che'l piacer m'è doglia,*
E'l ben m'apporta affanno,
Sol m'è caro il pensar di morte ognihora.
m. *O di qual graue male*
Non è cagion l'altrui souerchio ardire?
Troppo ardita tu fosti
A fissar gli occhi in si nobil soggetto,
Et à locar tant'altamente il core.
Si doueua da te pensare al fine,
Pur siamo à tempo ancora,
Che giamai non fù tardo vn bel pentirsi.
lin. *Voi credete così porgere aita*
Al mio misero cor, che corre à morte,
E di pena maggior voi l'aggrauate.
Chi pon legge ad Amore, ò chi lo frena?
Io fragile Donzella
Potei far resistenza al suo valore?
Non tante contra le nemiche Stelle
Voraci fiamme d'infiammato sdegno
Fulmina il fulminato, e fulminante
Orgoglioso Gigante
Là sotto'l peso del gran Monte Etneo,
Quante nel Petto mio
Vibrò saette ardenti il cieco Dio.
Egli è commune errore

Trasferir in altrui le proprie colpe.
Ma del tuo mal tu sei sola cagione,
E tu sola esser puoi la Medicina
Vomitando il velen ch'entro nudrisci.
Olin. *Scuotere acuto strale*
Duramente confitto,
E vn voler far maggiore
La ferita profonda, e'l gran dolore.
Voi parlando così, non sol non viene
Aita a me da voi, ma pena, e morte:
Ch'è l'istesso pensar ch'io resti mai
Con questi occhi mirare il mio bel Sole,
E d'amarlo; e morire.
Prima saranno gli elementi eguali,
E torneran nel primo antico horrore;
E pria del Sol vedransi i bei Destrieri
La mattina apportar tenebre al Mondo,
Ch'io resti mai d'amar Carminio mio.
Erm. *Suol nel primo furore*
Esser immenso il Giouanile ardore,
Ma in breue estinto langue:
E quindi spero di vederti sana
Che sei di mente malamente inferma.
Olin. *Se ben tal'hor suol trionfar d'Amore*
Consumamdolo il tempo,
Hà egli prima consumato il core.
Erm. Figlia *muta pensiero,*
Vedi pur chi t'aggrada per consorte,
E sia qualunque vuoi de' Greci illustri,
Che per te impetrerollo.

Dona

Dona la gratia tua pur cui ti cale,
Ch'à grado l'hauerà, nè alcun fia mai
Come Carminio crudo;
E così resterai ben sana, e lieta.

Olin. Sanar con piaga l'amorosa piaga
O Madre è stolto, e vano:
Nè vince nuouo amore
L'antico, se non cangi vn'altro core.

Irm. MA spesso l'un l'altro dolore appaga;
CH'ogni piaga hà dolore;
Nè senza pena alcun mai fiede Amore.

Olin. Se penar debbo amando,
Vò penando morire
Più tosto per sì nobile sogetto,
Che viuendo godere vn'altro oggetto.

Irm. Tu perdi, figlia, il tempo:
Tendiam le Reti fra palustri canne
A l'Aquila che vola ogni hora in alto.

Olin. Se'l mio core hò perduto,
Che marauiglia fia se perdo ancora
Per lui che m'è crudele
Il tempo, li sospiri, e le querele?

Irm. O pertinacia grande
Che se'uinta, e non cedi.

Olin. Prima voglio morir che ceder mai.

Irm. Tu non temi di morte
Ch'è tanto horribil cosa?

Olin. Chi pietà non attende
Nulla'l morir pauenta.

Irm. Hor sù, poi che disposta

Figlia sei di seguire il tuo parere,
Prendi de la tua cara Genitrice
Questo c'hora ti porge vtil consiglio.
Se da Carminio esser'amata vuoi
Fingi di non amarlo.

Olin. *E ciò facile à dir; ma non sapete*
CH'è più difficil simulare, amando,
Di non amar; che simular d'amare,
Non amando gentil Giouine, e bello.

Erm. *E Tu simula amare,*
Ma non essere Amante;
Che'n tal guisa potrai
Senza pena soffrire entrar nel Regno
Non Amante d'Amore.

Olin. *Se non Amante entrassi*
Ne l'amoroso stato,
Nè men lo spirto mio saria beato;
Anzi'nfelice non sentendo Amore

Erm. *Figlia io ti voglio dire*
CHE se si prende la tagliente Spada
Oue la man per ferir ben s'adatta,
Serue come si suol; Ma chi la prende
Dou'ella morde, è spesso danno, e morte.
Se de la propria volontà tu fai
Quelche Ragion non vuol, ti sarà danno.

Olin. *Non io cagion, ma la Reina sola*
Sarà del danno mio
Ch'à Carminio donar mi fece il core.
Eh Madre voi sapete
CH'innagbir verginella

Al

Al dolce d'Himeneo lieto soggiorno,
Nè quel vedere adorno
Del suo solito honore
E troppo graue offesa, è troppo errore.

Erm. Io sol questo sò figlia
CHE da l'amor de le visibil cose
Nasce ogni graue, male, ogni dolore:

Olin. Ma frenate la Lingua, ecco ch'io veggio
Col mio Carminio vscire
Del suo Palagio il Principe d'Athene.

Erm. Andiam tosto à ridirlo à la Reina
Che verrem forse insieme à dar l'assalto
A questi forti Torri.

ATTO QVARTO.

SCENA SETTIMA.

Hippolito. Carminio.

Hip. QVal suol danno apportar cocente raggio
Del sol, mentre il Leon superbo auampa,
A i languidetti Fiori, e come ancora
A gli Arbori gentili
Noce l'orrido Verno:
Tal sempre offende Amor lasciuo, e vano
I Cori anco lasciui.
Chi credesse Carminio che nel petto
Ardor si smisurato, e si nefando

La

La Reina d'Athene vnqua nudrisse?
AH Come *siede malamente insieme*
Con graue Maestà *lasciuo amore*.
Qual donna infame, e scelerata mai
Bramò col figlio del consorte istesso
Macchiare *il sacro letto? Ah bene è vero*
CHE *d'impudica Madre*
N*ascer figlia impudica ancora suole*.
Ma cerchi pur con suoi lasciui modi,
E *con prieghi, e con pianti à se di trarmi*
La sfrenata Reina, ch'io qual Torre
Stabile e ferma, ognihor sarò costante;
Nè prenderò dolor del suo cordoglio;
CH'*à generoso core*
Non dà lasciua femina dolore.

Carm. *Parmi, Signor, d'hauer sognando inteso*
Quel ch'ascoltai da voi vegghiando pure,
Tanto stupor, tanto dolor m'apporta.
Da Thile al Nilo, *e da l'Atlante al* Gange,
Da la chiar'Alba al tenebroso occaso,
E *dal caldo* Merigge *à la fredd'orsa*
Non s'udì mai sì scelerato fatto,
Com'esser può ch'Amor Fanciullo ignudo
De le crude Matrigne i cori infiammi?
E *com'esser può ancor ch'à i sensi pronta*
Sia sì la donna, & à Ragione inferma?
Hor veggio ben che non consiglio humano,
Ma Nume *finto, e vano*
Le cose de' Mortai regge, e gouerna.

Hip. *SPLENDONO le virtù trà l'alte Stelle,*

E solo

qui le carte sono posposte, guarda i numeri e le ritrouerai

E solo il Mondo infami vitij alberga:
Ma in van Ricchezze aduna
Chi di quelle de l'animo si priua:
CH'ogni cosa nel fin ritorna in terra,
Ogni vita Mortal corre al suo fine.
Qual di vaga Colomba il collo, ò quale
De l'occhiuto Pauon la coda suole
Per la varietà molti ingannare:
Tal'io dal vario cor de la Reina
Che materno sembiante ogni hor mostrommi,
Fuori d'ogni pensier resto ingannato.
Am. *O Giuditio de l'huom come fallace;*
E chi creduto non hauesse ch'ella
Di vero, e puro amor non fosse accesa
Ver voi Signor, che mostrò sempre amarui
Qual pauentosa Madre il proprio figlio.
Rip. *RARO gran mal se ne può star sepolto;*
Nè troppo stà la verità celata;
E si palesa in breue il Foco ascosto.
Diede natura à la fallace donna
Mente maligna, e'l cor colmo d'inganni:
Ell'amando, non ama ad altro effetto
Che per estinguer le sue fiamme ardenti;
Et vsa ogni arte, ogni opra
Per sodisfare à le sue ingorde brame:
Ma non si tosto la sfrenata voglia
Contenta rese, che diuien nemica
Di folle Amante; e quelch'amor sembraua
In odio cangia. ò dunque mille volte
Vituperoso, e abomineuol sesso

Aborto di natura, Infamia eterna
Del Theatro del mondo, e sol de l'huomo
Vergogna, e danno, indegno di mirare
I be' lumi Celesti, e i ciechi Abissi
Tra immondi spirti d'habitar ben degno.

Carm. *Giusta dunque cagion, Signore, habbiamo*
Fuggir mostro sì horribile, e maligno,
Spregiar Venere, e'l figlio ognihor lasciui,
E sol seguir l'alma Diana, e bella.
Ma come dal furor de la Reina,
Se sprezzata da voi vedrassi al fine,
Troueremo riparo, ò alcuno scampo?

Hip. *Che potrà far nel proprio Regno mio*
Donna senz'honestà, senza prudenza?

Carm. *E Che non puó femina amante irata?*

Hip. *Nulla teme di donna huom casto e forte.*

Carm. *I Casti anco pensier taluolta atterra*
Con insidie, & inganni.

Hip. *CHI de l'inganno è vago*
E d'essere ingannato anco presago:
Stà pur Carminio tu costante, e saldo
Nel tuo pensier, nè ti rimoua priego,
Nè minaccia Real, che poco danno
L'impudica Reina apportar puote
A Noi che non le siam serui, ò soggetti.

Carm. *Pur'io Signor di non sò che pauento*
Che m'ange in guisa inusitata il core;
Onde temo di male, e la mia tema
Rende maggior quelche sognando vidi
Mentre l'Aurora rugiadosa, e bella

Esser

Esser Nuntia volea del chiaro Giorno.

Hip. Non ti sia di narrarlo à me molesto.

Carm. Parcami esser con voi
Entro vn vago Giardin, sedendo à l'ombra
Di verde Alloro, e ragionando insieme
Al dolce mormorio d'vn chiaro Fonte,
Et al grato spirar d'Aura soaue,
N'addormentammo tra bei Fiori, e l'Herbe:
Quando serpendo Vipera maligna
Accôstossi à mie labbra, e'l suo Veleno
Lasciò col morso: & io gridando dissi
Destateui signor che voi non morda,
Ma il mordere, e'l gridar fù in vn momento:
Onde il Velen mortifero nel core
De l'vn l'altro di noi tosto discese,
E cagiononne vn'improuisa morte,
Vipera puossi dir che sia la donna
Quando l'Ira, e'l furor l'ange, e perturba:
Onde Signor, vi prego non vogliate
Con parole tropp'aspre la Reina
Irritar contra voi, ma con bel modo
Farla aueder del suo lasciuo errore.

Hip. Ombre vane e fallaci i sogni sono
Ch'opprimon l'alma, e'l corpo,
E co'l sonno se'n van d'effetto priue
Come vennero à noi col sonno insieme;
NON si dè dunque lor prestar mai fede.
Ma vò ben sodisfare à le tue voglie
Come meglio potrò, se la Reina
Non sarà troppo disonesta, e audace.

ATTO QVARTO.
SCENA OTTAVA.

Fedra. Ermenia. Olinda. Hippolito. Carminio.

Fedr. *O Di Hippolito crudo,*
Odi la tua Reina,
Reina ben di nome, e non d'effetto.
Hip. *Ecco Carminio l'impudica donna*
Che non può l'ardor suo tener nascosto:
Non fia meglio fuggire?
Carm. *Se ben la fuga è sol de' casti scampo,*
Per quel che detto habbiam, sarebbe errore.
Hip. *Sij dunque meco à li lamenti, à i prieghi*
Saldo, e ben duro scoglio,
Che da me richiedete?
Fedr. *Che degni d'ascoltar le mie parole,*
E se merto pietà, pietate hauermi.
Hip. *Sarouui de l'vdir cortese, e grato.*
Fedr. *Odi ancor tu Carminio, perch'io credo*
T'habbia Hippolito mio fatto palese
L'ardor ch'entro m'infiamma, e che tu noto
Gli habbi ancora l'amor fatto d'Olinda.
Carm. *Ecco pronto à l'vdir l'indegno seruo.*
Fedr. *O di rara beltà profondo Abisso*
Hippolito Gentile;
Perche chi tanto t'ama,
E che per Idol suo t'adora, e tiene

Amar

Amar crudo tu sdegni?
In questo bianco adamantino Petto
Chiudo'l mio core, e l'alma,
Come in Carcer si chiude
Per trouar meglior vita, accorto verme.
Ma sol'io trouo morte.
Poi che tropp'aspro, e rigido mi sei.
Liete Danze à me son funebri Pompe,
E dolorosi accenti i dolci suoni,
Veneno i Regij cibi, e Assentio, e Fele
Tutti i pregiati, e generosi Vini:
Sol di duolo, e di lagrime mi pasco;
Nè piange tanto fra graditi Rami
Il flebile Augellin di Primauera;
Ne'l vago cigno, mentre dolce sparge
Sù l'Istro il suon de l'vltime querele;
Quant'io piango per te dolce mia Gioia.
Prendi dunque pietà del mio languire,
Se non ch'io vò morire.
Tu non rispondi, oime, ne'luoghi alpestri
Tra le più basse e solitarie valli
Tant'amaro silentio non si troua.
Ti pasci del mio mal, crudele, è vero?

Hip. *Sol vi promisi vdir, nè poco sia*
Ch'io resti saldo à quelche tant'offende
Il mio casto pensiero, e'l cor pudico.

Fedr. *Tu non conosci Hippolito il tuo bene,*
Sei nel saper Fanciullo,
Ma Gigante fortissimo in ferire,
Puoi goder meco lietamente il Regno

Che'l Ciel benigno t'hà lasciato in mano,
Tu mio Re diuenendo, io tua Reina,
E insipida cagion ti fà restare:
Perche indugi cor mio, di che pauenti?
Non giace il Genitor tuo già sepolto
Nel formidabil cerchio de l'Inferno?
E non possiam noi far quelche'n'aggrada?
Deh sì, facciamo omai commune il letto,
E sian pure i Thesori, e i Regni tuoi,
Et io sia pur tua vil Donzella, e serua.
O s'io potessi mai
Gioir di te dolcissimo Ben mio,
O fortunati guai,
O felici tormenti,
O beati d'Amor pianti, e lamenti.
Ma tu pur taci: eh fammi degna almeno
Ch'io possa vdir le dolci tue parole.

Hip. *Poiche m'è forza di parlare, io parlo,*
E vi dico Reina
CHE qual s'adorna pretioso Anello
Da ricca Gemma, tal gentil sembiante
Da bel desio d'honor, che sempre duri.
E tal senz'honestà vaga apparisce
Donna che bella habbia natura fatta,
Qual senza Fiori, e senz'Herbette il Prato.
Se volete ch'io v'ami,
Siate in amarmi honesta;
Ch'altri tempi altre cure, altri pensieri
Vi douriano apportar che vano amore.

Fedr. *Anzi l'età mia giouanil non deue,*

Nè

Nè può, se ben volesse, altro pensiero
Hippolito nudrire.
Non doueua così lasciarmi sola
L'infido mio Conforte. Ai quanto e duro
Viuer casta à colei che le Dolcezze
Prouò prima d'Amore.
Ma che dico? cagione i tuoi begli occhi,
Il tuo Reale Aspetto
Fur sol de l'ardor mio;
Che dal piè leggiadretto, al vago viso
Mi sembrasti vno Dio del Paradiso.

Hip. *Deh tacete Reina*
Ch'io per voi stessa m'arrossisco in volto.

Fedr. *E così più m'accendi,*
Ch'io ti veggio più bello, e più gentile.
Amore onde tu fai porpurea Rosa
Apparir tosto in mezo à bianca Neue
Per ferirmi più'l core
Ch'è troppo angusto loco
A l'immenso Dolore, à l'ampio Foco?

Hip. *Se volete Reina, io vò sanarui.*

Fedr. *E difficil sanare antica piaga,*
Ma tu che fatta l'hai
Esser puoi sol di lei la Medicina.

Hip. *Medico esser voglio io, se pur vi piace.*

Fedr. *Posson le Nozze sole al mio gran male*
Porger vero remedio.

Hip. *E queste sieno.*

Fedr. *Ma che indugiamo à celebrarle insieme?*

Hip. *Se viuer casta à voi Reina spiace*

Prendeteui vn Conforte, e del mio Regnò
Vi fò libero don, pur che molesta
A la mia Pudicitia voi non siate:
E'n tal guisa sarete
Libera de l'ardor che sì v'accende.

Fedr. *Sempre cercano gli occhi il più bel Sole,*
Nè più vago, e più bel trouar poss'io
Di te chiaro Sol mio.
Anzi ti dico che s'Apollo istesso
Mi dimandasse per sua cara sposa,
Io lo rifiuterei; che'l tuo bel volto
Sò ch'è del suo più risplendente, e vago.
Deh copra omai l'intempestiua piuma
Queste tue molli, e delicate guancie
Se vuoi ch'in parte il mio gran foco smorzi.
Ma che dico? fia mai possibil ch'io
Non t'ami fino à morte, se tu m'ami?

Hip. *O cieche nostre menti, inferme, e frali.*
Io veggio omai Reina
Che'l dare à voi per ritrar voi dal vostro
Folle parer, prudente e san consiglio,
E medicare vn morto, e le maniere
Vsate tor ben di canuto vecchio.

Fedr. *Et io ben veggio ancora*
Che ti fè per mio mal l'alma natura
Di dura selce il core
Onde'l focil d'Amor trahesse il foco.
Impenetrabil muro
D'altera inespugnabile Fortezza
Sei tu, che placar meno

Non potria con suoi dolci, & alti accenti
Ch'la gran Thebe con sua cetra eresse.

Hip. *Io non posso più vdirui,*
Partir conuiemmi, andiam Carminio, andiamo.

Fedr. *Oue fuggi crudel? come mi lasci*
Vicino à morte, oime! Carminio resta
Per sostener quest'affannate membra,
Ch'Ermenia è d'huopo à la dolente Olinda,
Il cui petto traffige il dolor mio.

Hip. *Resta quant'ella vuol, poscia ritorna*
Entro al Palagio mio; nè ti perturbi
Cosa alcuna, nè muoua il cor costante.
Tardi, ò non mai si pente
Chi di peccar non hà vergogna alcuna.

Carm. *Deh Reina d'Athene illustre, e saggia*
Dateui pace omai, che voi sapete
Del Prencipe il pensier costante, e forte.

Fedr. *Morte mi darà pace, e la mia morte*
A lui cagionerà guerra mortale.
E Tu Carminio ancor che sei cagione
Del mio languir, n'haurai degno gastigo.

Carm. *E com'io la cagion degna Reina?*

Fedr. *Se Tu prendessi per consorte Olinda,*
Sarebbe anco di me quel crudo, sposo.

Carm. *Anzi s'egli con voi prima s'vnisse*
Anch'io d'Olinda diuerrei Consorte:
Perche col sacro giuramento hauendo
Promesso di seguire i suoi vestigi,
Hò'l mio voler legato.

Erm. *Figlio sè'l proprio ben tu conoscessi*

Sareſti obediente à la Reina;
Che di morte, e di vita hà'l freno in mano.
Perche vuoi conſumar ſenz'alcun frutto
La tua più vaga, e più fiorita etate?
La gratia, e la beltà toſto s'inuecchia.
Si dipinge Himeneo
Giouine freſco, e bello,
Vener gli ſi fa Madre, Amor fratello.

Carm. *Io non poſſo dir'altro, ò mia Reina*
Se non che per ſeruire à voſtra Altezza
Tenterò far cader del mio Signore
L'oſtinato penſiero al voler voſtro.

Fedr. *Proua, che ſe per ſorte*
Di tanta impreſa vincitor tu reſti,
Degno premio n'haurai.
Darotti per tua dote, con Olinda
Diece caſtella, e la mia gratia inſieme,
E ſarai tu Signor quaſi del Regno.
Non far dunque dimora.

Carm. *Il mio picciol valor tanto non merta.*
Io vò ſacra Reina.

Fedr. *Ferma; ſaluta prima il tuo Conſorte*
Prima che parta, Olinda.

Erm. *Di tanto ſpoſo è la mia figlia indegna.*

Olin. *E che vi poſs'io dire*
Se non ch'è troppo graue il mio martire?
E qual meglior ſaluto
Vi poſſo dar, ſe non che preſti Amore
A penſier noſtri aiuto;
E che l'iſteſſo ardore

Auampi

Auampi il petto à voi, ch'arde à me'l core?
Carm. Aspiri il Ciel benigno à nostri affetti.

ATTO QVARTO.

SCENA NONA.

Fedra. Ermenia. Olinda.

Fedr. CHe resta à far Nudrice?
Poca speme, anzi nulla mi rimane,
Di conseguir quelch'io bramosa attendo.
Temo sol ch'al mio mal misero fine
Morte improuisa imponga,
E sarà ver, se fin che'l biondo Apollo
Scalda co'raggi suoi quest'Hemisphero,
Hippolito crudel non cangia voglia:
CH'è gran miseria il non saper morire.
Erm. Tacete, oime, Reina; ò che parole
Vi lasciate cader da vostre labbra?
Pose natura à la mordente lingua
Due mura in guardia, acciò che vagabonda
A sua voglia non gisse. HAN per costume
D'esser pronte ad ognihor le donne tutte
A diuinare il male. Eh voi prendete
Ambe, ò mie figlie, il mio fedel consiglio.
Fedr. Aprine la tua mente.
Erm. Lodo che di Carminio la risposta
S'aspetti, se ben'io sicura sono

Ch'ella

Ch'ella non porgerammi alcun contento;
Perche volere à quel ferrigno core
Leuar la sua durezza,
E vn tor di mano le saette à Gioue.

Fedr. *Io ben lo veggio, ai lassa,*
Perche qual Quercia antica, che percossa
Sia dal furor de' più superbi venti
Piega li Rami, ma stà ferma in terra.
Cosi questo crudele
Mostra d'hauer pietà, ma non si moue
Punto dal suo parere empio, e peruerso.

Erm. *E quindi molte cose in mente io voluo;*
Ma la megliore, e più sicura stimo
Che sia di questo, nuouo amor l'oblio.
Io per me folle reputo colei
Che viue in pouertà d'un solo Amante,
Anzi d'un solo non Amante Amato,
Se può d'altri più degno esser Reina.

Fedr. *O come ben si parla; ò come ancora*
Esseguir mal si può quelche s'ascolta.
Dà facilmente il san consiglio à l'egro,
Difficilmente l'egro in opra il pone.
O conuien ch'io d'Hippolito sia moglie,
O che non resti in vita. se tu Olinda
Di tua Madre il consiglio vtile approui,
Parla liberamente.

Olin. *O mia Reina*
De l'istesso parer vostro son'io.
Mai consiglio d'huom sano Amor non volse.
Se per Carmini o solo io traggo sempre

Dagli

Dagli occhi vn'Oceano, Etna dal core;
E se come al partir del più bel lume
Si veste l'Aria de'suoi primi horrori,
Cosi, mentre ei mio Sole à me s'asconde,
S'ingombra il cor de'tempestosi affanni;
Come potrei di lui restar mai priua?

Fedr. *E s'à Hippolito mio, non è chi sia*
Di gratia, e di bellezza al Mondo eguale,
Che la sua dolce Bocca à punto sembra
Vaga Prigion di Perle, e di Rubini;
Gli occhi in cui porta mille ardenti amori
Due riducenti matutine Stelle,
Lacci d'Oro i bei crini.
E se qual si nasconde
A l'apparir del rinascente Sole
De l'atra Notte l'ombra tenebrosa;
Tal fugge à l'apparir del vago viso
Ogni tristo pensier dal petto mio,
Come, come potrei giamai lasciarlo?

Erm. *Poich'à voi non aggrada*
Questo pensier mio primo, vdite l'altro.
Donna io conosco tal, ch'à suo piacere
A mezo giorno può fermare il Sole.
E far sanguigna l'argentata Luna,
Arrestar dal suo giro il mobil Cielo,
La Terra far tremar, quetare i Venti,
A dietro ritornar correnti Fiumi,
Et al piano adeguar gli alteri Monti:
Statua insensibil far diuenir l'huomo,
E impatronirsi de li cori altrui.

Questa

Questa con herbe incognite, raccolte
Nè Monti di Thessaglia à meza notte
Discinta, e scalza, e con suoi forti incanti
Vi potrà liberar da vostri ardori.

Fedr. *Nudrice à scherno prendi*
Forse le nostre pene, che t'aggrada
Così parlar? Non sai ch'Amore è forte
Sopra tutte le cose? e Può Mortale
Creatura, domar gl'inuitti Dei?
E Troppo vano errore
Creder ch'incanto van superi Amore.

Oli. *Quell'ardente Desio che'l core auampa,*
E ella Forza diuina,
Che ne gli humani petti si raccoglie,
Qual'Herba di valor, qual forte incanto
Smorzerà, vincerà? non fia giamai.

Erm. *Poi ch'à voi nulla piace*
Quant'io u'hò detto; Medicina estrema
E sopportar con patienza il tutto,
Finche si cangia al Prencipe natura.
E vi rendo ben chiara ò mia Reina,
CHE col temoo si muta anco parere;
E CH'i Giouani son poco costanti.
Vuopo è dunque soffrir più cose prima
Per goder poi con più dolcezza il frutto
Di sue fatiche. e vi sò dir che l'Oro
Affinano le fiamme,
E purgan l'aria d'ogni humore i Venti.
E i sospiri, e i Tormenti,
E gli ardori, e li pianti

Affinano

Affinano la fede de gli Amanti.
Crudeltà de l'Amato, odio, & asprezza
Fan proua se l'Amante hà in se fermezza.

Fedr. *Non è tempo aspettar, ch'al core è giunto*
Il mortifer Velen, ch'vcciderammi,
Se non si toglie, in breue.
Piaga cruda e mortal non vuole indugio,
O tosto risanarla fà mestiere,
O tosto farne nobile vendetta
S'indi morir si deue.
Con quest'animo entriam dentro al Palagio,
E piaccia al Ciel c'Hippolito si cangi.

ATTO QVARTO.

SCENA DECIMA.

Libanio. Volunnio.

Liba. *DOpò lungo furor tace Nettuno,*
Eolo s'arresta, e l'aria si tranquilla.
Ma quella che nudrisco entro al mio petto
Non cessa mai, Volunnio, empia gran doglia.
E come quando duo contrari Venti
Cruda fanno tra loro, horrida guerra,
Hor quà l'onde agitate, hor là portando;
Così è'l pensier che mi trauolue e gira.
Veggio, misero me, che la mia speme
Via se la porta il Vento,

Onde

Onde mi conuerrà tosto morire.

Volu. *Deh mio saggio Signor cessate omai*
Di lamentarui, e d'albergar nel core
Ogni pensiero ignobile, e cattiuo;
CH'errore in bianco crine è assai più graue.

Liba. *Meglio è soffrire vn mal, c'hauerne mille;*
Ond'io bramo la morte, Che la Morte
E dolce fin de le miserie humane,
Et ottimo remedio de gli affanni.

Volu. *Ama l'huom forte i casi auersi, e vuole*
In tal guisa mostrar la sua fortezza:
CHE'l desio di morir per liberarsi
Da le cure Mondane, è segno espresso
D'animo poco nobile e vulgare.

Liba. *Per trouar più felice, è meglior vita*
La morte desiar non chiamo errore.

Volu. *Venga quand'ella vuol, ma non si brami;*
Che viuendo s'acquista vtile à molti,
E morendo, à se stesso, e danno altrui.

Liba. *Ma cui d'util sarà la vita mia*
Se Progenie di me non resta al Mondo?

Volu. *V'è pur Carminio, e se di lui non sia*
Per nascer Successore, almen potrete
Viuendo voi, giouar voi solo à mille.
Se ben la speme non depongo ch'egli
Debbia voglia cangiar; Che cento il giorno
Muta pareri il Giouane incostante.

Liba. *Stà Carminio col Prencipe pur forte,*
E tanto egli me stima
Quanto se d'alga inutil filo io fossi.

Sparsi

Sparsi hà suoi prieghi la Reina indarno,
E tu gittate hai tue parole al Vento;
Ond'altro non rimane
Che pianger sempre mie disauenture.

Volu. *Deh ditemi Signore,*
Se tal fosse il voler del Fato eterno,
Contra'l Destin volete forse opporui?
Io mi ricordo hauer da vn saggio vdito
Quelche schiuar non puoi, sopporta in pace.
Mà non dè mente fragile, & errante
Cosa certa affermar che dal Ciel penda.
E quindi dico che sia ben di nuouo
Da voi, da la Reina, e da me ancora
Se ben debil soggetto, vsare ogni arte
Che Carminio consenta al desir vostro.

Liba. *Qual tanti nostri prieghi han frutto reso?*
Voler piegare il suo pudico core
Ad vnirsi con donna, è certamente
Vn cacciar Fere boschereccie in Mare,
E per l'Aria predar gli humidi Pesci.

Volu. *Il souente tentar tal volta gioua,*
E i secondi pensier sono migliori.

Liba. *Ma bene spesso ancora*
L'audace tentator danno n'apporta,
E sinistro parere al buon succede.

Volu. *Se ben raro Fortuna arrider suole*
A gran virtù che senza poco vale,
Pur si deue sperar benigna hauerla.
S'hoggi pria che nel mar si tuffi il Sole
Vedrò Signore, habile il tempo, e'l loco,

A Carminio darò più forti assalti.
Se non sia ben che nel futuro giorno
Che sarà più propitio à desir vostri,
Tutti seco facciam l'estrema proua.

Liba. *AH com'è ver, che men graue il dolore*
Fanno spesso l'altrui dolci parole.
Quantunque io poco speri
Lieto veder di mie speranze il fine,
Pur vò fare ogni sforzo,
E che non resti alcun remedio intatto:

Volu. *Viue in tal guisa l'huom prudente, e saggio,*
Et al fin se pur vede hauere in vano
Spese le sue fatiche, e i suoi pensieri
Via deleguarsi, come Nebbia suole,
Non gli rassembra strano
Soffrir quelche'l Ciel vuole.

Liba. *MA perche spesso i giusti, e caldi prieghi*
Fan violenza à li superni Dei;
Andiam di nuouo al sacro Tempio insieme,
A Venere offerendo, & Himeneo
Solenni voti, se benigni sono
A miei desiri honesti.

Volu. *Lodo il vostro parer, che dal Ciel viene*
Ogni gratia à Mortali; e folle è quelli
Che per se da se stesso il ben procura.

Liba. *Com'anco Temerario ben può dirsi*
Colui che pon ne le sue forze speme,
Nulla stimando de' superni Dei,
Da quai nascono ognihor, gli alti fauori.

Volu. *Questi sembrano à punto*

Rozi, & irragioneuoli animali,
Che sott'Arbor gustando i grati pomi
Che da man liberal gittati sono,
Non drizzan mai l'ingrata testa in alto.

Liba. Ma non facciamo Noi dunque dimora
Per non esser del numer de gli stolti,
Ch'auanza quel de le minute arene.

ATTO QVARTO.

SCENA VNDECIMA.

Hippolito. Carminio.

Hip. O Superno Motor de l'alte sfere,
Principio de le cose, almo gran Padre,
Per qual cagion nascer facesti in Terra
A godere i be'Rai del chiaro sole
Questo maluagio, e scelerato sesso,
De l'huomo cruda, e abomineuol Peste?
Non t'era forse pian ch'in altra guisa
Nascesse sempre qui l'human Legnaggio?
Ah come regneria la Pace al Mondo
Se di Mostro si horribil fosse priuo.
Che non si scorgerian tante Cittati
Fumar, tanti alti Regni à Terra posti,
Tanti sdegni, rouine, incesti, e morti.
Non prima adduce l'huom ne'dolci Nidi
Questo rio Verme, che nascostamente
Lo diuora, e distrugge, e à mille in preda

Pensier noiosi, e à mille affanni dallo.
O dannoso Animal, pestifer Morbo,
L'istesso Genitor, che'l sangue istesso
Ti diè, per far di tua malitia fede.
Con Tesori da se lontan ti scaccia
Per liberarsi da sì horribil Peste.
Quei che poi ti riceue entro al suo Letto
Conosce in breue il tuo Velen mortale:
Egli è forza nudrirti, & adornarti,
Le Paterne Ricchezze dissipando,
Onde pentito in van, misero resta.
Schiuiam Carminio noi mal così certo,
Così chiara Rouina: e à mia Matrigna
Rapporta pur ch'in vano il tempo spende
Per piegarmi à sue voglie inique, e brutte.
Nè temer sue minaccie, & à suoi prieghi
Chiudi come Prudente ambe l'orecchie,
Se brami fare à me cosa ben grata.

Carm. Siate Signor de la mia fe sicuro
Come s'io fossi vn'altro istesso voi.
Nè d'huopo fia che con souerchio dire
Ciò vi confermi, ouer di nuouo'l giuri,
Che l'oprà'l cor più che'l parlare insegna,
E'l fine è quel che loda il corso humano.

Hip. Và dunque audace à la Reina à dire
Ch'io più tosto soffrir vò mille morti
Che consentire à sue sfrenate voglie:
E se pur ti dimanda ou'io soggiorni,
Dille c'hor'hora nel mio lèue Carro
Asceso son per far'i miei Corsieri

Fuori

Fuori d'Athene essercitar nel corso.

Carm. *S'à voi Signor paresse, io vorrei dire*
Con più dolce maniera à la Reina
Il pensier vostro; che la donna, quando
Si vede dispregiar da l'huom che brama,
Cangia in odio l'amore; e sdegno & Ira
Fà suoi feri Ministri. Hò sempre inteso
Ch'vn bel parlare à tempo è gran guadagno,
E scudo ad ogni offesa.

Hip. *Si dè negare espressamente quello*
Che l'honestà non vuol che si conceda;
Ch'in ciò dubbia risposta è chiaro segno
Di consenso nel core. e di che temi?
D'vna Femina rea, che tenta il Letto
Macchiar del suo consorte, e dopò'l Padre
Goder lasciuamente il proprio Figlio?

Carm. *Deh tacete Signor che tanta colpa*
Non si discopra al Popolo d'Athene,
Ch'ella sarebbe riputata infame,

Hip. *Taccio, e voglio tacer, ma vorrei ch'ella*
Tacesse pria, che'l suo parlar mi sforza
In tal guisa à parlare. Et ecco ch'esce
Qual forsennata del Real Palagio;
Voglio partir pria che di me s'auegga.

Carm. *Non vedete Signor ch'ella vi mira*
E viene incontro con Ermenia sola
La dignità Real posto in oblio?
Però fermate il piè.

Hip. *Che vorrà dire*
L'Impudica di nuouo? ecco io m'arresto.

SCENA DVODECIMA.

Fedra. Ermenia. Hippolito. Carminio.

Fedr. *O Più ch'Aspide sordo, e più crudele*
Di cruda Fera alpestra,
Hippolito mio bello
Degna ascoltar le giuste mie querele;
Se nò, morrò tacendo,
Sospirando, e piangendo;
Ma ti faran palese il mio dolore
I boschi insieme, e l'Ore,
Erm. *Deh frenate la lingua,*
Che sì vano parlare altri non oda.
Hip. *Odi Carminio che lasciui accenti.*
Carm. *State saldo ad vdirla, e riprendete*
Con bel modo i pensier ch'ella palesa.
Fedr. *Ah non rispondi crudo;*
Tu pur con la tua fiamma ognihor m'accendi
Di smisurato ardore,
Onde auampo d'amore;
E tu che cosa è Amor pur non intendi.
Hip. *Io v'amo come Madre, e tal mi siete,*
Nè v'amerò già mai
Come lasciuo, e disonesto amante.
Nè voi doureste amarmi
D'altro amor che di Madre.

Altre

Fedr. *Altre volte io t'hò detto che trà noi*
Cessi il nome di Madre, e di figliuolo,
Che non son, nè ti voglio esser mai tale,
Ma Consorte e compagna, e serua ancora.

Hip. *Nè per tale io v'accetto, anzi vi dico*
Che se di questa impura fiamma, e immonda
Auamperete più, girò lontano
Da'Greci liti in solitaria parte.

Fedr. *Misera, & infelice*
Poi che semino amore, odio sol mieto.
Se per amarti in questa guisa sei,
Potriasi amare ancora vna Figura
Di saldo Marmo, ouer di Bronzo duro.
Deh prendi omai pietà de le mie pene
Acerbissime, e immense, onde di quelle
La millesima parte io non sò dirti,
CHE ne la Lingua il cor poco dimora;
E perde ogni virtù la Calamita
Presente il Diamante.

Hip. *Essere à punto tal con voi voglio io;*
Con voi che cieco amore ange e perturba,
Nè vi lascia veder l'honesto, e'l giusto.

Fedr. *Se bene è cieco Amor, vede più d'Argo,*
Et io cieca non sono
Che veggio i vaghi Rai de'tuoi begli occhi,
Qual'io mentre gioiosi e lieti miro,
L'alba mia son; ma se sdegnosi, e crudi
Del chiaro giorno mio l'Hespero sono.
E qual'hor'odo il suono
Di quei che spieghi gratiosi accenti,

Tra me gioiosa dico
Ch'armonia così dolce, e sì soaue
Non hanno i Giri de le vaghe Stelle;
Nè più ricche, e più belle
Di queste c'hai nel tuo lucente viso
Gioie, e porpuree Rose
Tien nel suo bel Giardin Venere ascose.

Hip. *Ogni Bruttezza à se medesma piace,*
E saluo furto è quello
Che per via d'honestà l'Amante acquista.

Fedr. *Vnico mio Thesoro, alma mia bella,*
Lucentissima Stella
Che rendi lume al nostro oscuro Polo,
E che bram'io da te, se non d'vnirmi
Teco per sempre con legami honesti
Del sacrato Himeneo? Deh mio bel Sole
Che'l tuo splendore stendi
Nel più profondo, e più secreto loco
Del'afflitto mio cor, ch'arde & auampa;
Habbi di me pietà, di me che sono
Tutt'arder, tutta fiamma,
Et altro non desio ch'esserti sposa.

Hip. *Odi Carminio, imponi*
A miei serui che fuor l'aurato Carro
Ne la Piazza di là tosto si guidi,
Ch'io voglio andare à essercitar nel corso
I vezzosi Destrieri, e là m'attendi.

Carm. *Eccomi pronto.*

Fedr. *Ascolta, à me ritorna*
Tosto ch'egli sarà nel carro asceso.

Farò

Carm. *Farò quanto m'impon la mia Reina.*

Fedr. *Hippolito io vorrei che tu cangiassi*
Omai la tua crudele empia natura:
Non sai che l'alterezza odio n'apporta,
E che superbo core
Non fauorisce mai Gioue, nè Amore?
Tu perdendo stagion, perdi ventura;
Bellezza nulla val non vagheggiata,
E bellezza è sol quella
Che si vagheggia ognihor d'Imagin bella.

Hip. *Se Bellezza hò nel volto, io non la serbo*
Per voi, nè men per donna alcuna al Mondo;
Nè ripongo mia speme
In tanto fragil cosa.

Fedr. *Come l'Infermo ognihor languendo brama*
Quel cibo più, che più gli vien conteso;
Cosi son'io, che quanto più mi neghi
Te stesso, tanto più ti voglio, e bramo.
Deh poi c'huomo tu sei
Sia ne l'amare ancor virile il core.

Hip. *Solo la Castità d'amar mi piace,*
E non donna lasciua.

Fedr. *Oime, dunque i sol nacqui*
Non per gioir di te, ma per morire
Per te crudele, e ingrato?
Ma ti fosse al men grato,
Che chiudendo quest'occhi afflitti miei
Felice io morirei.

Erm. *Saggio, accorto Signor deh non vi piaccia*
In tal guisa goder de l'altrui male.

Pren-

Prendete omai pietà de la Reina
Da cui begli occhi fuori
Caggion sempre per voi l'onde di pianto,
Qual Neue cader suol, ch'in Tetto, ò Colle
Habbia co'Raggi suoi scoperta il Sole.
E godete felici
Quest'ampio Regno insieme.

Hip. *Ella sola se'l goda, io le concedo*
Pur che per l'auenir non tenda insidie
Al mio pudico Core.

Fedr. *Ah seluaggio, e proteruo i tuoi begli anni*
In continua tristezza menerai?

Hip. *Anzi in continua gioia*
Se seruo non sarò d'Amor lasciuo.

Fedr. *Oime, potrai soffrire*
Dunque dolce mio ben farmi morire?
Bello sei sì, ma crudo,
E crudo sì, che bello
Non sei più che crudele;
E bello sì, ch'ogni alma
Di te Bello innamori,
Ma crudo ancora sì ch'ogni alma accori.

Erm. *Deh mirate Signore in questo volto*
Che di mill'alme fù la pena, e'l foco
Di mille cori, e mille degni Amanti
Inuincibile ognihor sempre schernio;
Et hor'arde per voi di fiamma immensa.
Come ritroso; e schiuo
Siete di tal mirabile bellezza,
E come la mirate

Che voi non l'adoriate?

Hip. Honestà inuiolabile è'l mio Nume,
Et ella è del mio cor ben fida Guardia,
Oue non lascia entrar pensier lasciuo,
Ma lo difende ognihor con saldo scudo.

Erm. O mia Figlia, e Reina in van si tenta
Da noi far molle questo duro core.
Qual saldo scoglio che percosso intorno
Da l'onde, con furor quelle ribatte,
Così sprezza costui li nostri prieghi,
Tal ch'è meglio lasciar si vana Impresa,
C'hò per difficil cosa
De star pietà, dou'ella non fù mai.

Fedr. Quale il Pauon di mille specchi adorno
Spiegando la sua Pompa in larghe Rote,
Con graue andar ben gonfio, & arrogante
Fà de l'occhiute Penne altera mostra.
Tal'è costui che di bellezza altero
sol se stesso vagheggia, e me dispregia.
Ma pure il mio crudel nemico Amore
Come irato Leon nel Petto rugge,
Nè ritrouo pietà ne l'altrui core.
Trouò pur Madre à le tue fiamme ardenti
Remedio il Padre d'Icaro, & al mio
Ardore, Huomo, nè Diuo aita porge.
Da te mercè piangendo indarno chieggio,
E questo che tu vedi
Quasi è picciola stilla
De l'ampio Mar del pianto, e dolor mio
Ch'entro nel core ascondo.

Lascia

Lascia Hippolito mio, lascia ch'io basci
Vna sol volta le tue dolci labbra.

Hip. *Fuggi, fuggi Maluagia, è l'impudiche*
Dal casto corpo mio, Mani allontana,
Del sesso Feminil gran vituperio.

Fedr. *Ecco c'humil le tue ginocchia abbraccio.*

Hip. *Fatti à dietro lasciua,*
L'immutabil voler ben cerchi in vano
Piegar di questo core.

Erm. *Deh poi ch'à vostri piedi*
Supplicheuole, e humil voi la vedete,
Habbiatene pietate,
Perche senza pietà vana è beltate.

Hip. *Non hà luogo pietà ne' brutti effetti.*

Fedr. *Vedesi ben che generato fosti*
Nel ventre d'una Amazzona crudele,
Nè vscito sei del dolce attico sangue.
Non t'hà, non t'hà nudrito il Terren Greco,
Mà'l Tauro Scita, ò'l Fasi Colco; ouero
Busiride, Procuste, ò Caspia Gente:
E le Roueri antiche in Rupi strane
Nate, e nudrite, ò le Rabbiose Belue
Empio t'han generato, e dato il Latte.

Hip. *E tu Femina rea di quante al Mondo*
Fur mai, de la tua Madre anco peggiore.
Vatti nasconde nel Tartareo centro,
Che non sei degna di mirar le Stelle.
Qual Palude Meotide, ò qual Mare
Potrà macchia purgare vnqua sì lorda?
Occhio chiaro del dì, Beltà del Cielo

Che'l

Che'l Mondo allumi, e lo circondi, e lustri:
E tu benigna Dea, sposa di Gioue
Che vedi, e sai com'io condotto sono:
E tu figlia di Cerere, ch'insieme
Nel Ciel dipinto, e nel profondo Inferno,
E in Terra ancor la tua virtù comparti.
Voi de l'oscura Notte empie figliuole,
Vendicatrici de l'humane frodi,
Fate di me contra costei vendetta.

Pedr. *Fuggi pur via Maluagio*
Ch'in odio cangierò l'amore ardente.
E tu pur serba altroue
Le tue vane saette ingrato Amore.
O Creta illustre che di tanti Regi
Gran Madre fosti, e'l cui si vago seno
Anco gli Assirij legni in se racoglie,
Come Giouan superbo Atheniese
De'tuoi famosi Regi, anzi di Gioue
Sprezza l'altera Prole? tu comporti
De la mia Genitrice almo gran Padre,
E tu Diua de'terzi adorni Giri
Del mio gran Genitor Germana, ch'io
Sia da vil'huom mortal cosi schernita?
Come in bel vetro pretiosa Gemma
Ch'à l'occhio apre, à la man rinchiude il varco,
E di questo crudel la gran Bellezza.

rm. *Che gioua, oime, che gioua*
Viuer ne le Città più che ne'Boschi,
Se crudi più d'ogni crudel serpente
I bei Giouani sono?

Ma

Ma dateui pur pace, e riceuete
Per vostro ben dal Ciel, Reina, il tutto.

Fedr. *Pace io darommi quando*
Cruda haurò contra lui fatta vendetta.
Escan dal cerchio de l'oscuro Abisso
Le spauentose Furie, e spargan fiamme
Da l'horribili loro hirsute chiome;
E l'empie lor crudeli inuitte mani
Vibrino à gara i velenosi serpi
Contra'l superbo che di me non cura.
Entra sdegno con lui tosto à battaglia,
Chi d'opprimer mi tenta, Ira tu'opprimi,
Et in vece d'Amor l'odio guerreggi.
Esca à infiammar quest'alma, e questo Petto
Crudeltà de l'Inferno, e seco armati
Vengan l'odio, e'l Furor, lo sdegno, e l'Ira:
E maggior foco l'alma, e'l cor m'auampi
Di quel ch'arde là giù ne'stigi Regni,
E poi che di matrigna i veri effetti
Hauer conuiemmi; io vibrerò da questo
Petto, strali ver lui d'odio maligno.

Erm. *Deh fate noto altrui degna Reina*
Con la Prudenza, e'l senno, che voi siete
Vera Reina, e di Re Figlia, e Moglie.
Non vi date così al Furore in preda;
CHE fiamma tosto spenta
Raccender facilmente ancor si suole.

Fedr. *Sdegno giusto per sempre Amore vccide.*

Erm. *Ira amorosa è breue.*
Lieue sdegno maggiore

Fà l'Impero d'Amore.

Fedr. *Ma chi frena gli Amanti, ò dà lor legge?*

Erm. *Il lor Signore Amore.*

Fedr. *Ira è d'odio cagion ch'Amor perturba.*

Erm. *Ma s'egli vuole il vince,*
E con mirabil'arte in se'l trasforma.

Fedr. *Hà troppo nel cor mio preso domino;*
Onde per esseguir quanto m'impone
Vien mia Nudrice meco.

Erm. *Piaccia al Ciel che gran mal quindi non nasca.*

ATTO QVARTO.

SCENA XIII.

Choro. Carminio. Paggi.

Cho. *CHe può Carminio al Prencipe d'Athene*
Esser di male occorso, che turbato
Contra'l suo Naturale, in fretta è asceso
Soura'l dorato carro, e noi non volse
Seco condur, mà diece serui soli
Hà in vn momento scelti?

Carm. *E chi può penetrar gli altrui pensieri?*
Solo à i Dei son palesi i nostri cori.

Cho. *Voi che gli siete si gradito, e caro*
Saper dourefte di ragione il tutto,
Che l'amico à l'amico nulla asconde.

Carm. *Humil seruo io gli sono, & à suoi serui*

Raro

Raro il Principe deue
Far noti i suoi secreti.
Che chi'l secreto manifesta altrui
Hà degnamente d'Imprudente il nome.

Cho. *Anzi saggio è colui ch'al saggio Amico*
Palesa il suo secreto,
Perche spesso grand'util ne rapporta.
Sol folle è chi lo scopre à mobil donna,
Ch'è per vsanza garrula, e loquace.

Carm. *Mà sia che vuol; se noi del Signor nostro*
Preme cura, ò penser, dogliamci insieme
Del suo trauaglio. Che'l buon seruo, e fido
Nel duol del suo Signor doler si deue.

Cho. *Non sanò mai dolor l'altro dolore.*
E come ancora noi vogliam dolerci
Se n'è ignoto il suo duolo?

Carm. *Lo dimostrò pur nel turbato volto,*
Ne l'iroso parlar, ne gli atti esterni,
Ch'indici son di quel ch'entro s'occulta:
Cose insolite à lui, ch'è per natura
Benigno, e mite, & in sembianza graue.
E se ben la cagion ne si nasconde,
Siam pur certi del mal che'l cor gli preme.
Ond'io giudico ben ch'al santo Tempio
N'andiamo hora à pregare i sommi Dei
Che rendan l'alma sua tranquilla, e lieta,
E tolgan la cagion che lo perturba.

Cho. *Sarà ben d'esseguir quanto voi dite,*
Che ne bisogna, al Ciel sol deue l'huomo
Riccorrer per aita, e per conforto.

Ma

Carm. *Ma ecco i Paggi de la gran Reina*
Ver noi venir, qui gli attendiamo alquanto.
Ergi. *signor Carminio à voi ne manda in fretta*
Sua Maestà, che vuol parlarui hor hora.
Carm. *Tosto sarò con Lei.*
Lici. *Noi ritorniamo a rapportarle questo;*
Carm. *Ite pur via. Serui fedeli, e cari*
Del vostro, e mio Signor, Voi non tardate
D'andare al santo Tempio, doue anch'io
Poscia c'haurò parlato à la Reina,
Verrò, là m'attendete.
Chor. *Farassi il tutto, andian Conserui fidi.*
Carm. *Misero che dirò se la Reina*
Per ottener col mio Signore il Letto
Vorrà, tentando per remedio estremo,
Ch'io mi leghi à Consorte? se rifiuto
Il suo fauor, la mia rouina è chiara;
Se consento, del Prencipe n'acquisto
L'odio, che tanto m'ama; e biasmo eterno
Tra'l Popolo d'Athene, e mouo à sdegno
Contra me i sommi Dei, che pur giurai
Viuer pudica Vita. Io son disposto
La Fortuna seguir del mio Signore
Che, che si voglia auenga.
Tu Reina de' Boschi, e vaga Dea
De' Monti Bella più de l'altre Stelle,
Chiaro del primo Ciel nobil Pianeta,
Ornamento ammirabil de la Notte,
Prendi di Me tuo seruo hoggi la cura.
De' notturni Destrier mentre Tu reggi:

Gli argentei freni in man, possente incanto
Di Thessala non mai ti faccia oltraggio.
Se dal furor de la Reina irata
Il mio casto Signor meco Tu scampi.

ATTO QVARTO.

SCENA XIIII

Olinda, Carminio.

Olin. *Carminio à voi mi manda*
L'infelice, com'io, degna Reina.
Per saper se del Principe da voi
Può il duro cor piegarsi.
Carm. *Prima potrei di Libico Leone*
L'Alterezza domar, prima far molle
Duro Marmo, aspro ferro anco potrei,
Che'l casto mio Signore
Ritrar dal suo Pensiero.
Olin. *E Voi dolce mio Ben dunque volete*
Seguir l'orme sue fere, e crudo ancora
Com'Egli esser chiamato, ah vi souenga
CH'è troppo grande errore
Lasciar Donna perir per troppo amore.
Carm. *Duolmi, e vi giuro Olinda*
Ch'io non posso esseguir de la Reina,
E di voi, l'amoroso alto Desio;
Che conuiemmi imitare il mio Signore.

Voglia

Voglia pure, ò non voglia.

Olin. *S'Egli è qual crudo Serpe*
Che posto tra le fiamme,
E'l Frassino superbo, arder si vuole
Più tosto che toccar l'ombra nemica;
Volete imitar voi tanta durezza,
Per non dirla follia?

Carm. *Son da Natura spinto*
Com'egli à non seguir lasciuo amore;
E MAI può l'Huom contra Natura opporsi.

Olin. *E quindi la prudente alma Reina*
Questo Licor che questo Vaso asconde
Prese da dotto & eccellente Mago;
Che può col suo valore ordini, e leggi
Render per sempre di Natura vane:
Dißele che s'alcun ch'amor non sente
Parte ne suggerà, pria che deponga
Vn'Ancella del Sole i suoi cotburni,
D'amoroso Desio farassi ardente:
Onde m'impose ch'io volessi dirui
Che se Qual Caualier nobile, e degno
De le vostre parole, haggerà lei dette,
Prendete alcuna cura, e se bramate
Far cosa vtile à Voi, gradita à lei,
Non vi dispiaccia ber questo licore;
E darlo ancor tra generosi Vini
Sta sera à mensa al Principe d'Athene.
CHE souente in amor virtù è l'inganno.
E per mostrarui ch'io d'amarui bramo.
Più di quello che v'amo,

Quantunque arda per voi d'immenso ardore;
Questo gentil Licore
Voglio prima gustare hor voi prendete;
Se le mie labbra non hauete à schiuo.

Carm. *Prenderò per gradire à la Reina;*
E per mostrarui ch'io non son si crudo
Come Voi mi tenete. il resto serbo
Al mio Signore; e piaccia al ciel che nasca
Da quest'almo licor benigno effetto

Olin. *E se pur si possente egli non fosse*
Che non ardesse d'amoroso foco
I vostri Cori, e l'alme;
Vi supplico Signor che non vogliate
Porui à periglio di rouina, e morte.
L'IRA giusta de' Re temer si deue;
E'n Petto Feminil può assai lo sdegno.

Carm. *Se questo fuoco non sarà bastante*
A' infiammare il mio Principe d'amore,
Ne men forza hauerà nel Petto mio;
Ch'ambi siam di natura à fatto eguali.
E se la gran Reina
Per si leue cagion vorrà ch'io moia,
Morirò volentieri;
CHE spregiando la Morte honore acquisto;
E CHI s'uccide à torto è più felice,
E di Quelli Meglior, che gli dan morte.

Olin. *Deh togliete mio Bene ogni cagione*
Di mal ch'auenir possa: & io vi dico
Sotto fede d'Amor, che la Reina
Volge in odio maligno il grande amore;

Se con

Se con questo che sà remedio estremo
Non ottien quanto brama: ond'io pauento
Che gran mal non succeda.

Carm. Ah via più leue assai di leue Fronde
A' cui l'humor suo natural fouragga
La men calda stagion, che quinci e quindi
La giri il vento, e la folleui, e volua.
Ah via più leue ancor d'arida spiga
Che da cocente Sole arsa, e risecca
Non hà valor di sostenersi à l' Aura.
E Chi può collocar mai salda speme
Nel vostro mobil sesso? e qual cagione
D'odio giusto hauerà l'empia Reina
Contra'l benigno, e Liberal Signore
Di quest'alma Città? forse sia senza
Giustitia il Throno de l'eccelso Gioue?

Olin. Deh tacete Signor, ch'Altri non v'oda.
E piaccia à i sommi sempiterni Diui
Che'l suo Furor non segua. Auenir suole
Spesso ch'Amante non amato auampi.
Come auampò d'amor, d'ira, e di sdegno.

Carm. EMPIO sdegno in Amanti empia è follia.

Olin. E Quindi io che di voi son vera Amante
Non lascierò che mai nel Petto mio
Entri in vece d'Amor maluagio sdegno.
V'amerò se ben crudo,
Anzi se ben d'ogni Pietate ignudo,
Voi mi deste la morte,
Amando soffrirò l'empia mia sorte.

Carm. Et io mi doglio Olinda, e ve lo giuro.

Che non vi posso amar, come vorrei,
E piacesse à li Dei
Per minor mio dolore,
Ch'io fossi Amante, ò voi priua d'amore
Olin. Vnica Gioia mia
E' quasi Legge general d'Amore
Che l'Amato l'Amante suo non ami:
Se dunque si desia
Da Voi ch'io spenga l'amoroso ardore,
Stringano il vostro cor què bei Legami
Che stringono il cor mio,
Voi Sarete l'Amante, e l'Amat'io.
Carm. Se Natura ripugna
Com'è possibil ch'io vi possa amare?
Stiamo dunque aspettando
Se nasce dal Licore effetto alcuno:
Olin. E' Breue il Tempo sì, lunga la voglia,
E Duro è l'aspettar, se ben non tarda
Troppo à venir quelche vicin s'aspetta.
Ma se pur non venisse
Quant'io con sommo desiderio attendo,
Nasca in questo mio Petto
Dal Licor che suggei, mortale effetto.
Carm. Il desiar souente à se la morte
E' proprio de gli Amanti,
Ma non che moian mai.
Olin. Anzi l'Amante non amato more
Ben mille volte il giorno,
E per virtù mirabile d'Amore
Mille volte risorge;

E Qual

E Qual Farfalla al chiaro Lume intorno
Volando l'Ali porge
Al Foco, e del suo Mal nulla s'accorge.

Carm. *Dunque la Turba de gli Amanti è sempre*
Misera & infelice.

Olin. *Anzi Beata*
S'vnisce i cori, e l'Alme
Con quelle de gli Amati e cari Oggetti.
E qual vita meglior trouar si puote
Che viuendo morire,
E morendo gioire?

Carm. *Ma chiudete le labbra, e ritornate*
Entro à le Regie Stanze, ch'io non posso
Per cosa c'hò da far che molto importa,
Più star fermo con voi.

Olin. *Misera torno*
Mal volentier che lascio ogni mio Bene.
Ma degnate pur Voi ch'io vi riueggia
Prima che'l Sol tramonti.

Carm. *Ite pur via.*
L'impudica Reina, è folle crede
Che vani succhi d'Herbe i nostri Cori
Pieghino à vano amor. riporrò questo
Vaso per dire al Principe d'Athene
Quanto m'è occorso, e rideremo insieme
Di si espressa follia. nel santo Tempio
Girò da l'altra banda.

FINE *Dell'Atto Quarto.*

CHORO.

Donna senza ragione,
Ma ben con gran ragion cieca dipinta;
Tu se' sola cagione
Verissima, e non finta
Che le cose del Mondo van sì male,
Poi che Tu prendi à fauorir men Degni,
E'l vitio per Te sale;
Onde prende Virtù sì graui sdegni
Che sossopra ne van Prouincie, e Regni.
Tu sù la mobil Rota
Immobil sempre, e fermo tieni il piede,
E sei col corpo immota,
Ma sempre hai mobil fede,
E mobile Intelletto, e mobil Mente:
Le varie penne de le mobil'Ali
Dimostran chiaramente
A'i perfetti giudici de'Mortali
Le Qualitati tue mobili e frali.
Ignuda sempre vai
Che non curi d'honor, nè di vergogna,
Come Tu dunque dai
O' colma di menzogna
Se si pouera sei Ricchezze Altrui?
Oue riposto tieni il tuo Tesoro?
Forse ne'Regni bui?
Ma come hauer tu puoi l'Argento, e l'Oro
Se no'l guadagni al tuo mobil Lauoro?
Calua dietro Tu sei,

E di-

E dinanzi ti fanno ombra i capelli:
O' Modi iniqui, e rei
Troppo à virtù rubelli;
Che se ti segue il Buon, ti segue in vano
Per prenderti Maluagia, e te ne ridi
Mentre stende la mano;
Poi se t'incontra il Rio, Tu te gli assidi
In grembo, E à suoi Pensier propitia arridi.
Porti l'ali à li piedi,
e ne l'ingiuste Man volubil vela.
Che, se scampi, non riedi,
E in van poi si querela
Chi fù à tenerti troppo male accorto.
Spesso propitij fai spirare i venti,
E poi sommergi in Porto.
Sei Nemica de' Saggi, e de' Prudenti;
Fai lieti gli empi, e Quei sempre dolenti.
O' Donna dunque infame,
Ma perche Donna io dico? horrido Mostro
A' cui non hà simil l'Infernal Chiostro.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Teseo. Libanio. Volunnio.

Tese. *Quale in turbato Mar Nocchiero afflitto*
Che più segni di morte horrenda scorse,
A' i bei Raggi del Sol cangia la mēte
E in vece del timor gran piacer prende:
Tal'io ch'vscito da'profondi Abissi
Oue quasi fui in preda à mille morti,
Rimirando quest'Aere, e queste Mura
Del mio Palagio, immenso gaudio sento:
Ma pur le veggio, e'l chiaro giorno godo
Et à gran pena 'l credo, ch'offuscati
Son gli occhi miei si da quel cieco fumo,
E da l'atra caligine d'Auerno
Che quasi sostener non pon la luce.
Già quattro volte il gran Rettor del Giorno
Da Cancro à Capricorno i suoi Corsieri
Pigramente hà guidati,
Ch'io fui ne' ciechi spauentosi Cerchi:
Doue starei sepolto ancor languendo
Tra mille Mostri, e Imagini di Morte,
Se'l gran Theban del folgorante Gioue
E'd Al-

E'd Almena gentil famoso Figlio
Non m'hauesse condotto al chiaro Lume
Del grand'occhio Diuin, Beltà del Mondo.
O come è faticoso, ò come è lungo
Et erto il rio Sentier di Flegetonte
A' questo Cielo. E COM'è breue & ampia,
E facile la via che giù conduce.
E'COME ancora è di fatica estrema
Seguir per camin'aspro il forte Alcide.
Ma donde auien ch'alcun de la mia Corte
Non veggio comparire? Ecco pur Due
Venir di quà.

Liba. *Piaccia à gli eterni Dei*
Volunnio di gradir miei giusti affetti.

Tese. *Questi è Libanio, s'io lo riconosco,*
Cui già del Regno mio lasciai la cura.
Odi Libanio.

Liba. *Chi mi chiama? parmi*
Veder del mio gran Re la degna Imago;
O' pure io non son desto.

Volu. *E'l gran Teseo*
Questi Signor, l'Aspetto graue il mostra,
L'alta Statura, e la Real Presenza.

Liba. *E come vuoi che da quel basso Centro,*
Onde non puossi vscire, Egli sia vscito?

Volu. *E' A' Gran Virtù facile il tutto, e piano.*

Tese. *Stà sospeso Costui, n'hà cagion degna,*
PERche tornar dal tenebroso Inferno
Non mai concesse il sommo Gioue Altrui.
Libanio ascolta; io son Teseo, ch'al fine

Qui

Qui col fauor del gran Thebano Alcide
Da l'horrida spelonca di Cocito
Lieto ritorno à riuedere i Miei.

Liba. *O mio caro Signore, ò quant'allegro*
Son'io di riuederui; ò quanto deue
Tutto il Popol d'Athene à i sommi Dei
Render gratie immortali.

Volu. *Inuitto Sire*
Sia per sempre felice
Il vostro si mirabile ritorno.

Tese. *Come stà la Reina, e la mia Prole,*
Come tutta la Corte, e'l Popol mio.

Liba. *Ciascun lieto vedrete, e in lieta pace;*
Sol Me Pensier conturba
Di non potere vnir con vaga Sposa
L'vnico mio Figliuolo,
Che col Principe ogni hor segue Diana.

Tese. *Rendi gioioso il cor Libanio omai,*
E rasserena pure il mesto ciglio,
Che per letitia voglio
Del mio ritorno, à Hippolito dar moglie,
Et à Carminio insieme, e vò por fine
A' le dure fatiche, il mio bel Regno
Godendo gli anni che mi restan lieto.

Liba. *Saggio è'l vostro parer, PERche sicuro*
Spessi Perigli Huomo mortal non varca.

Volu. *Ecco che pure al fine*
Hauranno vditi i prieghi vostri i Dei.

Liba. *NON restar mai d'effetto i giusti priui,*
MA non giungono al Ciel fiacche Preghiere.

Allegrezza, allegrezza hor che tornato
Son'io dà l'ombre de l'eterna Notte.
Vò che ciascun del Regno mio sia lieto,
E ottenga ciò che vuol, farò bandire
Che mentre il Sol tre volte il Mondo *illustra*
Ogni gratia da Me faraßi honesta.
Publichi Giochi, e Caccie, e Giostre insieme
Con ricchi premi, e canti, e Suoni, e Balli
Vò che facciansi ancor per dieci giorni,
E gusti ognuno i Regij cibi à mensa.
O generoso Re, degno non solo
I Greci dominar, ma l'Asia, e'l Mondo*,*
Poiche la virtù vostra ogni altra eccede;
Date à le stanche membra omai ristoro,
Se ben non è mai stanco il gran Teseo,
E rallegrate la Reina afflitta
Con la Real presenza
Entrate Meco,
Ch'à l'improuiso ne le Regie Stanze.
Io la voglio assalir.
Noi vi seguiamo.
Ecco che quando l'Huom men crede, ò pensa
Por fine à quelche l'ange,
Ottien quel che bramò gran tempo in vano.

ATTO QVINTO.

SCENA SECONDA.

Carminio . Choro . Olinda .

Carm. O *Tu sommo Rettor de l'Vniuerso*
Che dal ciel vibri i fulminanti Strali,
Onde ne treman li profondi Abissi;
Adempi i nostri affettuosi prieghi
Se bene indegni e breui. il Cor pudico
Del Casto Figlio del gran Re d'Athene
Libero fà d'ogni noiosa cura.

Cho. *Odi gran Re del Cielo;*
Se porgi à Buoni in questa Vita affanni
Ricompensa i lor danni
Ne l'altra che non sente caldo, ò gielo;
Ma Quei ch'ottimi sono
Habbiano sempre la tua gratia in dono.

Carm. *Chi sotto le tue giuste, e sante Leggi*
Ogni hor viue, non deue
Hauere il cor di cure ingombro, e greue.
Ma se pur lo correggi
Tal volta, e sembra Altrui che l'abbandoni,
Lo fai per dargli i più pregiati Doni.

Cho. *GIVSTO è ne suoi giudici il sommo Gioue*
CHE saper Mente humana in van s'affanna;
Et ei prende la cura
Come gli par, de le create cose.

Ma doue vuoi andar Questa Donzella
De la nostra Reina così sola?
Carm. E Questa Olinda, io chiedetolle il tutto.
Oue Olinda si và? non dè Donzella
Nobile, e honesta sì soletta andare.
Occorre forse entro al Palagio cosa
Onde vscir Voi debbiate in questa guisa?
Olin. Liete noue io v'apporto; e son discosa
Qui sù la Porta del Real Palagio,
S'à sorte io vi vedeua. il gran Teseo
E ritornato, e stà con la Reina.
Carm. O felice Nouella; vdite, vdite
Fidi serui del Re, ch'è pur tornato
Il nostro Re, che nel suo proprio Albergo
Lieto con la Reina hora dimora.
Thor. O à pena credibili parole.
Ma da Noi non s'indugi, entriam per fare
Riuerenza al Re nostro.
Olin. Entrate pure
Ch'altro à Carminio da narrar mi resta.
Carm. Che volete voi dirmi?
Olin. Voglio dolce mio Ben prima auertirui,
Che così imposto m'hà l'alma Reina,
Che quel Licor ch'à voi già porsi à bere,
Non lo diate più al Prencipe, che fora
Il tutto folle e vano.
Poi che'l suo Genitor fatt'hà ritorno
Carm. Farollo, e già determinaua anch'io
Non darlo più, ch'al Principe lo desse,
A chi dispensa i delicati Vini.

Ma

Olin. *Ma quel che più m'importa, ò mio bel Sole,*
Ditemi se sentite alcuno effetto
Di quel grato Licore,
E se v'infiamma punto il petto Amore.

Carm. *Nulla d'amor m'accende,*
Ma ben sento nel cor nouello affanno,
Nè sò donde ciò nasca.

Olin. *O Me felice, ò Me beata in Terra,*
Questo è d'amor lieto principio in voi.
Io nuoua pena ancora, e nuouo ardore
Ne le viscere mie spargersi sento.

Carm. *Amor non è che m'ange,*
Ma disusata pena,
Che quasi il Core, oime, mi rompe e frange:
E s'è in tal guisa Amore
Fugga tosto da me tanto dolore.

Olin. *Anco me preme insusitata cura,*
E Tutta dentro Foco, e fiamma sono,
Ma pur'altro non sà l'Alma ch'amarui,
Deh sentite cor mio,
Ch'è sol'Amor quel ch'entro vi conturba,
Ardete omai com'io,
D'amoroso Desio.

Carm. *Ardo sì, mà non v'amo,*
E vorrei, ma non sò, nè posso amarui
Sento dentro l'ardor che mi consuma,
Ma pure amor non sento
O che nuouo tormento.
Qual cera al foco mi dileguo, e sfaccio,
E pur son tutto ghiaccio.

O bian-

Olin. O' bianchissimo Petto,
Ma durissimo scoglio
Percosso sempre in vano
Da l'onde spesse del gran Pianto mio,
Pietà t'infiammi omai,
Poi che non può con la sua face Amore.
Carm. Giurouì c'ho pietà del languir vostro.
Olin. MA Pietà che non gioua io stimo vana.
Carm. Incolpatene Amor, s'amor non sento.
Olin. Voi ch'Amor discacciate, in colpa siete.
Carm. S'egli non viene à Me, com'io lo scaccio?
Olin. Non partorendo lui nel vostro Core.
Carm. IN COR pudico Amore vnqua non nacque.
Olin. NE' CRVdeltà nel Nobile s'asside.
Ma s'à Me siete Voi tanto crudele
Che v'amo d'vn'amor così perfetto,
Come haurete à dispetto
L'Odio ver voi d'vn core aspro infedele?
S'à Me ch'Amante son vostra fedele
Tai piaghe far solete
Come i vostri nemici tratterete?
Carm. Io crudel non vi son, nè fui giamai,
Che non è crudeltà s'io non consento
A quanto voi bramate; empio sarei
Se per cosa mortale
Spregiassi l'Alma, e i sempiterni Dei.
Olin. E qual si troua Crudeltà maggiore
Che l'Amato l'Amante suo non ami?
Carm. Io ciò stimo Virtù, non Crudeltate.
Olin. Ah in quanto error cadete, aprite gli occhi

De l'Intelletto omai, che fosco velo
D'impietà, per mio mal si chiusi tiene.
Voi vedrete cor mio
Ch'io morirò per Voi;
E già sento le viscere commosse,
Onde pianger conuiemmi.

Carm. *AH CH'è vergogna à nobil Donna il pianto*
Così facile hauere.

Olin. *Pasconsi d'herbe le lanute Gregge,*
E l'Ape industre d'odorosi Fiori,
Ma'l crudo Amor di lagrime si pasce.

Carm. *Egli è Fanciullo, e'l piangere souente*
E' proprio de' Fanciulli: Huomo non deue
Nè Donna facilmente al pianto darsi.
Ma da voi non si faccia omai più indugio,
Che conuiemmi ritrar; gran pena sento
Intorno al Cor, nè sò quelch'esser possa;
Verrò poscia à vedere il gran Teseo:

Olin. *Anco l'istesso affanno Me conturba,*
Ma diuerso dal vostro;
Ch'è solo Amor del mio cagione, e in voi,
Non hà potenza alcuna.
Ma pria che mi lasciate, almen vi sia
Grato, ch'io tocchi questa bianca Mano,
Che forse più non riuedrouui mai.

Carm. *Trahete in dietro il piè, ch'io veggio Gente*
Vscir fuor del Palagio. & è mio Padre
Con Volunnio suo Seruo.

Olin. *Ah ingrato Amore*
Che di sì poco ben non mi fei largo.

E Tu Morte che tanto ogni hora i vili
Col tuo Nome spaventi,
Perche non odi i miei spessi lamenti?
Ah Tu conosci che tra cor Gentili
Non hà gran mal Chi more,
Ma Chi piangendo in van consuma l'hore.
Vi lascio ò mio bel Sole, anzi rimane
Con voi, se parte il corpo, il Core e l'Alma.

Carm. *Ite pur via; rendoui gratie immense*
Di sì lieta nouella.
Ecco il mio Genitor, c'haurà veduto
Il nostro Re.

Olin. *Non altro à dir mi resta.*

ATTO QVINTO.

SCENA TERZA.

Libanio. Carminio. Volunnio.

Liba. NOn sai Carminio che'l gran Re d'Athene
Hà fatto da l'Inferno à Noi ritorno?

Carm. *Sollo, ch'Olinda à Me l'hà fatto hor noto.*

Liba. *Che dunque indugi à farli riuerenza?*
Vuoi d'ogni Altro suo seruo esser l'estremo?
Ei già mandati hà Due, che van veloci
Sù veloci Corsieri, à dar sì lieta
Noua al Prencipe nostro; e di Te ancora
Con amor dimandommi; onde n'andrai

A' far quanto al tuo debito conuiensi.

Carm. *Andrò col mio Signor, se v'è in piacere,*
E mentre Egli ritorna
Darò quiete à queste lasse membra
Sù le mie piume, e n'hò grand'huopo in vero,
Che mi sento suanita anco la Mente,
E in modo stran turbar le parti interne.

Liba. *Onde Figliuolo auiene*
Questo insolito Mal che ti conturba?

Carm. *La cagion m'è nascosta, ma l'effetto*
Fassi via più maggiore:
Sento struggersi il core,
E romper quasi, e non sò come, il petto.

Liba. *Oime, che ciò sarà? Volunnio vedi*
Se'l Fisico del Re stà nel Palagio?

Volu. *Non fia meglio Signor che prima andiamo*
A' farlo riposar nel proprio Letto?

Carm. *Sostenetemi ai Lasso*
Ch'io vengo meno; oime, caro mio Padre
Io mi sento morire.

Liba. *Ai dolce mio Figliuol che vuol dir questo?*
Sostienlo, oime Volunnio.

Volu. *Non temete Signor, che nulla fia.*

Carm. *Caro mio Genitore*
Date gli vltimi basci al vostro Figlio,
Ch'io mi scorgo vicino essere à morte.

Liba. *Oime, Figlio che dici?*
Non m'affliger così: qual mal si crudo
Ti molesta Figliuolo?

Carm. *Roder sento le viscere, e'l mio core*

Tutto auampare, e l'arida mia lingua
Non può, Padre formar più le parole.
Conducetemi tosto entro al Palagio,
Che li spiriti miei sento mancare.

Liba. *O' mio crudo Destino, oime che more*
Volunnio il mio Figliuolo, ai quanto sparge
Sudor dal volto, e dal'infermo Petto.
Tienlo da l'altra banda, hor via portiamlo
Come meglio possiam. dolce mio Figlio
Non pauentar, c'hor ti riposerai
Dormendo alquanto ne le molli piume.

Carm. *Riposo à me sarà l'eterno sonno*
Diletto Padre mio.

Volu. *Deh non temete*
Signor, che questo è vn'Accidente breue.

Liba. *Ciò concedano i Dei. Se Tu morissi*
Figlio, anch'io morirei; deh prima resti
Questa mia graue salma senza spirto
Ch'io ti veggia alcun mal Gioue soccorri
Al Figlio, al Padre in vn medesmo tempo.

ATTO QVINTO.

SCENA QVARTA.

Teseo. Choro.

Tese. E' *Ben giusto ch'io vada al santo Tempio*
Per rendere à li Dei gratie immortali,

Prima che porga il debito tributo
Col cibo e la quiete à queste membra,
Venite meco Atheniesi voi,
CHE son più grate à Gioue
Da Molti insieme ogni hor, le gratie rese.

Cho. *Ecco Noi vi seguiam, ma gran desio*
Di sapere, ò gran Re, n'accende il petto
Qual sia quel loco inferiore, e come
Ritrouaste il camin, come n'vsciste.

Tese. *Poiche saper cose stupende, e grandi*
Voi bramate da me, porgete orecchie,
E state Tutti ad ascoltarmi intenti,
Che rimarrete attoniti, e tremanti,
Ma prima io prego Te giusto Monarca
De l'vniuerso, e Te gran Re d'vn Regno
Ampio e capace à mille Regni, e Mondi,
Che lecito mi sia l'ascoste cose
Di quel misero luogo far palesi.
Là doue il Mar con folte Selue preme
Tenaro, Vn'alto Giogo al Ciel s'estolle,
In cui s'apre vna Rupe horrida, e'n quella
Con ampia entrata vna spelonca porge
Con fumo mista, vna Voragin grande;
Donde si giunge à le Capaci stanze
De le perdute & infelice Genti,
Che senz'alcun sudor, senza fatica
Per quel facil sentier sempre ne vanno,
Senza poter si mai volgere à dietro.
Quiui con onda cheta horribil corre
Il Fiume Lethe, e la memoria inuola,

Che

Che con diuersi auolgimenti intrica
Quel Centro, onde tornar non possa Alcuno.
Passa per l'onde tenebrose e tetre
Di questo Fiume in fosca Barca l'Alme
Ch'al gran perpetuo horror son destinate;
D'horrendo aspetto vn'horrido Nocchiero,
Con la squallida barba, e con la chioma
Rabbuffata, & auolta in mille nodi
Da mille serpi sibilanti e brutti,
Con gli occhi ardenti, e con le ciglia hirsute
Con la gran Bocca, à cui sporgono in fuora
I terribili Denti; e se ben Veglio
E di molti anni pien, pur la Vecchiezza
A' chi non dè morire è verde, e forte.
Qui si vedeua innumerabil Turba
Con impeto venir sopra la Riua,
E Donne, e Caualieri, e forti Heroi,
E Giouani, e Donzelle, e d'ogni grado,
E d'ogni età li Miseri Mortali.
Facil mi fù col gran Re de' Lapithi
Sforzar Questo Nocchier, ch'entro la Barca,
Qual con eccelso Pino egli reggea,
Ne riceuesse; e à l'altra Riua summo
Veloci in vn Balen tosto condotti.
Volgemmo il piè con temerario ardire,
Che meritò ben poi degno gastigo,
Ver la Regia magion del Re tremendo.
Tre volte in ampi, e spatiosi giri
La Città, Flegetonte intorno cinge
Con gran romore, e con accese fiamme.

Quiui pianti s'udian quiui percosse
Di catene, e flagelli, vrli, e lamenti,
E gemiti profondi, alti sospiri.
Trouammo in guardia de la ferrea Porta
Il Can trifauce, che latrando porge
A' l'ombre di là giù spauento eterno.
Fù il guerreggiar con lui cosa ben folle
Perche co'lunghi adamantini Denti
Diuoraua di Noi gl'ignudi Ferri;
Onde restò da lui Piritoo vccifo,
Et io fatto Prigion, da gli empi Spirti
Fui tosto al crudo Re condotto auanti,
Il Qual con volto horribile, e tremendo,
E con voce superba, e minacciosa
Commandò che si desse à Me la pena
Degna di tanto ardir; nè così tosto
Ciò disse, ch'vbidiro i suoi Ministri.
Ma chi narra quelch'io là giù sofferfi
Mentre per tutti li celesti segni
Due volte, e due, ma pigramente scorse
Il luminoso Dio che nacque in Delo?
Sol vi basti saper ch'in quelle pene
Al paragon di cui son vento & ombra
Le Mondane, io sarei sepolto ancora
Senza speme d'vscir, se'l grande Alcide
Col suo valor non mi porgeua scampo.

Chor. *Io resto tutto attonito, seguite*
Gran Re, se v'è in piacere, almen di dirne
Parte di quei tormenti, e come sia
L'infelice Città che Pluto regge.

Nel

Nel primo entrar de la Città dolente
Siede in gran maestà l'eterno Pianto,
Cui sempre fanno ampia corona intorno
I molesti Pensier, che dentro i cori
Rodon senza interuallo, e mille cure,
E mille Infermità vi stanno in piedi.
Poco lontan s'asside in alto seggio
Con minacciosfo e spauenteuol volto
La Guerra, e seco hà sotto i piè la Fame,
l'horribil Peste, e la Paura: appresso
Scorgesi poi la gran tremenda Morte,
A cui mille Chimere intorno stanno,
Mille Centauri, e mille Scille, & Hidre.
E cento Gerioni, e Briarei,
Cento Sfingi nefande, e cento Arpie
Con mille e più diuersi horridi Mostri
Son di Quel brutto Re Guardie, e Ministri.
Giungesi poscia in ampio Prato, doue
Son tutte l'herbe sanguinose, e nere,
Che non mai Primauera i tui rinoua:
Il Pàpauer sonnifero, l'amarò
Tasso qui mostra ogni hor le fosche chiome
Ch'incitano ciascuno à dormir sempre.
Qui l'Auoltoio ognihor mal Nuntio stride,
E'l Guffo messaggier di pianto geme,
Del cui funebre e tristo suono intorno
Risuona l'atro, e abomineuol loco;
Quiui non mai produce i lieti Fiori
L'arida Terra, nè nudrisce Pianta,
Ch'è sterile il Terren sempre, & asciutto:

E del misero Mondo infima Parte
Oue nè'l dì, nè l'Aria vnqua penetra,
Che'l Tutto è spauenteuole, & horrendo,
E peggior de la Morte il luogo istesso.

Cho. *Oue siede del Tartaro il gran Rege?*

Tese. *Ne la più bassa e più remota Parte*
Spessa Caligin gran Palagio cinge,
Oue nascon da vn Fonte oscuro, e tetro
Spauenteuoli due solfurei Fiumi
Di Natura contraria; perche l'Vno
Quasi senz'onda sempre cheto giace
Per cui giurano i Dei, Stige nomato;
E l'Altro furibondo, e pien d'orgoglio
Precipitando, seco i sassi porta
Con immenso romor detto Acheronte
Che varcar non si può; nè men per l'onde
Verso l'origin sua tornar si puote,
Che sol guida à l'ingiù chi v'è gittato.
Da l'altra banda di Cocito bolle
Feruidamente fetida Palude.
Incontro siede la Tartarea Casa,
C'horribile Spelonca è meglio dirlà
Cinta da ombrosa, e spauenteuol Selua
A la cui entrata, ò pur gran vasto Speco
Stà, vigile vn Dragon, di tutte l'Alme
E spauento & horror, per la cui bocca
Che fiamme e solfo, e pece, e fumo spira
Conuiene à forza entrar per gire innanzi
Al Tartareo Signor de' ciechi Abissi,
E Questa è del Palagio l'ampia Porta.

Don-

Donde vsciti li Rei con pena immensa
Scendon per mille e mille gradi in giro,
E giungono in vn Campo ampio, e capace
In mezo à cui sour'eleuato Seggio
Che duo Serpenti smisurati insieme
Congiunti, fin con l'eleuate teste,
Siede l'horrido Re con fronte torua
Che due gran corna estolle, e da l'immonda
Bocca, e da gli occhi fieri, il velen uome,
Et vn Fiume di foco, che Quell'Alme
Con tormento incredibile gastiga;
Talche del crudo Regno egli è gran Parte.
Hà per Ministre ogni hora accinte, e pronte
Tre Furie, anzi tre Mostri horridi, e fieri,
Che mille Serpi da le nere Fronti
Fann'ombra à i Volti Spauentosi, e brutti:
Sotto le ciglia in fuor pendenti assai
Tengono gli occhi à mezo capo spinti,
Tinte han le Faccie di color Sanguigno,
Il resto è tutto pallido, & oscuro.
Esce vn vapor da le rabbiose Bocche
Che non sol quel gran Centro arde, e auelena,
Ma Sparge tra li Miseri Mortali
Peste, Fame Discordia, Ira, e Furore.
Habito le circonda horrendo e brutto
Che se l'allaccian con le fibbie al petto,
Et ogni fibbia è d'vn crudel Serpente.
Ruotan d'Hidre vna sferza ne la Destra,
Ne l'altra han sempre horribil face accesa.
Queste son del Fiero Re la Pompa,

E la

E la Gloria, e l'Honor, lo Scettro, e l'Armi.
Chor. *Ditene in cortesia, di quai tormenti*
Si puniscano l'Alme, e come colmo
Di quelle sia Quell'Infernal Baratro.
Tese. *Incredibili Pene ognun sosfrisce*
De' Delitti ch'oprò mentre qui visse;
E se stesso il suo Mal sempre tormenta,
E'l proprio essempio à se medesmo noce.
Quiui l'empio Tiranno auuinto, e stretto
Da perpetui & asprissimi legami
E' con duri flagelli ogni hor percosso.
E girato Ission con pena eterna
Da la veloce Rota, e Titio pasce
Con le viscere sue l'Augello ingordo
Che non fà satia mai l'auida Gola,
Et egli sempre il cibo gli rinoua.
Sale, e discende ognihor da vn'alto Monte
Soura'l dorso portando vn graue sasso
Sisifo, senza mai trouar quiete.
Fugge l'onda, e s'abbassa, e i Pomi in alto
Ne van, bessando ognihor l'Auaro vecchio,
Che non può mai bagnar l'aride labbra,
Nè rompe per vn dì l'empio Digiuno.
De le Belide è sempre l'opra vana
Che li vasi forati empiono in darno.
E di Fineo le ricche, e laute Mense
Rubano, e lordan le rapaci Harpie.
E con furore impetuoso, e fiero
Van di Cadmo le Figlie ogni hora errando.
Ma che? più facil mi saria le Stelle

Annouerar, che l'infinite pene
Di Quel misero Regno oscuro, e basso;
Per le cui tenebrose, e cupe Grotte
Mille spirti Infernali errano sempre,
Ch'incredibil tormento à l'Alme danno.
Nè tante frondi ne l'Hercinia selua
Ornan le Piante mentre il Sol più ferue,
Quant' Alme vanno à l'horrido Acheronte.
TVTTI Maluagi in quel profondo Abisso
Sommergeransi: Oue al ritorno è vano
Pensar, ch'eterna è quella oscura Notte.
hor *Parmi d'vdir dormendo*
Cose à pena credibili, ò gran Rege.
Quelle ch'io taccio, e che narrar non posso
Sono via più incredibili, e maggiori.
Ma quelche più n'aggrada, omai porgete
A' nostre orecchie, come il gran Thebano
Superò tanti Mostri, e come trasse
Voi da Quella Prigion caliginosa.
Per l'istesso sentiero, oue non spira
Aura tranquilla, e del bel sole i Rai
Non giungon, ma perpetua oscura Notte
Domina e occupa il tutto; il forte Alcide
Giunse à la Riua de l'horribil Fiume,
Oue Caronte in caua Barca passa
L'Alme che vanno al crudo Re di Dite.
A Costui con ardire imperioso
Che lo portasse a l'altra Riua disse:
A Cui con alto e risonante grido
Il Superbo Nocchier tosto rispose,

Fermati Audace Tu, che del tremendo
Signor del Tutto è inuiolabil Legge
Ch'io non possa portare in questa Barca
Huom col peso Mortale. à pena disse
Queste breui parole, che sdegnato
Il forte Alcide, con vn lieue salto
Entro saltò, prendendo al brutto Mostro
La folta Barba, e col gran Remo diede
Mille percosse à l'eleuato dorso:
Talche diuenne mansueto, e humile
E tremante à li piedi gli si stese.
Insegnandoli ben l'atro sentiero
Ch'à l'Albergo Real di Pluto guida.
Oue giunto che fù, l'horribil Cane
Per tre Bocche latrando, che difende
E guarda la Real Magione, scorse
Le cui Teste terribili son cinte
Di velenose Serpi, e sono i peli
Empie Ceraste, e Vipere crudeli,
E d'Aspidi la coda, che d'vn Drago
La fiera Bocca sibilando tiene.
A' l'apparir del generoso Heroe
Scosse tosto li crini, e vibrò i Serpi,
Et allargò le smisurate Bocche
Di Latrato ingombrando i foschi Abissi.
Et egli con la sua pesante mazza
Iterando li colpi, al fin lo rese
Debile, stanco, mansueto, e humile,
E vinto al Vincitor si diede in mano.
All'hora il gran Signor de l'ombre eterne,

L'horrido Re de le perdute Genti
Commandò Sibilando à gli empi Spirti
Che s'accingeano à guereggiare arditi,
Che si lasciasse addur doue volea
Conoscendo d'Alcide il gran valore
A' cui resister non potea l'Inferno.
Et Egli con catena à punto fatta
Da i tre Ciclopi di perfetto ferro
Auinse i duri, e pertinaci colli;
E seguia del Guerrier timido i passi,
Che meco al fine al Mondo lo condusse
Ma non si tosto il nitid'Aere, e puro
Vide, e mirò di Febo il chiaro volto,
Ch'à dietro volse le tremende Teste
Et à terra inchinò gli alteri colli
Vomitando il Velen, ch'ammorbò il Tutto.
Et al suo fero, e spauentoso oggetto
Tremò la Terra, e forte il Ciel turbossi,
Onde tosto lasciollo il saggio Alcide.
Ma non si tardi più d'andare al Tempio
Per rendere à li Dei di tanto Dono
Le degne gratie. e nel ritorno poi
Faròuui vdir de le mirabil proue
Del Gran Figlio di Gioue vna gran Parte.
Ite, che vi seguiamo. Atheniesi
Vdiste mai si spauenteuol cosa?

AT-

SCENA QVINTA.

Fedra. Ermenia.

Fede. *STate da banda Voi. Nudrice ascolta.*
Qual Tigre, à cui l'astuto Cacciatore
Sagacemente i cari Figli inuola,
Che lui fuggendo con grand'ira segue
Quasi imbrattando del suo sangue i Denti.
E ne l'arena risplendente vetro
Incontra e mira, e se mirando, crede
Mirare i Figli, onde'l suo corso arresta,
Ma l'inganno scoperto, arde di sdegno.
Così dentro à lo specchio del mio Core
La gran fiamma d'Amor si smorza, & Ira
Conoscendo l'error, graue m'auampa
Contra me stessa nò, ma contra'l Crudo
Figlio di Quella Amazzona crudele.

Erm. *Hor ch'è tornato il Re, sgombrate pure*
Ogni affetto da l'Alma; e vi sò dire
CH'Ira nascosta noce, e l'Odio aperto
La Vendetta impedisce. e qual vendetta
Volete far, se non restate offesa

Fedr. *Com'io non resto grauemente offesa?*
Se da Giouan superbo fui schernita,
E qual vil Feminella ogni hor negletta?
Torre d'immenso sdegno, e muro d'ira

Ser-

Serra, e cinge il mio Cor talmente ch'io
Viuer mai non potrei senza uendetta.

Erm. In qual modo punir voi lo volete
Se stà presente il suo gran Genitore?

Fedr. Vò che di lui sia'l Punitore ei stesso.
Odi quant'io ne l'animo riuolgo.
L'ordita sceleraggine coprire,
Ch'egli così la chiama, e non è tale,
Con altra sceleraggine si deue;
Che non la faccia manifesta al Padre.
Darò la colpa à lui di quel ch'io sono
Colpeuole, e dirò che l'empio volse
Del Padre violare i casti letti;
E che col ferro uccidermi volea,
Che l'incauto lasciò soura'l mio letto.
E già pronto hò vn Pugnal di lui, che dianzi
Ne le sue stanze entrando,
E non mi vide Alcun, tosto inuolai.
Prendilo mia Nudrice, e tienlo ascosto
Sotto la veste, finche'l Re d'Athene
Torna dal Sacro Tempio. e quando l'hora
Fia di scoprirlo à lui, da me'l saprai.
Ma che badi? che pensi? hor prendi lieta,
Ch'in tal guisa farò nobil vendetta,
E goderò questo gran Regno in pace.

Erm. Deh mia Reina, e Figlia, vdite, vdite
Quanto con vero amor questa mia Lingua
Vi porge; e prender vò quest'empio ferro
Ch'io per farui piacer tremante ascondo.
Volete voi ch'ingiustamente moia

Il Principe d'Athene, il più pudico,
Il più saggio, e gentil Giouane Greco?
Non credete che sia per discourirsi
Col tempo, oime, sì scelerato Fatto,
E che potreste degna pena hauerne?
LINGVA mendace à gran periglio mena;
SPESSO contra chi'l fà, torna l'inganno,
Ch'i lacci à se colui tende souente
Ch'Altri d'ingannar tenta:
Nè Può la Falsità star sempre occulta.

Fedr. Odi Nudrice, à me dispiace solo
Che de l'antico mal tardi io m'aueggo:
Fui già pur troppo patiente, e fui
Semplice troppo, e pigra, che poteua
Dare à l'empio ver Me, degno gastigo;
Hor ch'è tornato il Genitor non posso.
Ma per fargli veder quanta possanza
Habbia'l cor Feminil colmo di sdegno,
Gli farò diuenire aspro Nemico
Chi l'esser già gli diede, e fuor d'Athene,
E fuor di Grecia ancora essule errante
Farollo andar. Tu mia Nudrice stima
Di voler consentire à quelch'io voglio,
O di correr di Morte il gran periglio.
Che se ripugni, incolperò Te sola
D'hauermi con Quel crudo vnita insieme.

Erm. Dura legge, gran mal mi si propone.
O miserie infinite, ò tristi affanni,
O grauose Fatiche de' Mortali,
Che far degg'io, ò pur che far non deggio?

Deh

Deh Reina vi prego per quel Latte
Ch'io già vi porsi, e per quel grande amore
Che sempre v'hò portato, e porterouui,
Che da la vostra Mente
Si cattiuo Pensier Voi discacciate;
E dal cor vostro à Vitio sì nefando
Diate subito bando.

Fedr. *VNA scelerità successa bene*
Virtù si chiama. E VN Volto in cui si vede
Timidità, discopre molte cose.
Sappi ch'io fermamente son disposta
L'Empio punir, che del mio Mal si pasce,
Seguane quelche vuol, se ben seguisse
La Morte mia; pur ch'ei punito resti
Io son contenta; che felice passa
A l'altra Vita chi la morte mira
Di Colui ch'egli hà in odio. Se Tu vuoi
Sodisfarmi sia ben; quando non vogli
Farò quelche già dissi; E Tu infelice
Con Olinda sarai. Che non rispondi?

[...]m. *Se nulla può giouarmi la risposta*
Perche Misera me parlar debb'io?
L'ALTerezza Real non vuol cosiglio,
E và fuor del camin con torto piede.
Da propria Passione il Dritto è vinto;
E'l FAVOre è cagion che'l torto regna.
CHI sdegno nutre in se, ragion non ode.
Questo solo io vò dirui,
CH'impunito può star l'error gran tempo,
Ma si discuopre al fine il suo gastigo.

Fedr. *Taci, e fà quel ch'io bramo, se t'è grato*
Il mio Bene, il tuo Bene, il Ben d'Olinda.
Ecco il Re che dal Tempio allegro torna.
Paggi, e Donzelle sù, venite auanti.

ATTO QVINTO.

SCENA SESTA.

Teseo. Choro. Fedra. Ermenia.

Tese. HOr che rese hò le gratie à' sommi Dei
Vò le proue mirabili d' Alcide
Come gia vi promisi, in parte dirui.
Chor. *Ma ecco ò degno Re la gran Reina,*
Che vienui incontro.
Tese. *Oue si tù Consorte?*
Fedr. *Per incontrarui io vengo, che non posso*
Senza questa Real Presenza omai
Star pure vn sol momento.
Tese. *Dateui dunque pace ch'io non voglio*
Per le parti del Mondo andar più errante,
Ma sol goder con voi Questo mio Regno.
E perch'io fui dal generoso Alcide
Da quel perpetuo horror libero reso,
Per far noto à ciascuno il suo valore,
State voi ancor con Questi Greci intenta
Ad ascoltar quant'io di certo intesi,
E quanto con le mie pupille io vidi.

Dite.

edr. *Dite, che lieta queſte coſe aſcolto*
Per hauer data à Me gioia ſi grande.
im. *O come à i cori ſon contrari i Viſi:*
Finge allegrezza il volto, e'l cor profondo
Occulta in tanto il fero ſdegno, e l' ira.
ſe. *Il Thebano Guerrier, d'Almena Figlio*
E del Tonante onnipotente Gioue
Eſſer la Fama apporta: ond'egli mentre
Alcide nacque, duplicò, rompendo
La fermiſſima legge di Natura,
Con terribile horror, l'hore Notturne.
Indi girò più pigro Apollo il Mondo,
Tardò Delia il ſuo corſo; e l'alma Stella
Che col giro diuerſo il Nome muta,
Attonita reſtò, che fuor di tempo
Heſpero foſſe detta; e l'Alba à dietro
Tra le braccia tornò del ſuo Conſorte.
Non fù dunque baſtante vna ſol Notte
Per dare al Mondo vn tanto inuitto Heroe,
Onde Fermoſſi il Ciel ch'ei poi ſoſtenne.
Con le tenere Mani, al collo inuolti,
Mentre in Culla giacea, picciol Bambino
De' feri Serpi i duri nodi ſciolſe.
Non lo piegò la Vergine Reina
Del Termodonte, à le Teſpiadi ſuore
Sendo quaſi Fanciullo
Reſe gli vteri graui in vna notte.
L'Arcadio empio Cingial, ch'i folti Boſchi
Scuoter ſoleua d'Erimantho, anciſe.
Il Toro che terrore era di cento

Popoli, di sua Man tosto periro.
I Triformi Fratei, l'horribil Mostro
C'hauea sei Mani, e tre superbe teste
Fra l'Hesperide Gregge
Là nel Lido Cartesio, à morte diede.
E da l'estreme Parti Occidentali
Vincitor ricche Prede in Grecia addusse.
Sù l'Ocean pascè la nota Greggia;
Assaltò la Magion del ricco Bosco,
E guadagnò del vigile serpente
Con gran stupor del Ciel, l'aurate spoglie:
L'Arbor feconda de' pregiati Pomi
Fè lieue poi de li suoi ricchi Rami.
Insegnò di morire al crudo Mostro
Di Lerna, nuouo Vincitor col foco.
Gli Stinfalidi Augelli, che del giorno
Con l'Ali nascondean la chiara Luce,
I suoi strali ferir ne l'alte Nubi.
Diuise i monti là ne' luoghi ardenti,
E fece à l'Ocean sentier capace.
Al gran Leon Nemeo ch'era spauento
Di quella Selua, e del vicin Paese
Con le sue forti braccia il fiato tolse,
Ornando il corpo suo de la sua spoglia.
Le fetide purgò ripiene Stalle.
E l'Armento Bistonio, che non mai
Pascolò l'herba ne le Riue d'Hebro
Priuò del chiaro giorno, e vendicando
De gli Hospiti infelice il puro sangue,
Fè di Quello il Tiranno vltimo Cibo.

E la Cerua di Menalo che d'oro
La dritta testa hauea, prese nel corso.
Per l'Arene bollenti ch'ondeggiando
Giuano à guisa di turbato Mare
Hebbe facile il varco, e ne le Sirti
Trouossi, oue la Naue in cui si staua,
Fissa rimase, e immobil come scoglio,
Ond'egli à piè varcò l'onde Marine
Ch'Eolo, Giuno, e Nettun turbauan forte.
Vinse Acheloo, la gran Città d'Eurito
Distrusse, e à morte il fier Centauro diede,
Hauendo gli Altri pria domati, e vinti.
Ei fece à i fuochi che de' morti corpi
Riceuuti in Albergo, eran bagnati
Bere il maluagio sangue di Busiri.
Il gran Libico Anteo, ch'in aria strinse
Priuò del respirar. Bergione, e l'Altro
Che'l camin gl'impedir, del Mondo tolse.
Il Figliuol di Vulcan che viue fiamme
Vomitaua: e Lacin ch'i bei confini
Infestaua d'Italia, ardito oppresse.
De' feroci Destrier le Parti estreme
Grauò col peso de l'Euboico Rege,
Onde rimase lacerato, e franto.
Il gran Mostro marin cui s'era offerta
La bella Figlia di Laomedonte
Per cibo indegno, in vn momento estinse.
Poscia l'infido Re, ch'i premi giusti
Prima promessi, denegolli, vccise.
Fè tremar tutta la Dardania Prole,

E per lui cadde in diece giorni Troia.
La gran casa d'Euripilo fê nulla ;
Eurito, il Re di Pilo, e Neleo ancise
Vinse i Cercopi, e'l gran Teodamante,
Col Figliuolo di Marte, e l'Amazzoni.
L'Aquila ch'à Prometeo nel Caucaso
La rinascente interior rodeua
Con le saette acute sue trafisse.
Ma per compirla, egli hà domato, e vinto
Ogni Tiranno, ogni terribil Mostro,
Et ogni Belua pestilente, e fera:
Talche doue'l Sol nasce, e more il giorno,
Dal Borea à l'Austro vero Figlio tiensi
Del superno Rettor de l'Vniuerso.
La cui gelosa, & inuida Consorte
S'è stanca in commandare, & egli audace
In esseguir non si mostrò mai stanco.
Nè bastolli il gran Cerchio de la Terra
Scorrer domando Vincitor, ch'inuitto
Discese à ritrouar tra l'ombre eterne
Il fosco Re de la perpetua Notte:
Sforzò i Custodi horribili, e tremendi
E ruppe ardito le Tartaree Porte,
Onde porse terrore alto, & immenso
A Tutti li maligni, immondi Spirti
Vincitor trionfando de l'Inferno;
Il cui sentiero hà discouerto al Mondo,
E quà sù ne portò l'altere spoglie
L'horrido Can già debile Custode
Contra le forti sue gagliarde mani.

Al cui trifauce spauentoso Aspetto
Fessi pallido il Sole, e oscuro il giorno,
E dubitò la gran terrena Mole,
Che dianzi non piegò le forti spalle
Quand'ei sostenne il ciel con le sue Stelle
Mentre più non potea l'altero Atlante,
Di poter sostener peso si graue.
Et indi ancora al chiaro giorno addusse
La bella Alceste, e Me. poscia il Tiranno
Di Thebe Lico, in vn momento occise.
Al fin se stesso con le fiamme diede
A morte, e con le sue dure fatiche
Meritò tra li Dei celeste seggio.
Ma non più omai tardanza,
Risuonin d'allegrezza i Regij Tetti,
E tutta Athene ancor del mio ritorno.
Ite voi Serui ad arricchir la mensa
Di delicati Cibi, & ogni sorte
Di Musici Istromenti si prepari,
E ciò che lieto ritrouar si puote,
Che Hippolito tornar dourebbe omai.

ATTO QVINTO.

SCENA SETTIMA.

Volunnio. Teseo. Fedra. Choro. Ermenia.

Volu. O *Incostanza de l'humane cose,*
O' Disegni fallaci, ò Spemi incerte.

Oime

Oime che cosa horribile hò mirato.

Tese. Ma chi con flebil suono
Vscendo fuor del mio Palagio fiede
A Me l'orecchie, e'l Gaudio mio perturba?

Chor. E'l seruo di Libanio, e forte piange.
Et ecco se ne vien Sacra Corona.

Tese. Fammi tosto palese
La cagion del tuo pianto.

Volu. Inuitto Re, l'alta cagion che moue
Quest'occhi à lagrimar, darà gran duolo
A la vostr'Alma ancora.

Tese. Che narri, oime, fia forse di sinistro
Qualche cosa ad Hippolito auenuto?

Volu. Ciò per gratia del ciel non dammi affanno.

Tese. Fammi dunque l'origine palese.

Volu. Perch'io non son nel sasso di Sipilo
Che piange sempre; ò ne le verdi Riue
Del Pò superbo, oue le meste Suore
Di Fetonte, risuonan sempre intorno.
Ouero là ne' Siciliani Sassi;
Ou'ogn'or la Sirena di Tessaglia
Sospira e piange li suoi acerbi Fati;
Ouer tra Boschi oue si lagna sempre
Querula Filomena del suo Figlio.

Tese. Perche Tu mi ritien tanto sospeso?

Volu. L'vnica e cara Prole
Del mio saggio Signor; Morte improuisa
In vn momento al caro Padre hà tolta.

Tese. Carminio dunque è morto? e qual cagione
Può darsi al suo morir?

lu. *MAL può saperſi*
Di ſubitana morte la cagione.
Egli ſempre parlando al caro Padre
Con pregarlo à ſoffrir con patienza
L'acerbo Fato ſuo, l'Anima ſciolſe
Da l'affannato cor, ch'intorno al core
Sol dicea di ſentire eſtremo affanno
E iauſitato ardor.
ſe. *Come s'affige*
Di ciò Libanio, e come pace daſſi?
n. *Oime che mi conuiene*
Aggiunger duolo à l'Alma, à gli occhi il piãto.
MONDO pien di miſerie, e CHI ti ſegue
Miſero à fatto ancor, vane Ricchezze,
Vane Pompe, & Honori,
Poiche del tutto al fin Morte trionfa.
ſe. *Narra quel c'hai da dire in breui note*
Ch'io voglio andare à conſolare in parte
Con la Reina ancor, Libanio afflitto.
Conſolar non ſi può, gran Re, Colui
Che nel Regno di Pluto ſtà ſommerſo.
ſe. *Che dici, oime, dunque Libanio è morto?*
u. *E morto, e minor mal fora ſe morte*
Commune, e natural l'haueſſe anciſo.
ſe. *Dunque egli ſteſſo à ſe tronca hà la vita?*
lu. *Halla, e'n tal guiſa ch'à mirarlo è horrendo.*
e. *Fammi paleſe breuemente il tutto.*
Toſto che'l mio Signor vide le Luci
Languide e belle del Diletto Figlio
Chiuſe, pallido il volto, e freddo il petto
Cac-

Cacciò vn Sospir dal cor che parue vn tuono,
E disse, hor vinci iniquo Fato, hor vinci;
Mille volte con lagrime basciando
La pallidetta Fronte, e i suoi begli occhi.
E de la Stanza lagrimoso vscendo
Che mi fermassi commandommi, & io
Mesto à pianger rimasi. poco indugio
Vi fù, ch'vdij vn romor, come se d'alto
Cadesse in terra ben grauoso peso.
E là correndo, da la Regia Loggia
Nel Theatro terren miro, e mirando
Quasi Statua diuengo, e fuor di senno:
Sento tutte agghiacciar l'interiora,
E con timido cor mouendo i passi
Treman talmente i piè, che quattro volte
Per gli alti gradi, Misero, cadei.
Giunto al fin (Ma chi narra, oime sì strano
E horribil caso) al basso, io veggio 'l mio
Signor, ch'à pena riconosco, morto;
Schiacciata, e franta la canuta Testa
Da più parti il ceruel di fuora sparge;
Gli occhi dal proprio sito vsciti sono
Horribili à veder poco lontano
Dal venerando Capo, e da la Bocca
Esce la Lingua, da suoi propri Denti,
Che gran numer n'è fuor, forata e brutta.
O che horrendo spettacolo, dal Naso,
E da le fauci fosco sangue vscendo
I bianchi Marmi Parij inonda e lorda.
Oime che'l duol sì m'ange

Che

Che non posso più omai formar parola.
Concedetemi ch'io
Vada à pianger l'vn l'altro Signor mio.
Và, ch'à bastanza m'hai trafitto il corè.
O che gran danno apporta à questo Regno
Questa maluagia morte: ò come è stato
Chi fù sì saggio, nel morir sì folle.
MAGGIOR tal volta fanno errore i Saui
Sacra Corona. & è ben ver che questa
Città perde vn Tesor: CH'vtil maggiore
Vn sol prudente Cittadino apporta
A la Città, che tutta la vil Plebe.
MA chi contra l'eterno alto Destino
Oppor si può; DVNque soffrir bisogna
Quel che dal Fato viene.
Era troppo felice il mio ritórno
Se no'l turbaua questo acerbo caso.
Che dite voi Reina
Di queste due tanto improuise morti?
Duolmi in vero o mio Re del saggio vecchio
La strana morte; ma per dirui il vero
Quella del Figlio gran piacer mi porge.
Ditemi tosto la cagion, ch'io resto
Stupido à tal parlar.
Farouui nota
Con mio gran dispiacer l'alta cagione
Che ciò mi moue à dire.
Ma duolmi ben che porgerà parlando
Anco à voi dispiacere.
Non cessate narrar quelche v'occorre

Oime

Fedr. *Oime misera, prima*
Pianger conuiemmi, ch'à parlar cominci.
Tese. *Che sarà? sento'l cor tutto commosso.*
Asciugate le lagrime Reina
Che mi date in tal guisa immenso affanno,
E dite pure arditamente il tutto.
Volete voi che Questi stian lontano?
Fedr. *Di ciò non curo, CH'è ragion che Quelli*
Che commise gran mal, palese sia.
Erm. *Oime, ch'ella è disposta*
Esser vera Matrigna, e mostra quello
Ne la fronte Velen, che tien nel core,
Fedr. *Te chiamo in testimon sacro Himeneo,*
La cui fede seruai pura & intatta
Mentre il Consorte mio stato è Lontano.
E Voi celesti sempiterni Numi,
Che ben sapete, o.me, la resistenza
Ch'io feci, ma che può timida, e imbelle
Donna contra'l valor di Giouin forte?
Send'io tentata, à i prieghi, à le minaccie
L'Animo inuitto mio non cedè mai:
E se ben fù nel fine
Violato per forza il casto Corpo,
Misera & infelice,
L'Animo restò puro in sua natura.
Tese. *Ah Fortuna maligna, ah Cielo ingrato*
A questo fin dal tenebroso Inferno
Mi liberaste? e non bastaua ch'io
Quattr'anni stessi in quel gran fumo inuolto
Che tornato à ueder l'aere sereno

Prouo, Misero me, maggior tormento.
CHE del perduto honor de la Consorte
Certo auanza la pena ogni altra pena.
Dunque Carminio è stato, e à questo effetto
La sua morte vi piace, che l'honore
V'hà per forza inuolato?
Egli non fù, ma bene aiuto porse
A l'Adultero Giouane che seco
Pur'hoggi entrò ne le mie Regie stanze.
Ma chi nel Regno mio sì folle ardire
Hebbe pure à pensar di violare
I sacri Letti miei, di fare oltraggio
A questa riuerita mia Corona?
Dite tosto chi fù lo scelerato
Che Voi Consorte, e Me priuò d'honore,
Acciochè quanto prima io laui queste
Mani, nel caldo suo tremante sangue.
Non oso, oime, di Quel Maluagio il nome
Che mi tolse l'honore, isprimer'hora:
Ma la sua sceleragine palese
L'Adultero farà, la sua imprudenza,
E QVAL cor Giouanil fù mai prudente?
Con l'audace Sinistra mi premeua
La Gola, e con la Destra irata mano
Soura'l timido mio tremante Petto
Minacciando tenea l'ignudo ferro:
Onde fù forza ch'io
A la forza cedessi:
E mentre di quell'atto disonesto
(Oime ch'à ricordarlo mi vergogno)
L'em-

L'empio prendea diletto
Pose il Pugnal su'l Letto
Doue per forza pria m'haueagittata.
E dopò c'hebber fine
I Pensieri sfrenati,
Lasciollo per voler de gli alti Dei
In testimon del suo Peccato horrendo.
Mostra Nudrice Tu, mostra quel ferro
Che spauentommi, e fù cagion possente
Da macchiare il mio corpo intatto, e puro.
Et era meglio, oime, che mi lasciassi
Vccider pria; ma che? se morta ancora
Violata m'haurebbe?
Tanto cieco furor gli ardeua il Petto.

Tese. *Non posso l'ira più tenere a freno;*
Mostra Nudrice tu quel ferro infame
Ond'io sappia l'Adultero. che piangi?
Che temi? è forse Quei di me maggiore?
Se'l Re de l'ampio tenebroso Inferno
Fosse stato il colpeuole, di nuouo
A quel confuso horror farei ritorno
Per farne memorabile vendetta.

Erm. *Misera, oime, che fare hora conuiemmi?*
Fù male il consentire, e farlo è peggio.

Tese. *Resta il pianto asciugar, resti il timore*
Che ti sospende le parole, e tronca.

Fedr. *Del mio perduto honor la mia Nudrice*
S'afflige ò inuitto Re, che più Consorte
Chiamar non oso, poiche violato
E'l Sacro Matrimonio: ai che non voglio

Goder

Goder più l'aria, e star soura la Terra
Disprezzata Reina, e Donna infame;
CHE non manca la morte a chi la vuole.

Chor. Dateui pace alma Reina omai
Che'l Re fatt'hà ritorno: egli è possente
A fare ogni vendetta. NON l'effetto
La Donna fà, ma l'Animo impudica.

Tese. Non tardar più, ch'io tutto d'ira auampo.

Erm. Ecco ch'io mostro quello
Che voi vi pentirete hauer veduto.

Tese. Oime che veggio? ò mostruoso fatto,
Son'io nel sonno inuolto? ò son pur desto?
Trouomi tra l'humane Creature,
O pur tra i crudi Spiriti d'Auerno,
E tra l'horrende Imagini de' Morti?
Veggio su'l Pomo il Real segno impresso,
Tal c'Hippolito mostra essere stato
Che tanta sceleraggine hà commessa.

Fedr. Altri ch'egli giamai nel vostro Regno
Tentato non hauria cosa sì grande.

Tese. Doue doue si troua il vil bastardo
Figlio di Quell'Amazzona crudele?
O quanto indugia à fare hoggi ritorno.

Fedr. Poi che commesso hebbe'l Delitto, ch'egli
Non pensa esser delitto, andò gioioso
A salir su l'adorno, e ricco Carro,
E fuor d'Athene, come intesi, vscio.

Tese. Lo giungeranno ben questi veloci
Piedi, che stanchi ancor non son, se bene
Hanno fatto il camin di Flegetonte.

Entrate dentro voi nel mio Palagio
Dandoui pace omai ch'io viuo sono.
E ritenete questo ferro infame
Per conuincer l'Adultero maligno,
Se pur pria non l'vccido.

Fedr. *Non vi turbate ò mio Signor, che'l cielo*
Farà di Me vendetta.
Sol bramo ch'à quest'occhi afflitti miei
Quanto prima, conforto
Porga il vostro Real gradito Aspetto.

Tese. *Ite, che vi farò di ciò benigno*

ATTO QVINTO.

SCENA OTTAVA.

Teseo. Choro.

Tese. A *Theniesi voi*
Ch'à Me siete soggetti
Vdiste mai sì scelerato fatto?
Qual tra gli scogli combattuta Naue
Da procelle, da Venti, e da tempeste
Ch'al fin sicura si riduce in Porto,
Et iui si sommerga.
Tal'io ch'vscito al fin dal basso Inferno,
E da mille perigli, e mille morti
Libero, e saluo; nel mio proprio Nido
Oue posar credea, ritrouo affanni.

Hò

Cásr. Hò sì la Mente inuitto Re confusa
Che parmi esser di senno al tutto fuora
Ma se ben'io non sono
Buono à darui consiglio in questo caso;
Pur ui supplico humile
Che temprate il dolor che vi perturba.
CHE come si conosce il buon Nocchiero
Quando il Mar freme, e irato Bórea regna,
Via più che quando il Mar senz'onda giace;
Così l'Altrui valor, l'ingegno, e'l senno
Ne le cose contrarie à pien si mostra.

Tese. Vuoi dunque Tu ch'io l'ira giusta tempri?
Sol remedio d'oltraggi è la vendetta.

Chor. NON sanò mai vendetta alcuna Piaga;
Nè men suole vn gran Re per qual si voglia
Cosa, darsi al furore, ò à l'ira in preda.
CH'in generoso cor l'ira non entra,
E CHI più la ritien, più danno n'haue.
E voglioui anco dir sacra Corona
CHE le Matrigne fur sempre Matrigne:
Nè prestar si dè fede al Querelante
Senz'altri indici. è la pudica vita
Del Principe à ciascun palese, e chiara.

Tese. Son tutti finti i modi astuti suoi,
Et non è di mia stirpe, anzi di quella
Barbara Gente, armigera, e crudele
Che le leggi di Venere non serua
Publicamente; e di nascosto in guisa
Di lasciui Animai, quanto Natura
Comporta, à suo piacer commette ognihora.

 O finta

O finta Castità, finta Honestate,
O pudichi costumi ancora finti.
Ah come bene è vero
CHE penetrar ne l'Altrui cor mal puossi;
E CHE spesso l'Aspetto
E diuerso da quel ch'Altri hà nel petto.
Tu Traditor ti riseruasti Altrui
E puro, e rozo insieme,
Per fare il primo memorando oltraggio
A l'honor di tuo Padre.
Ma fuggi pur ne le più estreme Parti
Del Mondo, che se ben gissi nel Cielo.
T'arriueranno i miei veloci Dardi,
O li mie' giusti, e sacri voti almeno.
Ma perche di bruttar questa mia Destra
Sdegno nel suo vil sangue, e mi vergogno,
Tu mio gran Genitor che reggi l'onde
Vn sol dono concedi al tuo Figliuolo,
Il Qual se da gran duolo
Hora non fosse giustamente oppresso,
Snodar non ardiria l'arida Lingua.
Vccidi Tu come ti par, l'infame
Mio Figlio nò, ma crudo mio Nemico.
Ouer se pur non vuoi, prega il gran Gioue
ch'almen conceda à queste inuitte mani
Hor'hor di far la lor propria vendetta.
Deh sommo Re ch'l ciel gouerni, e reggi;
E Tu del Giorno splendido ornamento,
Che del Zodiaco ricercando i segni
I secoli riuolgi insieme, e gli anni,

E Tu luce minor de l'atra Notte,
Emula del Fratello, alta Reina.
Tu de' letti graditi alma Custode,
E Tu ch'i Venti furibondi affreni,
E Tu che domi imperioso l'onde;
E Tu Signor de le perdute Genti,
Di tanta sceleraggine vendetta
Qual conuiensi, prendete arditamente
Prima ch'io brutti queste audaci Mani
In si vil sangue, e rio

Chor. *Deh magnanimo Re d'Athene illustre*
Per la virtù ch'in voi regna, per quello
Valor del forte, e generoso Alcide
Che da l'onde perpetue vi ritolse,
Non correte così veloce al male
De l'vnico Figliuolo.
CH'è Giouanile errore
Non saper raffrenar l'ira e'l furore.

Tese. *A GRan fallo gran pena si conuiene,*
E Gran vendetta graue ingiuria smorza.
OGNI debita pena à l'Huom maluagio
E spettacolo dolce, e lieto à i Buoni.

Chor. *ORNAmento e'l badare à l'Huom ch'è saggio*
Ne le più perigliose & alte imprese.
E i Casi auersi son quei che palesi
In questo Mondo fan gli stolti, e i saggi.

Tese. *CHI facile perdona, ingiuria aspetta.*
Et hà nome di vile
Colui ch'à vendicar l'offese indugia.

Chor. *PIETATE è quella che fà i Figli, e i Padri*

No'l Nascimento.

Tese. *Et è pietate immensa*
L'esser con l'Huomo ingiusto, empio, e crudele.
COLPA è del Re se non punisce i Rei.
Parte resti di Voi, facendo à' Cani
Dar di Carminio il corpo: e Parte venga
Meco à incontrar la scelerata Prole,
Per trouarsi presente
A giusta e memorabile vendetta.

Chor. *Vinca anco l'ira il Vincitor Teseo*
Di Tiranni, e di mostri, e con l'inuitto
Animo vinca ancor l'empia Fortuna.

Tese. *Taci CHE tanto è reo*
Chi non lascia punir, quanto chi pecca.
E come senza premio esser non deue
Il Ben, così senza la Pena il male.
In OGNI cosa giusto esser conuiensi
E non taluolta in vna. Hor via s'affretti
Di voi Parte à seguirmi; che non posso
Tener più l'ira, e'l graue sdegno à freno.

ATTO QVINTO.

SCENA NONA.

Choro. Ergino.

Chor. R*AGion non ode Huom di mal far dispo-*
GRAuemente si sdegna offeso Rege (sto;
E spesso

E spesso i Re sogliono hauere impresso
Questo vitio nel core,
Che quando à i giusti e caldi prieghi Altrui
Da principio non vogliono aggradire,
Non cangian poi parer se ben v'andasse
L'Honore, il Regno, ouer la propria vita
Per non mostrar d'hauere errato prima.
Io fermamente stimo ch'innocente
Sia'l Prençipe d'Athene, e c'habbia mossa
La Reina à incolparlo odio maligno,
CHe colme d'odio son Tutte Matrigne.
Ma che farà se'l fiero Padre incontra,
Che qual serpente i duri denti stringe
Tutto colmo di rabbia, e di veleno
Per dar di morso à Chi col piè lo preme,
Tal' egli và per vendicarsi acceso.
Chiara luce del giorno à dietro volgi
I tuoi stanchi Destrieri, e fà che scenda
Soura di noi la tenebrosa Notte,
E coperto sia'l ciel d'oscure nubi,
Che l'innocente Figlio
L'irato Genitor veder non possa.
Oime come tal forza in Petto humano
Hà il Duol, benche sia giusto. oime che cosa
Hò vedut'hor; Chi sia ch'vdendo il caso
Non si conuerta in lagrimose stille?
Questi che si lamenta, e sparge il pianto
Da gli occhi, è'l Paggio de la gran Reina;
Qualche cosa sarà di nuouo occorsa.
Che mal, qual Duol ti fà bagnare il volto

Fanciul con tante lagrime. deh dimmi
La cagion del tuo pianto.

Ergi. *Se da Me l'vdirete, ancora voi,*
S'in voi farà pieta, lagrimerete.

Chor. *Fanne dunque per pianger noto il tutto.*

Ergi. *Tosto che con Ermenia la Reina*
Entrò ne l'Anticamera Reale
Vide la bella & infelice Olinda
Distesa con la faccia in giù sù'l letto.
A cui riuolta la sua Genitrice
Chiamolla per destarla vna e due volte;
Nè drizzar la vedendo, anco la scosse
Con la debile Destra; e la Reina
Dicea ridendo, eh ch'è vergogna Olinda
Darsi in quest'hora tanto al sonno in preda.
Ma pur taceua Olinda; e non poteua
Risponder, nè destarsi in alcun modo
Poi ch'era inuolta in vn'eterno sonno.

Chor. *E com'ella è passata à l'altra vita*
Ch'alcuna Damigella
Non se ne sia de la Reina accorta?

Ergi. *Io ciò non sò, ma sò ben ch'ella moue*
A pietà Chi la mira, e par che dorma,
Et anco morta è bella.

Chor. *Che fà, che dice la sua Madre afflitta?*

Ergi. *Hà pur tropp'ella fatto, e troppo detto,*
Hor nulla può più far, nulla più dire,
Ch'è andata à ritrouar la cara Figlia.

Chor. *Ai questo è peggio.*

Ergi. *Anzi ciò nulla fora*

Se non

Se morte natural l'haueſſe anciſa.

Chor. *Dunque di morte violenta è morta?*

Ergi. *E di pur troppo violenta morte.*

Chor. *Narra per corteſia tanto gran caſo.*

Ergi. *Toſto ch'Ermenia la diletta Figlia*
Scorſe ch'era d'humor, d'anima priua,
Alzò le grida al cielo, e cento volte
Baſciò le fredde labbra, e'l freddo Petto;
E mentre la Reina anco piangeua,
E le ſue Damigelle, e li ſuoi Paggi
Le faceuan corona al Letto intorno
Che nel ſuo letto per dolor gittoſſi;
Preſe l'afflitta Madre vn ferro acuto
E ſi cacciò con quello ambidue gli occhi;
Gridando io non vò più mirarti Figlia,
Io non vò più che queſte afflitte Luci
Mirino oggetto ſi ſpietato e fiero.
Io corſi à quel gridare, & à lei vidi
Tutto brutto di ſangue il viſo, e'l Petto,
E'l ferro ignudo ſanguinoſo in mano.
Non credo che più oſcura, e horrenda coſa
Si vedeſſe gia mai. colmo io d'horrore
Gridai, miſera Ermenia, ò gran Reina
Correte à rimirar coſa più fiera.
Et ella ch'al parlar mi riconobbe
Diſſemi, taci Figlio, e mira come
Io vado à ritrouar ne l'ombre eterne
La mia diletta sfortunata Figlia.
Il parlare, e'l ferir fù in vn momento;
Che tutto aſcoſe ne la gola il ferro;

Onde

Onde versando in larga copia il sangue
Tosto l'Alma partì dal greue corpo.
Quasi statua diuenni, e freddo in guisa
Di freddo Marmo; e di spauento pieno
Ad atto così horribile, e crudele:
Nè potendo soffrir sì fiero oggetto
Pauentoso, e tremante vscij di fuora.
Ma perch'iuj hò lasciata la Reina
Tutta dolente e lagrimosa, io voglio
Tornar, che con Licinio à lei presente
Mi veggia; altro da dirui non mi resta.

ATTO QVINTO.

SCENA DECIMA.

Choro. Fedra. Paggi.

Chor. E *ORigine d'vn'altro il fin d'vn male*
In questa vita, che più tosto morte
Nomar si può, sì di miserie è colma:
Anzi ben crudo Inferno Ella può dirsi,
Poi che non s'hà col faticar mai tregua.
Certo altra Vita v'è de la presente
Più dolce, più tranquilla, e più gioconda
Ch'Altri soura le Nubi asconde, e cela:
E perch'ella è Lontana
Da gli occhi nostri, poco vien bramata.
Infinita è la schiera de' Mortali

D'alto

D'alto saper d'alta prudenza adornà
Che con pronto veder d'occhio ceruero
Scerne quelche schiuar, quelche seguire
Tra queste perigliose onde mondane
Che noi Vita chiamiam, si debbe, e seuro
Fà con dritto giudicio il buon dal rio;
Ma ne lo stesso oprar souente auiene
Che vede il meglio, & al peggior s'appiglia.
Questi spinto da rabbia, e da disdegno,
Tal'è il Re nostro; e Quei da dolor punto,
Com'Ermenia, e Libanio al mal s'apprende.
Altri, perch'al suo ben vien pigro, e lento
Nel suo contrario incorre. & altri solo
Per vn breue piacer fallace e vile
Lasciasi à dietro ogni buon suo Pensiero,
Veloce, e lieue al mal via più che Pardo.
Ma ecco la Reina che rassembra
Vipera incrudelita ch'arda il Sole
Quando del suo camin più in alto sale.
Stiamo intenti à mirar ciò che far voglia.
Ite voi Paggi con veloce piede
Per saper se de l'empio iniquo Figlio
Hà fatta ancor giusta vendetta il Padre
Che di ciò m'arde il core alto desio,
Spinta da più cagioni. e se voi tosto
M'apporterete la bramata nuoua
Premio haurete da me gradito, e bello.
Ecco che vi seruiam sacra Reina,
Sperando in breue rapportarui cosa
Che gioiosa vi sia.

Vogliale

Fedr. *Voglialo il cielo.*
Chor. *O come è in vista disdegnosa, e fiera.*
Fedr. *Ah Hippolito crudele.*
A Te più ch'à me stessa
Poiche morrai disonorato, e infame:
Tu maluagio, cagione
Di quattro morti, oltra la tua, che deue
Tosto venir, sei stato.
Chor. *Che mormora tra se? facciam sì ch'ella*
Di noi s'aueggia.
Fedr. *Aspetterotti dunque*
Che da la man paterna vccifo, à questi
Occhi, Tu sia gradito, e vago oggetto.
Ecco molti venir, forse da loro
Intenderò quelche bramosa attendo
Donde venite Albeniesi voi?
Ditemi se del Principe lasciuo
Hà preso ancora il Re degno gastigo.
Chor. *Nulla di ciò sappiam degna Reina,*
Che non ne volse il Re seco condurre:
Ma ben noi lo scorgemmo andar qual suole
Fero Leon di Libia incrudelito,
Che contra l'offensor con occhi ardenti
Colmo di rabbia minacciofo moue
I passi, e inalza, e batte
La lunga coda con horribil fronte.
Fedr. *Piaccia al superno Gioue, à cui non suolsi*
Maggior vittima dar ch'vn Huom maluagio.
Ch'egli gli dia la meriteuol pena;
Ouer che viuo almeno

Lo

Lo ponga in mia balia, che far ne possa
A mio giusto voler giusta vendetta.
Chor. *Illustre alma Reina*
A gli errori Mondani ogni Huom soggiace;
Però pietà prendete
Del Principe d'Albene, il qual se graue
Commise error, la Giouentù lo scusi.
Adr. *Taci, che rimembrando il brutto caso*
In tal guisa la mente hora m'ingombri,
Che smarrisconsi i sensi.
E pietà crudeltà contra costui,
Ou'è Necessità, Pietà si scaccia.
Chor. *MA non conuiensi al Genitor che sia*
Micidial tal'hor del proprio Figlio,
Ben correggier lo deue,
Ma non torgli la vita.
Adr. *A CHI regge, conuien far quelche vuole.*
ET è ben cosa vana
Punir con le parole
Quel che si dè punir co'fatti ognihora.
Dir SVolsi che di par giostra, e contende
Con la vita l'Honor: Quest'empio volse
Tormi l'honor, che senza, fora questa
Mia vita horrida Morte; Ond'egli è degno
Di violenta inaspettata morte.
O chi creduto hauesse
Che Giouan che sembraua sì pudico
Entro celasse un cor tanto lasciuo.
Egli ha ingannato me più ch'Altri, ò come
SPESSO auien che nel core

Altro

Altro s'asconda, altro si mostri in volto.

Chor. *E pargoletto Amore*
Ma la fede c'hà in se troppo è minore.

Fedr. *Vera Honestà di vero Honore è degna*
Ond'egli che sapea quant'io pregiassi
L'Honestà d'Himeneo, douea per sempre
Riuerirmi, honorarmi, e non mai darsi
A cieco e brutto indegno amore in preda.

Chor. *Amor, degna Reina*
Ch'è da li saggi, e da l'ignaro vulgo
Con ragion detto amaro
Perche in vn tempo istesso i corpi e l'Alme
Di Veleno mortifero egli infetta
Non pur può sopra i miseri Mortali,
Mà nel Ciel, ne l'Inferno il suo valore
Ogni valore, ogni Potenza vince.

Fedr. *Frena la lingua, ch'io*
Altro non voglio che vendetta, e questa
Se troppo indugia, troppo, oime, m'affligge;
CH'assai più crudo e forte
E più pena è'l tardar ch'acerba morte.
State attenti à mirar se Nuntio alcuno
Viene à portar nouella, e tosto saglia
A le mie Regie stanze.

Chor. *Lo indrizzeremo à voi veloce e presto*
Se fia che comparisca. eterno Gioue
Togli tant'empio mal, fà che si scopra
La Verità di questo fatto, ch'io
Hò gran timor di falsità nasi osta.
CH'Acqua torbida il Volto

Vago,

Vago, e bello non rende,
E'l Cor maluagio il ver non parla, e offende.
O com'ella è sdegnata.
Qual Menade che Bacco à furor muoue
Soura'l giogo di Pindo, irata scuote
Le chiome sparse con le luci ardenti;
Tal'ella ira e velen da gli occhi vome.
Nè più superba, horribile, e Rizzosa
La Serpe ondeggia da la coda al petto.
Ma che sarà? superni e giusti Dei
Concedete che'l Principe sia saluo;
Ecco l'irato Re che fà ritorno.

ATTO QVINTO

SCENA VNDECIMA.

Teseo. Nuntio. Choro. Paggi.

SV, sù mie' Serui i miei Corsier sien pronti,
Che senza riposarmi, ò prender cibo
Giunger vò l'empio, e scelerato Figlio.
Dimmi Tu qual camin credi che preso
Egli habbia, e come pauentoso fugga.
Poiche de' Serui suoi Due non mancaro
Ad auisarlo insieme del ritorno.
Vostro, e de l'ira, e del furor contr'esso
Pianse, chiamando il vostro dolce Nome
Tre volte e quattro, & empia la Reina.

e vol-

E voltando ad Athene il Regio volto
Ch'era in quell'hora come à punto suole
Esser quello del Sole all'hor ch'in cielo
Son per mostrarsi le notturne Stelle,
Disse, rimanti ò cara Patria in pace.
Poscia soggiunse à Me, fido mio seruo
Bascia in mio nome i venerandi piedi
Del mio gran Genitor, non per cagione
Di chiederli perdon di fallo alcuno;
Ma perche così debbo, e gli dirai
Che l'eterno Motor de l'alte sfere
Non soffrì mai che lungo tempo ascosta
Stesse la Verità tra noi mortali.
Del suo parlar gli vltimi accenti à pena
Fuori mandò, che frettoloso cinse
Con la sferza temuta, e sibilante,
I veloci Destrieri, e verso il Mare
Gli spinse; io verso Athene i passi torsi,
Et incontrai vostra Real Corona.

Tese. *Simulator ch'egli è, non gli varranno*
Le sue finte parole, e li suoi prieghi;
Et io lo giungerò se bene andasse
Fin soura'l cerchio de l'humida Luna.

Chor. *Saggio gran Re SEMpre ne gli altrui danni*
Con moderate tempre
Debbesi gir, non rouinoso, e folle,
Che dopò mesi & anni
Adduce, adduce sempre
Conosciuto l'error, col viso molle
Con sua doglia, e tormento

ver-

Vergogna, e pentimento.
Non sia più questo giorno omai infelice,
Basti che quattro de la Regia Corte
Hanno l'occaso loro hoggi veduto.

Tese. *Dà tu consiglio in altri casi à gli altri,*
Ch'in questo troppo graue à me non voglio
Che tu lo dia. ma di che Morti parli.

Chor. *Di Libanio e Carminio, Ermenia e Olinda*
Ch'improuiso Accidente ha l'vna ancisa,
E l'Altra per dolor de la sua Figlia
E' corsa à morte violenta, e fera.

Tese. O *che mi dici? la Reina afflitta*
Esser deue per ciò. voi Paggi tosto
Ite per consolarla, à dirle ch'io
Bramoso in questa Piazza hora l'attendo.

Pagi. *Sacra Corona andiamo.*

Tese. *E questo scelerato mio Palagio*
Di Chi vien da l'Inferno vn degno albergo
Poi che di sceleragini, e d'horrori
In tanta copia abonda.

Chor. Ma *chi sarà costui gran Re, che viene*
Tutto anhelante, e lagrimoso e mesto?
Togliano i sommi Dei tutti li mali.

Tese. *Vdiam quel ch'egli apporterà di nuouo.*

ATTO QVINTO.

SCENA XII.

Nuntio . Teseo . Fedra . Choro .

Nunt. *CHi fia che per lo ciel mi porti a guisa*
Di Turbine veloce, e con oscura
Nube m'adombri? ò qual con folte piume
Stinfale coprirammi? ò quale Arpia
Mi rapirà, sì ch'io Lontan rimanga
Da la Terra, e dal Mar, nè mai più veggia
La cruda Athene, ouero i Greci liti.
Misero che veduto han gli occhi miei?
O mio caro signor qual'empio Fato
A caso tanto horribile t'hà spinto?
Oime c'hora di nuouo
Lagrime amare di versar conuiemmi.

Chor. *Costui pianger non cessa, e mi rassembra*
Vn de' serui del Prencipe.

Tese. *Tu dilli*
Che veloce ne venga.

Chor. *Odi, non vedi*
Ch'è il Re presente, e da te saper vuole
La cagion del tuo pianto?

Nunt. *Perche mi sforza il ciel sacra Corona*
Esser Nuntio di tanto horrido caso?

Tese. *Muoui pur la tua lingua arditamente*
Ch'io hò bene il core à le miserie pronto:
ma dim-

Ma dimmi prima in breui note, quale
Sia del tuo dir la somma.

ant. *Oime ch'al vostro Figlio i suoi begli anni*
Miseramente cruda Parca hà tronchi.

se. *O gran padre Nettuno, hor veggio certo*
Che mi sei padre, poiche rettamente
Porgesti orecchie à li miei giusti prieghi.
Et ecco la Reina. Vdite voi
Reina liete nuoue, hanno li Dei
Con la morte punito il Traditore
Che del vostro, e mio honor furto commise.

dr. *O come giusti sono*
I sempiterni Numi, alcun non deue
Per andare impunito vnqua peccare,
CH'al fine ogni Delitto hà degna pena.

se. *Tu dimmi come l'empio, ingordo e fiero*
Che di tormi l'honore hebbe ardimento
Si fesse priuo del mortal suo velo.

ant. *Tosto che più d'vn suo fidato seruo*
Con estremo dolor l'ira paterna
Gli fece nota, alquante cose disse
Ch'io non intesi e frettoloso, e mesto
Sferzò i Destrieri; ò fidi serui miei.
Dicendo, ite lontan da me che sono
Ingiustamente in odio al Padre mio.
Io lo seguia con gli Altri, & egli poscia
Ch'alquanto corse, il fren ritenne à suoi
Destrieri, e afflitto alzò l'honesto sguardo,
E giunte anco le palme eresse al cielo,
Et à Gioue il suo dir drizzò in tal guisa.

O Tu che'l Mondo d'ogni intorno scorgi,
S'io in colpa son de l'imputato fallo
Interrompansi à me questi anni rei,
Se non risappia il Padre mio ch'à torto
Io di colpa non mia porto la pena.

Fedr. Ah Pergiuro, e nefando hauesti ardire
D'ingannar come Me, li sommi Dei,

Tese. Tacete, che da lor degno gastigo
Del suo pergiurio ottenne. hor via tu segui.

Nunt. In questo quasi à vn tempo in man ripiglia
La sferza, e i suoi Cauai gridando batte
Dicendo, hor sù fuggiam l'ira Paterna.
Noi serui suoi presso il veloce Carro
Seguiamlo verso il Mar, che dritto al Mare
Ei se ne giua: e in tanto horribil suono
Che tutta intorno l'ampia Terra scosse,
Qual voce suol tal'hor d'irato Gioue,
Esce dal Mare; alzan l'altere teste,
Ergon tosto l'orecchie acute al cielo
Pauentosi i Caualli; à Noi per l'ossa
Freddo tremore, e giouanil paura
Scorse, che ascun di morte il viso tinse.
Et ecco cCi riuolti oue vsci il tuono
Veggiam Procella immensa che le stelle
Parue bagnar, crebbe, e gonfiossi in guisa
Che portò l'acqua e la nascente schiuma
Che da Marin furor bollendo sorge,
Intorno in giro: il ciel turbossi, e l'onde
Con strepitoso suon feriansi insieme.
Si gonfia il Mare, e mostruosa Belua

qual

Qual Monte in mezo inalza il capo horrendo,
E nel Mar vome l'ampia bocca vn Mare,
Rompe il globo de l'onde, e irata mugge
Correndo, anzi volando al Litto, doue
Portauano i Destrier timidi il Carro
Con horribil tempesta; e in Terra pose
Gli smisurati piè, l'horrido aspetto.
A la cui brutta spauenteuol voce
Tremò la Terra, rimbombar facendo
Horribil suon tra le cauerne, e i sassi,
Ch'à Noi ingombrò d'horror maggiore il seno.
Hà sembianza di Drago, e di Balena,
Ma ne la Fronte rassimiglia il Toro;
In cui stanno eleuate ambe le corna.
Erge il collo sublime, e pendon folti
Da l'vno e l'altro Lato hispidi crini;
Spira fiamme per gli occhi, e per le nari,
Et hà verde e vermiglio il duro dorso,
E d'oscuro color l'immensa coda;
Le gambe d'osso, e le feroci branche
D'affamato Leon; cosa più horrenda
Non produsse giamai l'istesso Inferno.
Giunse con lieue corso innanzi al Carro
Egli s'oppose come scoglio suole
Opporsi à Naue che spalmata voli.
Tosto all'hor soura giunge
Nuoua tema à i Corsieri; e'l mio Signore
Già sì gran tempo ne' bei Giochi equestri
Vsato, in man le redini si serra
Come Timon Nocchier di ricco legno

Tra minacciose, irate, e torbid'onde.
De' sfrenati Cauai si tragge al petto
Le forti briglie; rincuruando i dorsi,
E stringendo tra Denti i fren schiumosi
Con rouinoso, e trabocchevol corso
Quelli precipitosi à forza vanno,
Hor quinci e quindi oue gl'induce il Caso
Senza curar di man del dotto Auriga,
O de' forti ritegni Ei li minaccia,
E li punge, e conforta, e sferza insieme.
Ai che senno, arte oprar nulla rileua,
Che Quei senza prezzar freno, nè sferza
Escono del sentiero, e la gran Belua
Và lor sempre correndo à pari, à pari.
E s'ei rindrizza oue si stende piana
La Terra, il gran gouerno, il Marin Toro
Con terribile Aspetto incontra opponsi
Ch'à suo mal grado indietro empio'l distorna.
E i veloci cauai da timor punti
Traggono il Carro oue gli acuti sassi,
E i duri sterpi stan; seguelì dietro
Con tremendo muggir l'horribil Mostro;
Onde vna Ruota al fin s'inarca e piega
E si rompe percossa ad vn gran sasso;
Nè i correnti Destrier fermansi punto,
Anzi più spauentati il corso affrettano.
Nè puote à tal rouina il Timon forte
Restar, nè meno le ferrate Ruote;
Ma si spezzar tra quegli alpestri sassi,
Et ogni cosa all'hor confusa apparse.

volano

Volano i Chiodi al ciel rotti, e disgiunti
Da l'Asse, oime, quiui il Timon si giace,
E la ve il Carro in mille parti, e mille.
Il misero Rettor rouina al basso,
E in nodo indissolubile s'inuolue
Tra le Redini, e quanto più s'aita
Di spedirsene, all'hor via più s'intrica.
Tranlo i Corsier doue il timor li caccia,
Lasso che pur conuien piangendo'l dica,
Percosse il capo Regio in dura selce
Ch'in più parti l'incise, e'l sangue vscendo
Rigò la Neue de le guancie intatte.
Egli in questo parlar le labbra aperse
Da far pietose l'empie Tigri Hircane.
Frenate ò miei Cauai, frenate il corso;
O miei Cauai nutriti entro al mio Albergo,
Non m'ancidete; à qual m'induci fine
O troppo à l'Altrui dir creduli Padre:
Qual Mortal fia che mi proueggia scampo?
Qualche poca pietà mi punge il core;
Che farà? ma pietà può'l Petto mio
Penetrar di Nemico si crudele?
Segui narrar quelche sarammi lieto.
Non gli valse pregare i suoi Destrieri
Ch'arrestassero il corso, che per erti
Luoghi fuggendo, và mille sassi e Rupi
Parte facean de l'infelici membra
Del lor Signore, e mille acute spine
Forar le bianche carni, e fecer preda
De gli aurati capelli, onde fù in breue.

Tanta Bellezza fatta horrida, e brutta,
E fuggi la bell'Alma.
Van gli altri Serui raccogliendo quelle
Riuerite da Noi membra gentili
Per riportarle ad arderle nel Rogo
S'à Voi ciò piacerà; nè molto tempo
Indugieranno, sol mi resta ch'io
Quale Alcion non dia termine al pianto.

Tese. *Rendo gratie à li Dei che m'han concesso*
Quant'io bramaua: e vò nel sacro Tempio
Far'hor per ciò ritorno. omai la fronte
Rasserenate voi Reina mia,
Ch'è punito colui che sì turbolla.

Fedr. *Lieta per questo io son; ma tiemmi afflitta*
La morte de la mia Nudrice, e Olinda;
Non sò s'à voi sia stato fatto noto

Tese. *Sollo, nè voi turbar ui ne douete;*
CH'è la morte commune; e sol ui basti
D'hauer me vostro fido sposo à lato.

Fedr. *Sallo il ciel, s'io da Regni, ò d'altro curo;*
E se v'amo ò mio Re più di Me stessa.
MA non possiamo far di non dolerci
De la morte de' Cari, ond'io vò gire
A far lor preparar quant'è mestiere
Per ardere i lor corpi in degno Rogo;
Mentre starete voi nel sacro Tempio.

Tese. *Ite, ch'io tosto à voi farò ritorno.*
Resti Parte di voi per dire à i serui
Di quell'Infame, se verranno in tanto
Che non portino dentro al mio Palagio

le sce-

Le scelerate membra, e in questa Piazza
Per farne satij i suoi voraci Cani
Por le farete, voi venite meco.

Cor. Eh non siate empio ò Re nel morto Figlio,
PERche sempre ne' Morti
Più si conuien pietà, ch'odio, e disdegno,
E portare odio à Morti è cosa vile.

Fe. Anzi vsar crudeltate
Ne le sue membra fia somma pietate.

Cor. PREme pietà li Dei
D'empia suentura d'Huom che Giusto sia.

Fe. Ma questi è ingiusto, e scelerato à pieno.

ATTO QVINTO.

SCENA XIII.

Choro. Fedra. Paggi. Teseo. Nuntio.

Cor. O QVAnto è inessorabile, e crudele
Offeso Re, se ben no'l tengo offeso
Dal casto Figlio à ciascun Greco noto.
L'ODIO de le matrigne è sempre stato
Malignissimo, e immenso; e gran possanza
Han nel cor Feminil l'odio, e lo sdegno.
Leuino al falso il velo i sommi Dei,
E del credulo Re plachino l'ira
Ch'almen crudo non sia nel morto Figlio.
Egli à punto Leon crudele assembra

ch'vc-

Ch'uccidendo, e sbranando Armento vile
Quanto più mira per gli herbosi Prati
Scorrere in copia l'innocente sangue
Tanto più d'ira, e più di sdegno auampa.
Et è l'empia Reina
Qual Cariddi rabbiosa, ò irata Scillà
Che'l ventre hà cinto di rabbiosi cani.
Non Etna ch'i Giganti horridi preme
Fù com'ella giamai feruente, e calda.
Non procelloso Mar quando agitato
E da più fieri, e più superbi Venti:
Nè Fiamma immensa l'impeto, e'l furore
Suo potrebbe agguagliar; Tal entra in Mare
Il Rodano pien d'ira
Quando l'Austro le pioggie in copia apporta.
Ma che farà? veggio venire i serui
De l'infelice Principe piangendo;
Et ecco che si scorge
Che lo portano inuolto in rosso Drappo.
Farò lor noto quanto il Re m'hà imposto.
Posate quì le lacerate membra
Del vostro e mio Signore,
Che tanto il Re commanda, e lo vedrete
Hor'hor dal Tempio vscire.
Ma ecco la Reina impatiente
D'aspettar più, per forse incrudelire
Contra'l morto Nemico; il ciel lo tolga;
Sol mena seco i Paggi, il dolor forse
De la sua fida Damigella Olinda
Fà che seco menar l'Altre non possa

stia-

Stiamo fermi à mirar quelche far voglia.
Ite Paggi à veder se forse sono
I serui quei del Principe impudico
C'habbiano riportato il corpo infame.
Oime che pena è questa
Ch' io sento al core, oime che dolor m' ange
A l' improuiso, ai che da mille Tarli
Hor le Viscere mie si rodon dentro:
Son forse qui del Principe d' Athene
Le frante membra inuolte?
Oime, si Sono.
Del mio graue Peccato il Pentimento
Mi dà l' assalto, e mi consiglia à farne
Penitenza mortale.
Alma Reina
Hanno i serui del Principe il suo corpo
Portato inuolto in un gentil Zendado.
Corri, tosto à me porta
Il suo Pugnal che soura il letto mio
Trouerai, ch'anch'io voglio
Contra lui, benche morto, incrudelire
Col ferro istesso ch' à me diè terrore
Ond' io perdei l'honore.
Vien Tu meco Licinio, è questo il corpo
Di Quello Scelerato, infami serui
D' un più infame Signore?
or. O gran Reina
L' ira frenate omai, ch' alta vendetta
Hà di voi fatta il cielo.
dr. A me non basta

s'altro

S'altro più memorabile non segue.
Volga ciascun di voi suoi passi al Tempio,
Che contra queste membra
Io voglio à mio piacere incrudelire
Senza ch'Alcun mi veggia;
E dite al Re ch'io lieta qui l'attendo.

Chor. *Deh superno Motore*
Pon freno à tanto crudo, empio furore;
Andiam tutti à pregare i sommi Dei
Che non permettan che nel morto Figlio
Il Re con la Reina incrudelisca.

Ergi. *Ecco il Pugnal degnissima Reina.*

Fedr. *Ite tosto Ambidue veloci à dire*
A le mie Damigelle, che Nessuna
Da le mie Regie stanze si diparta
Finch'io sopra non torno: e voi l'istesso
Seruate.

Lici. *Habbiamo il tutto à pieno inteso.*

Fedr. *Hor che secura sono*
Ch'Altri non m'oda, ò veggia
Sfogar voglio il mio duol soura le membra
Del mio bel sol, che per mia colpa è spento!
E far poscia di lui giusta vendetta
Con questo ferro istesso; che cagione
Fù sol de la sua morte.
Ai che trema la Man, più trema il core
A scourir tanto miserando oggetto.
Misera, ai quanto sangue.

Tese. *O possente Natura, ò come stringe*
Il caro Laccio tuo, ch'in duro nodo

di san-

Di sangue strettamente ogni hor n'auince,
O come t'honoriam souente Noi
Mal nostro grado, sì com'hor m'incontra.
Dianzi à costui pregai mortale scempio,
Et hor ch'è morto, ritener non posso
Il Duol ch'entro mi punge, fuor non spinga
Per gli occhi lagrimar caldo, e pietoso,
E pur prendo di ciò diletto, e gioia.
Chor. *Segni di duol, gran Re, veduti habbiamo*
Come se morto vn'Innocente fosse.
Piangon del sacro Tempio i duri Marmi
Per grandissimo duol; l'aride traui
Spargono per pietà ben folte Stille,
Oime chi'l crederia?
Suda copia di sangue il simolacro
Di Pallade, e si scuote d'ogni intorno
Con immenso terror di chi la mira,
Minacciando sol guerra, horrore, e morte.
[...]de. *Segni euidenti sono*
Questi de la grandezza del Peccato
Che quell'empio commise.
Ma state fermi, io veggio la Reina
Soura'l corpo infamissimo star sola.
Vò veder che far voglia.
[...]dr. *Ecco che pure à discourir comincio*
L'amato mio Signor, che dico amato
S'à sì misero fin l'odio l'indusse?
[...]e. *Quel ch'ella tra se parli, io ben non odo.*
[...] *Oime che veggio? Hippolito il tuo volto*
E'l tuo diuin sembiante ou'è nascosto?

Qual crudo vento il Fior di tua Bellezza,
E la mia speme da radice hà suelta?
Ou'è fuggito il lucido splendore
De' tuoi begli occhi ch'erano mie Stelle?
Non fù si vago e bello
Colui ch'vsci del Ventre
Di fulminata Madre,
Nè Quel Giouane Greco
Ch'ardì primier solcar l'onde Marine;
Cedeano i duo Gemelli, e di Diana
Il lucido Germano à Te mio Sole.

Tese. *Che ascolto oime? doue son'io? ma segui.*

Fedr. *Non è rimaso membro alcuno intero,*
Nè di si bella imagine vn sol segno;
Son tutte frante, e macerate l'ossa,
Fiaccato è'l Collo, *e da la Regia Testa*
In più parti diuisa, escono tutte
Le candide ceruella, e giace il corpo
Tutto difforme, e malamente guasto.
Ai che sola cagion cruda Tu fosti
Di tanta crudeltà Fedra maligna,
E che Carminio, e la mia cara Olinda,
Se ben contra mia voglia,
Gustasser l'empia ch'io trouai beuanda
Ond'Ermenia, e Libanio *ancor morìo.*
E tu pagar le pene hora ne deui.
Questo ferro farà di tante morti
E del peccato mio degna vendetta.
Questo che fù cagion che Tu morissi
Hippolito gentil, pudico, e casto,

cagione

Cagione anco farà c'hor'hora io segua
La tua bell'Alma per gli Abissi oscuri.
Ma l'ombra tua placar cercherò prima
Con nuoue pene: CHE la Morte è fine
D'ogni aspra pena, & io
Sol di pena il principio hora ricerco.
Son desto, ò pure oime nel sonno inuolto?
Riceui dunque queste
Lagrime amare mie, questi sospiri.
Prendi le spoglie de l'adorna Testa
Di corona, e d'honore indegna, e priua.
E prendi questi miei squarciati crini
Che là giù forse diuerran serpenti
Per tormentarmi senza requie alcuna.
E poi ch'Amor non volse
In vita i nostri corpi insieme vnire,
Vnirà l'Alme in morte il crudo Inferno.
A Te dunque ricorro
Morte, che sol d'Hippolito innocente
Puoi far la Castità chiara, e palese
Al Genitore, e al Popolo d'Athene
Con far Me priua de'uiuaci spirti.
E se tu giusta sei
Non tardare à venir, ma te ne ridi
Che sai ch'in potestà Ciascun t'ottiene
Qual'hora al suo mestiere oprar ti vuole;
Et in questa mia Destra io ti posseggo,
E in questo ferro addormentata stai;
Ma tosto io desterotti, & aprirommi
Col pietoso Pugnal quest'empio Petto;

tu pria

Tu pria perdona Hippolito, perdona
A la terribil tua fiera Matrigna
Che di falso Peccato
Hà Te pudico Giouane incolpato.
Ecco che bascio il sanguinoso volto
Se sembianza hà di volto, che mai prima
Dolcemente basciar non hebbi ardire.

Tese. *Correte Atheniesi, oime correte*
A mirar cosa abominanda, e fiera.
L'empia Reina, anzi Matrigna cruda
Fatto palese il suo Peccato horrendo,
Arde ancora d'impuro, infame ardore,
E da se stessa si vuol dar la morte
Soura l'vnico mio innocente Figlio.
Ma prendetela voi pria che s'vccida.
Ah scelerata donna il tutto hò vdito.
Doue perfida fuggi? entro al Palagio,
Ah come ti farà sicura stanza
Quella in cui commettesti error si graue?
Ella è caduta entrò à la Regia soglia:
Nè Alcun prenderla ardisce: hor via tu corri
A dir che quì mi si conduca innanzi.
Ecco pur vn che frettoloso viene

Nunt. *Inuittissimo Re s'è la Reina*
Vccisa da se stessa; hà ne la gola
Vn acuto pugnal tutto nascosto.

Tese. *Ah troppo dolce, e delicata morte*
A Femina ben rea di mille morti.
Ecco apparir lo scelerato oggetto.
Gittatela miei Serui tosto in Terra,

Empia donna, e Matrigna
Anzi terribil Mostro di Natura,
Che da l'istesso mostruoso ventre
De l'adultera tua lasciua madre,
Onde'l fier Minotauro in Creta nacque
Ch'io con questa mia destra audace estinsi,
Vscisti sol per tor l'vnico Figlio
A l'infelice Re d'Athene illustre,
Di cui non fosti mai degna Consorte,
Và nel profondo tenebroso Abisso
A soffrir sempiterne acerbe pene
Del tuo Peccato enorme.
Corri pur maledetta anima immonda
Nel più fangoso, e puzzolente cerchio
Del Baratro Infernal tua degna stanza.
E voi spietate Figlie d'Acheronte
E del notturno horror, pronte Ministre
Del gran Tartareo Regnator di Dite
Date quiete alquanto à l'Alme altrui,
E in questa sol volgete il furor vostro,
E lo solito sdegno, i denti, e l'ira.
Ma perche te maluagia i solo incolpo
Se la colpa è la mia? che non douea
Scelerata progenie, & impudica
Per cara sposa nel mio letto addurre.
E Se folle è colui che vuole vnirsi
Con dolce nodo in matrimonio à donna
Che non sà di qual Madre ella sia nata,
Quant'io più folle fui, che ben sapea
Come l'infame Genitrice tua

Arse di uile, e spauenteuol Toro.
Voi dunque mostri che nel seno asconde
Theti, e'l vasto Ocean produce, e nutre,
Vscite fuor de le secrete tane
Per lacerar queste mie crude membra
Poi ch'io la sceleraggine hò commessa
Contra'l mio puro, & innocente Figlio,
Io solo, io sol son degno esser punito
Che troppo credul fui
A le false parole, à i falsi inganni
Di falsa, scelerata, empia Matrigna.
Vibri Soura di me suoi strali ardenti
E le saette a mille, à mille Gioue.

Chor. Prudente Re d'Athene, al vostro duolo
Giusto termine date. Voi sapete.
CHE per l'altrui dolor non fà ritorno
Chi di morte al camin dal Fato è scorto.

Tese. Vada, vada Quest'alma ne l'Inferno
E soffra tutte l'altrui pene insieme,
Portin gli omeri miei quel graue sasso
Ch'ange Sisifo, e preme.
Lasci l'ingordo Augello
La solita viuanda, e cangi cibo
Sfogando nel mio cor l'ardente brama.
Fuggan da le mie labbra i pomi, e l'onda
E volga me perpetuamente quella
Ruota volubil, che del mio compagno
Il Genitor senza interuallo gira.
Mostra à me le tue viscere secrete
Et inghiottimi Terra, e nel tuo Centro

cosi

Così viuo riceui vn'empio Mostro,
Che non può più soffrir mirarlo il Sole.

Chor. *Saggio Re, Domator forte de' Mostri*
Vincete omai Voi stesso, che non resta
Altro adoprar per farui vnico al Mondo.

Tese. *Togliete via quest'empia acciò ch'io possa*
Mirare à parte à parte il mio Figliuolo:
Portate tosto fuor d'Athene, e sia
Questo impudico, scelerato corpo
Cibo di Lupi, e di voraci Augelli;
E per sempre arda ne le rapid'onde
D'inestinguibil foco in Flegetonte
L'Alma ch'arse quà sù d'immondo ardore.
Viuo celeste Lume, altera Fiamma
Che gli Horrori Notturni e sgombri, e scacci,
Lampa chiara del Mondo, occhio del cielo,
Vnico specchio di Bellezza eterna,
Giusto Terror de gli empi, Imago vera
De la Diuina Luce, ond'hai tu lume,
Cela il tuo volto omai
Per non mirar tanto spietato oggetto.
Misero che rimiro?
E questo il ben formato e gentil corpo
Ch' altro non fè Natura
Di tal Bellezza adorno?
Son questi i be' capelli
Che vinceano il fin'oro
Laceri, e guasti in caldo sangue inuolti?
E questo, oime d'Hippolito il sembiante?
Son queste le sue membra sì gentili

Si dislocate, e sparse?
Questa è la forte Destra che soleua
Reggere i ricchi freni à suoi Destrieri.
Deh non state tremanti inuitte Mani
A questo officio, poi ch'audace il core,
E la lingua fù pronta à ingiusti prieghi.
Qual di te Parte è questa ò caro Figlio
Che non hà forma pur, si lacerata
A gli occhi miei si mostra, esto è'l bel volto
Che fù possente ad infiammar d'amore
E d'odio immenso la crudel Matrigna,
Che non hà pur d'humana effigie alquanto.
Oime ch'aperto è'l tuo candido Petto,
E'l bel Collo squarciato; ò come rotte
Si stan le gambe, e le membrute coscie,
E come frante ancora
Sono le forti braccia; ai che'l sinistro
Da l'omero è diuiso; ò quanto sangue
Per le vene diffonde; e qual sia parte
Questa ch'è alquanto ancor tremante, e calda?
Ai ch'è il ceruello; ai che la testa veggio
Aperta tutta dietro, ò Fato ingiusto;
O cielo empio e crudel; ma perche accuso
Il Fato, e'l ciel, s'è di me sol la colpa?
Tal'io, tal'io col mio spietato voto
Dolce Figlio t'hò reso,
Ma ben da me ne pagherò la pena;
Pur vò prima honorarti
Con superbo sepolcro.
Prendete serui voi del mio Figliuolo

Del

Del mio diletto Hippolito pudico
Le lacerate membra, e le portate
Entro al mio Regio & infelice Albergo
Per darle in preda à l'odorate fiamme,
E diasi à gli Altri degna sepoltura.

ATTO QVINTO.

SCENA XIIII.

Choro. Semichoro. Paggi.

Chor. *O Miserie del Mondo ch'auanzate*
Quasi quelle del Regno empio di Pluto,
Poi che'l misero Re d'Atene illustre
Tornato da quell'ombre al chiaro giorno,
S'afflige, e piange, e quei tormenti proua
In vn momento quasi
Che là giù non prouò per mesi & anni.
QVANTO rimira il Sol nascendo, e quanto
Mentre nel Mare occidental s'asconde,
E quanto suol con l'onde
Circondar l'Oceano, in vn momento
Si dilegua da vento,
E si consuma, e strugge;
Et ouunque ne và l'errante Luna
Con giro obliquo, è sottoposto al Fato.
E se Fauola vana non m'inganna,
Per fuggir le miserie nulla gioua

A morte andar, che dopò morte ancora
Resta l'Alma à soffrir tormenti eterni.
Di mal colma è la Terra, e colmo il Mare,
Colmi gli Abissi in somma,
Nè siede il Ben se non soura le Stelle,
E nel quieto cor de l'Huom prudente.
Se Tale il nostro Re foss'hoggi stato
Non soffrirebbe in se discordia, e pena.
E piaccia al ciel che'l gran Senato illustre
Di quest'alma Città non lo discacci
Per l'enorme Peccato, e perche troppo
Fede diè contra il Figlio à la matrigna.
Ciò fammi dir, perche duo Senatori
Si partir tosto che fù chiaro il fatto
Di tanto acerbo caso.
Ma che prò, se del Principe d'Athene
Magnanimo gentil, pudico, e saggio
Giaccion le membra lacerate, e rotte
L'ossa in più parti sol per colpa sua?
Misero signor nostro
Chi mai ti piangerà, lasso, à bastanza?
In quest'alma Città ricca, e superba
Ogni vaga Fanciulla honesta, e bella
Pria che s'allacci à marital Legame
Ti sacrerà l'incise chiome bionde
Gran tempo; in te versando amaro pianto
Sempre verginal Choro haurai d'intorno
A l'vrna tua, cantando immense lodi.
Deh cari Amici insieme
Dogliamci di tal morte

ch'egual

Ch'egualmente à ciascun di questo Regno
Apporterà gran danno.
E ben lo sentiranno
L'inclita Athene, e l'altre
Città di Grecia tutte, che sostegno
Giuan sperando dal costui consiglio
Di crudo Padre Figlio.
Degno è'l piangere i Regi
MA via più le virtuti,
Onde appaiono al mondo alti, & egregi.

Semic. *Piangete valli solitarie, e voi*
Sassosi alpestri monti,
Voi liete Piagge, e voi fioriti Colli:
Boschi ch'udiste i dolci accenti suoi
Siate à pianger pur pronti,
Nè vi mostrate mai d'humor satolli.
Sien per pietate molli
Di spesse amare, lagrimose stille
I duri sassi, e mille
S'odan sospiri da le parti interne
Rimbombar de l'ascose atre cauerne.

Chor. *Chiare Fontane, e christallini Riui,*
Tranquillissimi Fiumi
Cangiate l'acque pure in torbid'onde;
Allori sacri à li celesti Diui
Conuertiteui in fumi,
O fate per dolor nera ogni fronde.
Rose vaghe, e gioconde,
Gigli odorosi, azzurri, e bianchi Fiori,
Celate i bei colori;

Ameni prati, ben culti Giardini
Fate ch'ogni Herba il volto à terra inchini.
Semic. *Pungenti spine, ingannatrici ortiche,*
Duri maluagi sterpi,
Acutissimi Dumi, hispidi vepri
Offendete con ira le mendiche
Genti, maligne Serpi
Sempre albergate in vece de le Lepri;
O dorosi Ginepri
Che pascete d'Inuerno i grati Augelli
Auelenate Quelli.
Voi rubiconde Fragole anco care
Fateui per dolor pallide, e amare.
Chor. *Aura che dolce à viandanti spiri,*
O ferma i tuoi be' vanni,
O sian tuoi grati fiati accesi ardori.
Fiere perdete i vostri vsati ardiri,
Piangete solo i danni
C'hà fatti morte con suoi gran furori,
Non apparite fuori
De' vostri alberghi, e in disusati stridi
Alzate al cielo i gridi.
Vezzosi Augelli in vece di be' canti
Fate vdir solo amari, e spessi pianti.
Semic. *Nascondi Delia l'argentate chiome*
Sotto ben'atro velo;
Cuopri le bianche tue carni di nero,
Nè più prezzare hauer di Bella il nome,
E tutto il primo cielo
Di bruno ammanta, e sdegna l'alto impero;
ne pudico

Nè pudico Pensiero
Nudrir più omai nel Petto amato tanto,
Ma doglia, angoscia, e pianto;
Poi ch'à i fidi tuoi Serui, à tuoi seguaci
Dan morte le Matrigne empie, e mordaci.

Chor. *Rompi adirato i tuoi dorati strali*
E l'Arco insieme Amore;
Straccia la Benda che tue luci offende,
Tronca, e spennacchia impetuoso l'Ali,
E con maggior furore
Spezza il Carcasso che dal fianco pende;
La Gloria che ti rende
Famoso in Cielo, e dal mar Indo al Tile
Habbi à dispetto, à vile:
Lascia il tuo glorioso alto Gouerno,
E d'ogni mal cagion scendi à l'Inferno.

Semic. *Febo tu ch'orni il Paradiso, e'l Mondo,*
E sei Re di Natura,
Ascondi mesto i tuoi lucenti rai,
Nè ti mostrar mai più lieto, e giocondo;
Nera coperta oscura
Per mostrar quanto addolorato stai
Ammanti, e copra omai
A i tuoi Destrieri gl'infiammati Dorsi,
Et arrestino i corsi,
Di nero ancor coprendo il carro aurato,
E piangi, e biasma l'empio eterno Fato.

Chor. *Hespero mostra tenebroso il viso*
Hoggi vna volta sola,
E poi tra l'atre Nubi eternamente

Nascosto tienlo, e da Mortai diuiso.
Alta, celeste scola
De la felice, anzi beata Gente
Mostrati hoggi dolente,
E la diuina altissima Allegrezza
Che sì là sù s'apprezza
Lascia, se puoi, chiamando inuida Morte,
Et empia e cruda la maligna Sorte.

Semic. *Humane Genti ch'albergate ogni hora*
Ne le cittati amene
Deriuin da vostr'occhi eterni humori;
E dal sorger del sole à l'alma Aurora
Siate d'angoscia piene;
Caste Ninfe, e pudichi e bei Pastori
Più profondi dolori
Come ragion ricerca, i vostri Petti
Tengano hoggi ristretti,
Poi che'l Giorno mirato, ai duro caso
Hà del pudico Hippolito l'occaso.

Chor. *Hippolito gentil più casto, e bello*
D'ogni casto Pastore
Che mai fosse à seruir Diana intento
Giace d'Aura vitale hora rubello
Qual pallidetto Fiore.
L'alto splendor de gli occhi à fatto è spento,
E tosto in vn momento
S'è dileguato l'ostro che tingea
E sì vaghe rendea
Le belle guancie, & ei rimasto è quale
Croco gentil ch'atra Tempesta assale,

inuida,

Semic. *Inuida, e cruda Morte*
Le più mirabili opre di natura
In vn momento fura.
Ben dunque si può dir senza pietate
CHE non prezza Virtù, nè men Beltate.

Chor *Fù da le Donne veciso*
Miseramente, e per li Thraci campi
Giacquer le membra sue Diuine sparse.
Il gradito Figliuol d'vn'alma Musa,
Che fè col suon tacere i venti e l'onde,
E placò gl'Infernali horridi spirti.
E'l pudico Figliuol del gran Teseo
Quasi à morte simil da la Matrigna
Perfida è stato spinto.

Semic. *MENTRE Femina sdegno iniquo assale*
Cieca diuien, nè la ritarda freno,
Che fassi incontro audace à sangue, e morte.
Ma ecco de l'impura, empia Reina
I Paggi vscir co' ferri ignudi in mano;
Che vorran denotar? sembrano insieme
Hauer presa tenzone.

Ergi. *Se tu vuoi dir che l'alma mia Reina*
Sia vissuta impudica, e morta infame
Ne menti,

Lici. *Io cento, e cento volte affermo*
Quel c'hò già detto, e se difender vuoi
Ergino tu ch'ella sia stata casta
Ti vò questo pugnal cacciar nel petto.

Ergi. *Chi di noi rimarrà da l'altro veciso,*
Che contra ogni ragion pugnò s'affermi.

hor

Lici. *Hor veniamo à la proua.*

Chor. *Oime, ch'insieme*
S'vccidon questi sfortunati Paggi,
Andiamo à separargli.

Ergi. *Ai che tu m'hai ferito, e doue fuggi?*
Nel Palagio reale, ecco io ti seguo
Per far di me vendetta.

Chor. *Hor che son dentro,*
Per la tema del Re si placheranno.
Ma Licinio è caduto; oime gli è sopra
L'offeso Ergino, e gli hà l'ignudo ferro
Tutto ascosto nel capo: ò quanto sangue
Stilla da la crudel ferita fuori.
Ai ch'è caduto ancora Ergino in terra
E sembran' Ambi morti. eh di voi parte
Meco ne venga, per veder s'alcuno
Fia remedio à lor vita.

ATTO QVINTO.

SCENA XV.

Semichoro. Teseo. Choro. Messo.

Semic. O *Dea, che dissi Dea?* Furia Infernale,
Mostro nato del Mare horrido e fiero,
Madre d'Amor non già, ma d'odio, e Gara,
Nido d'ogni Lasciuia, e infame Albergo
Di tutte le vergogne, & Atti osceni,

nemica

Nemica aspra d'Honor cruda Auersaria
Di Virtute, inuentrice
Di Vitij, sol de gli Huomini gran Peste,
Calamità del Mondo,
E Rouina de l'Alme:
Per te si graui danni
Hà la Città d'Athene, e per te sola
Son tanti quasi in vn momento morti.
DONNA senz'honestà, senza ragione
D'ogni male è cagione.
Scenda Folgor dal ciel che ti disperda
Mal nato, empio, crudel, maluagio Germe.
Ma ecco il Re tutto confuso, e mesto.

Tesc. Questo infame Palagio è fatto indegno
Per tante omai scelerità commesse
Entro à la soglia sua,
Ch'in esso Huomo più alberghi.
Si sono i Paggi vccisi, e la Nudrice,
E l'empia hà vccisi prima
Il mio Libanio, e'l suo gradito Figlio,
E la sua Damigella; ond'ella poscia
Preso hà da se de' suoi Delitti enormi
Degno, ma troppo, oime, dolce gastigo.
Dunque solo mi resta
Che fuor d'Athene io solitario viua.

Chor. Inuitto Re, PESSIma cosa sia
S'al Mal s'aggiunge il Male.
E SE bene il Pentir dopò l'errore
Nulla rileua, è buon pentirsi almeno
Per non sembrar sempre ostinato, e duro.

e qua

E QUA giù tra mortali
Il secondo Pensiero è ogni hor più saggio.
Se vostra maestà di se fà priua
Questa illustre Città, fia danno à molti,
E potria di discordia esser cagione.

Tese. *Se l'oblio non mi toglie*
Tanta scelerità da me commessa,
Non fia mai più ch'io veggia, ò goda Athene

Semic. *L'AMOR Paterno è di mirabil forza.*

Chor. *Ma che vorrà costui che ne vien solo?*

Mess. *Duolmi infelice Re d'apportar noua*
Che di nuouo vi turbi, e vi tormenti.

Tese. *Che farà? narra pur, che debil cosa*
Può omai cader soura la mia Corona.

Semic. *Tolga il ciel nuouo affanno al gran Teseo.*

Mess. *Anzi non può secondo il mio parere*
Auenirle maggiore.

Tese. *Hor falla nota.*

Mess. *Degno d'odio il messaggio esser non deue.*
Hà d'Athene il senato illustre, e saggio
Conchiuso hor'hor che poi ch'è corso à morte
Per cagion vostra il Principe pudico
Per hauer troppo à Femina fallace
Prestata fede, in vn'eterno essiglio
Dal vostro Regno andiate: e se fia d'uopo
Vsar la forza, metterassi in arme
Tutto il popol d'Athene.

Tese. *L'arte primiera à gouernare i Regni*
E sostener l'inuido altrui veleno;
Bench'io voglia non hò di regger questo.

Và, riporta al senato ch'io l'istesso
Pensiero hauea; nè fora mai bastante
Tutta la Grecia à discacciar dal Regno
Proprio, l'audace impauido Teseo
Se volontariamente non partisse.
Che mentre hò questa spada, anzi hò la vita,
CHE senza ancor non manca à Forti il core,
Non pauento ch'alcun mi faccia oltraggio.
Ma vò da me per sempre essule errante
Andar per tutto'l mondo, e star soggetto
A i duri casi di Fortuna auersa.
E ciò sarà del mio graue delitto
Debilissima pena.

Mess. *Io girò dunque*
A ridirlo al senato; il ciel vi sia
Fauoreuole sempre inuitto Rege.
BEN si suol dir che sotto vn punto istesso
Nacquero l'odio, e'l Regno.

Tese. *S'io ti lasciassi viuo ò caro Figlio*
Mi saria grato vagabondo andare
Per erti Monti, e per Foreste oscure,
Onde solo è'l mio affanno
D'hauerti col crudel mio voto vccisò.
Dal falso dir suaso di Matrigna
Incerto de l'errore à certa morte
Empio ti destinai: che non m'ascondo
Nel centro de la Terra? ouer non porto
Il piè lontan da l'essecrabil fallo
Tra crude Fiere? che non puot ed'Huomo
La mia ferina vita vnqua chiamarsi.

al tempo

Al tempo negà'l tempo, ond'egli suole
Il vero partorir chiaro, e svelato.

Chor. *Dateui pace omai, QVEL che'l ciel vuole*
Soffrir sempre conuiene.

Tese. *NON è gran duol quelche conforto prende,*
SVOle in lieue cader ciascuno aitarsi.
Nè già voler del cielo
Fù cagion di tal male, io solo fui.

Semic. *Qualche nemico Nume à ciò v'indusse.*

Tese. *Hauea la casta pur Figlia di Gioue*
Che difeso l'hauria.

Semic. *Questo è de sommi Dei costume antico*
Di non opporsi mai
L'vno à l'altro volere.

Tese. *Hor comunque si sia, Monarca eterno*
Fà ch'io abbandoni il mio corporeo velo
Col mio diletto & innocente Figlio:
Aprasi omai l'ingorda Terra e queste
Membra inghiottisca, e in me l'alto Tonante
Sdegnato vibri i suoi fulmini ardenti.

Chor. *Deh cessate gran Re da tal bestemmia*
Che qual La prima ella non habbia effetto.

Tese. *Anzi se i giusti miei deuoti prieghi*
Vogliono vdire i sempiterni Dei,
Poi ch'è tanto corrotta, e deprauata
L'humana, anzi inhumana empia Natura,
Sommerga il Mar tutto quel c'hoggi uiue,
E colmi d'ira i venti
Combattano, e terror porgano immenso.
Perda ogni Stella i Luminosi Rai,

& atra

Et atro corra al suo viaggio il Sole:
Mostri per sempre il tenebroso Capo
L'horrida notte, e insieme i Poli à gara
Vibrino fiamme, e fulmini possenti
E ciascun ch'è mortal misero sia...

Semic. *Deuesi ò Re ne' saggi Dei riporre*
La cura de' mortali, & à mortali
L'alto Gouerno. Lor biasmar non lice.

Tese. *Horsù me stesso sol biasmo, & incolpo.*
Ma in qual parte n'andrò, lasso piangendo
Il mio spietato fallo?
Dopò mille fatiche, e mille affanni,
Fuggendo l'empia, & atra Notte eterna,
La fetida Prigion del basso Inferno,
E le caliginose oscure porte,
Peruenni pure à questa chiara Luce,
A quest' Aer sereno, à questo cielo,
Credendo di goder dolce quiete.
Nel mio Regno, e conuiemmi, oime d'andare
Per tutto essule errante.
Ma nulla fora se del mio peccato
Non mi pungesse il core acuto strale.
O cieco Regno de' superbi Spirti,
O di gente maluagia atra Prigione,
O speco de le Furie horrido, e brutto,
Perche non inghiottite queste membra
E questo crudo scelerato corpo?
Chi potrà degnamente ò mio Figliuolo,
Pianger l'ingiusta morte, e del tuo occaso
Dolersi à pien? perche non corro à morte

Io che de la tua morte fui cagione?
Non sia mai più ch'io mi rallegri, ò goda
Anzi ogni hor uiurò in pianto, e'n cieco hor-
Ma non più lamentar, non più parole; (rore.
Restate in pace Atheniesi miei,
Ch'io vò, se ben s'è il sol nel mar tuffato
Senza prender quiete, ò cibo alcuno
Ne l'infelice mio Real Palagio,
Prender d'Athene, e da la Grecia essiglio.

Chor. *Vi sia benigno oue n'andate il Fato.*
Hor ben si vede come
Da picciola cagion gran mal discende,
E ch'à la Gioia il duol vicino stassi:
Come l'empia Fortuna il tutto regge
Senz'ordine, e i suoi doni
Spargendo ogni hora và con cieca mano,
E in vn poco di Mel gran tosco mesce:
Da cui così si ruota il vano Mondo
Come ogni giorno il Ciel muoue, e raggira
Con moto eterno li pianeti erranti.
Nè così van ne l'Africane Sirti
Impetuose l'onde
Con gran furor l'vna seguendo l'altra;
Nè così'l Mar fin da l'estremo fondo
Là ne l'Eusin vicino al freddo Polo
Oue gira Boote il pigro Carro
Si gonfia, come in precipitio manda
La volubil Fortuna i Regni, e i Regi.
Quindi si può veder quanto sia vano,
Locar sua speme ne l'instabil Mondo,

E QVANTO ancor sia folle
A cose inchinar fragili, e terrene
L'Alma ch'è inestimabile, e diuina,
CH'ogni mondan principio al suo fin torna.

IL FINE.

IN ROMA.

Appresso Guglielmo Facciotto.

Con Licenza de Superiori.